



Zoroastro

Giuseppe Aldo Rossi

Storia dell'enigmistica italiana

(parte 1a)

L'Enigmistica fino al 1900 - 2



Associazione Culturale
Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"
Modena, 2016

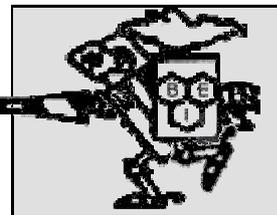
L'ENIGMA OFILO
Motos in fine velocior.

1884



ENIGMOFILIA

« Ingenii tui vis in hoc videtur »



Storia dell'enigmistica Italiana

(parte 1a)

L'Enigmistica fino al 1900 - 2

Giuseppe Aldo Rossi (*Zoroastro*)

aprile 2016

Sommario

XIII	- Altre 27 pubblicazioni tra il 1879 e l'89	79
XIV	- Pubblicazioni non periodiche dal 1877 al 1889	107
XV	- Gli ultimi 10 anni della "Gara"	119
XVI	- Le altre testate dal 1890 al 1900 (esclusa la "Diana")	135
XVII	- Pubblicazioni non periodiche dal 1890 alla fine secolo	143
	Pubblicazioni B.E.I.	147



Nota dei curatori

Con questo secondo blocco, che giunge agli ultimi anni del 1900 quando si ebbero la chiusura de "La Gara degli Indovini" e la nascita di "Diana d'Alteno", si conclude la prima parte della monumentale "Storia dell'enigmistica italiana", pubblicata a puntate da *Zoroastro* sulla sua rivista "Il Labirinto" tra il 1980 e il 1987. La prosecuzione cronologica è "L'enigmistica del XX secolo" (ediz. BEI, Modena, febbraio 2016), apparsa sempre a puntate su "Il La-

birinto" nel 2005 e 2006. Alla conclusione di questa importante iniziativa editoriale della BEI riteniamo doveroso ringraziare vivamente, a nome di tutti i lettori, il nostro 'decano' *Zoroastro* per averci donato questa fondamentale e preziosa opera che documenta mirabilmente fatti e personaggi dell'Arte enigmistica dalle origini ai giorni nostri.

Haunold, Nam e Pippo

XIII - altre 27 pubblicazioni tra il 1879 e l'89

Nell'intento di seguire la «Gara degli Indovini» fino all'alba di quel 1890 che segna l'inizio di un altro periodo storico dell'enigmistica, abbiamo trascurato — non involontariamente — le altre pubblicazioni che hanno fatto da corteggio alla «Gara» negli anni compresi tra il 1879 e il 1889. Il Santi (che è documentatissimo al riguardo e presenta, a tutt'oggi, rare inesattezze nel suo più volte citato Quaderno edito da «Fiamma Perenne») ne registra addirittura 27: una fioritura davvero eccezionale, che testimonia del grande interesse sollevato in quell'arco di tempo dalla Sfinge, anche se i risultati, al nostro occhio decisamente più severo, non appaiono entusiasmanti.

Il 1879 si apre con una pubblicazione edita sotto la direzione di Attilio Micali a Malta, allora soggetta al dominio britannico ma non dimentica del segno lasciato dai Cavalieri di San Giovanni e desiderosa di un'autonomia anche linguistica, alla quale purtroppo Albione si opponeva decisamente. «L'Allegoria» — «periodico ricreativo mensile» con direzione in Piazza Britannica n. 15 — è una prova evidente della sopravvivenza del nostro idioma nell'isola, tanto parlato da potervi interessare sopra addirittura degli enigmi. Il titolo stesso della rivistina (quattro paginette con, in media, una ventina di giochi) è nobilissimo, ma ciononostante non risulta più ripetuto nella storia del giornalismo enigmistico.

La nostra raccolta, leggermente incompleta, non ci permette di riportare il discorso di avvio, che certamente non dovette mancare nel primo numero, edito il 15 febbraio 1879. La struttura del mensile, tuttavia, appare costante fin dal n. 2: l'apertura è affidata a un certo numero di brani, tratti dai classici di ogni tempo, che possano fornire (il più delle volte, allegoricamente come vuole la testata) occasione di enigma. Un esempio:

*Nasce a fatica,
Ed è rischio di morte in nascimento:
Prova pena e tormento
Per prima cosa.*

Leopardi

Soluzione, naturalmente: «L'uomo». Altro esempio, tra i più brevi:

*Morde e giova... e non isfronda
Il suo soffio l'allor, ma lo feconda.*

Monti

E' «l'invidia». Lo strano della faccenda, però, consiste nel fatto che taluni brani vengono spacciati per Allegorie, altri per Enigmi. Questo, per esempio, è un enigma:

*E' corsiero bollente, che in brev'ora,
Padron di sé, nel proprio ardor si fiacca.
Shakespeare*

E' «l'ira»: ma, francamente, a noi sembra più un'allegoria che un enigma. Per fortuna, dopo breve tempo, la rivista rimanipola il tutto, decretandogli un unico titolo: «Spigolature classiche», qualche volta con l'aggiunta «allegoriche». Emblematica quella riportata nel n. 3 del II anno da Orazio, sulla «nave» che finge lo stato. Né mancano, d'altronde, le Allegorie in prosa, come quelle su «l'ozio, la noia, l'ignoranza e la miseria, la provvidenza» (n. 4/1880) oppure sul «carattere e la società» (n. 7/1880).

Per il resto, i giochi sono di tipo usuale: sciarade (spesso, a pompa; ma appare anche la dizione «a frasi»), parole quadrate, anagrammi, logogrifi, bizzarrie, rebus e crittografie (a lettere siano gli uni che gli altri). Unica novità apprezzabile nella loro bizzarria, le «Sciarade birbone» di J. Busuttill (che altrove si firmerà *Aida, John, Satriano*), costituenti dei veri e propri monoverbi, parte sotto forma di esposto, parte in versi. Per capirsi, una S inserita nella parola VOCE dà il totale «Estradizione», annunciato dal verso: «Rapisco al profugo la libertà»; una doppia O molto inchiostrata dà il totale «Nereo», annunciato dal verso: «Del vasto Oceano sovran fui già».

Quanto alle firme, per la maggior parte le conosciamo: dr. Giulio Bolognesi, prof. M. Venga, contessa Carolina Vimercati Sozzi, dr. P. Cerutti, A. Gallina, G. Micali, ecc., accanto a rari pseudonimi, come *Calipso, Eco, Seleuco* (a noi ignoti). Anche i nomi dei solutori si identificano spesso con quelli delle riviste editate in Italia (non mancano né un Rossi, né un Santini, che evidentemente non possono essere i nostri *Zoroastro e Tiburto*); ma ad essi si aggiungono nomi di pretto stampo inglese (H. Cabwell, M. James, H. Peel, W. Stewart, H. Wish, ecc.): una bella testimonianza dell'affratellamento dei dominatori e dei dominati, almeno nell'ambito dell'orto di Edipo.

La rivista, che costava due scellini di abbonamento annuo (in Italia 2 franchi e 50, negli altri stati 4 franchi) durò fino al 1° dicembre 1880, per un totale di

24 numeri, tutti stampati su una carta tendente al marrone chiaro e avvolti da altre quattro pagine in carta bianca con articoli letterari, di varietà e simili. I premi consistevano in libri, cromolitografie, scarpe di seta e anche semplici vedute panoramiche di Malta. Gli abbonati, diciamo pure, dovevano essere di bocca buona.

Di bocca buona anche per gli stessi giochi, va aggiunto. Che infatti non presentano alcun progresso e si fondano per la maggior parte su nozioni culturali, su nomi storici, geografici, mitologici, quando non svolgono parole e frasi in piena libertà. Come avviene in questo «anagramma a frasi» multiplo della contessa Vimercati Sozzi:

*Troppo spinto nel valore.
Una dea ch'avrà timore.
Forti bestie e buon metallo.
Hai paura pel tuo fallo.
Vescovile e senza tese.
Mio di pesca tal arnese
O perverso tu congiuri.
Forte e d'atti tristi e duri.
Fallo od usa il pescatore.
Era emblema dell'amore.*

la cui spiegazione è: «TEMERARIO / Io tremerà / Tori e rane / Rea or temi / E or è mitra / Or rete mia / E trami reo / Marte è rio / Rema o reti / E mirto era».

* * *

De «La Sibilla», che fece la sua comparsa a Roma il 3 agosto 1879, chi scrive non possiede che i primi nove numeri (l'ultimo in data 2 novembre dello stesso anno). Questi potrebbero costituire l'intera collezione, ma potrebbero anche essere stati seguiti da qualche altro numero. Comunque, il Santi crede di poter assicurare che la rivista non oltrepassò il '79.

I primi due numeri (più piccoli dei restanti) portano due diversi annunci: il primo, sotto forma di un discorso ai lettori dal titolo «Sibilliade», comunica che, «reduci da Samo dopo lungo e faticoso errare», i redattori si presentano agli «incliti Ausoni» come «apportatori di fausto e sovrumano evento». L'«evento» consisterebbe nel fatto che il giornale «si fa un pregio di parlare ai suoi lettori il linguaggio mistico delle sciarade, labirinti, logogrifi, rebus, indovinelli ed altre figure simboliche sotto le quali si estende oggi l'umano scibile». Sicuri dell'appoggio che verrà loro dai lettori, i redattori continuano promettendo «di nulla omettere, affinché questo nostro Oracolo riesca di comune aggradimento», e di evitare, per non «turbare le liete aure che lo vivificano», la «politica, demone di discordia, che ovunque lascia le tracce sanguinose del suo passaggio». Come si vede, cambiano i tempi ma non cambia l'arte di governo.

Alle promesse esoteriche del primo numero segue nel secondo un più banale avviso: «L'Amministrazione si fa un dovere di avvertire i suoi associati ed il pubblico che nella prossima settimana sarà cambiata l'incisione in testa al giornale, la quale, ad onta della buona volontà della redazione, non è riuscita quale era stata ideata». E infatti, col n. 3 il giornale si ingrandisce e acquista la testata definitiva, peraltro non molto dissimile dalla precedente.

Cadenza settimanale, dunque. E' la prima volta che un periodico enigmistico si fa ebdomadario. Una

bella pretesa, che però venne osservata soltanto per quattro numeri: dopodiché si passò alla cadenza quindicinale, perché, spiega un avviso in data 24 agosto, «numerosi abbonati delle Provincie non hanno spazio sufficiente ad inviare le spiegazioni dei giochi in tempo utile per concorrere ai premi». Sembra di sentire le rimostranze di quanti, ai nostri giorni, invocano una dilazione per l'invio dei loro moduli-soluzioni, visto il perfido funzionamento delle Poste Repubblicane.

Sui giochi c'è ben poco da dire. Siamo alle solite, senza un guizzo di originalità. I Non-rebus vengono presentati con i versi di «Messer Caringi» (errato, per Carinzi), seguiti da un'ironica puntatina: «Colle sue norme innante divengon paglie i travi: / All'opra, miei indovini: se lo spiegate, bravi!». E il non-rebus da spiegare in questa prima puntata è:

*Ei sempre nega,
Ma è tanto chiaro
Che un sol ne abbiam.*

*Contar vi prega;
Rigar n'è caro;
Negar dobbiam.*

*Lamenti in rima
Racchiudo ognora
Dentro di me.*

*Fanno un proverbio
Che salta fuora
Per chi credé.*

La spiegazione è: «Non / di / re / quattro / finche / non / lai / nel / sacco = Non dire quattro se non l'hai nel sacco». Da notare lo svolazzo finale della poesiola.

Gli abbonati non dovevano essere molti, se i solutori del 1° numero toccano appena i sessanta, la maggior parte residenti a Roma, dove pare risultasse affissa per la città una sciarada (che poi era un cambio di sillaba iniziale: «cetre / coltre»). I Romani vincitori di premi (quadretti, libri, biglietti di visita, un ritratto di Vittorio Emanuele II) erano inoltre pregati di passare a ritirare quanto loro dovuto presso l'Amministrazione, in Piazza in Lucina n. 11 e 12.

Circa l'obbligatorietà di essere associati per potersi vedere pubblicati, suona di estrema diplomazia la seguente risposta, che appare nel n. 2: «C. F. Colorno (Emilia). Ci spiace non sia abbonata per pubblicare le sue bellissime reminiscenze. Speriamo che ne acquisti il diritto». A buona intenditrice...

Altra repulsa, che arieggia all'ostracismo dato ancor oggi a certi prodotti enigmistici un po' spinti dalla parte che conserva una certa pruderie, si legge nel numero successivo: «C. M. Roma. Bellissimo il sonetto, ci ralleghiamo con lei, ma non possiamo pubblicarlo: c'è troppo verismo. Mandi altro e saremo lieti di stampare i suoi scritti. La sua fama è di già formata». Il garbo anzitutto...

Ma torniamo ai giochi. Specie nei primi numeri la collaborazione è stenta. Vi campeggiano le firme di *Erifile* e di *Sambetha*, due illustri sconosciute; ma molti lavori (in particolare i rebus, dei quali alcuni a vignetta e qualcuno su combinazione in lingua francese) risultano adespoti. Più tardi si aggiungono altri nomi, fra cui quello di Enrico Turchi, redattore responsabile della pubblicazione, il quale apre il n. 7 con una sciarada-

legghenda di circa 150 versi sulla straordinaria combinazione «corri / d' / or = corridor». Nello stesso numero una graditissima sorpresa: Tomaso Eberspacher fa una fugace comparsa con un rebus letterale, da risolversi «Chi non intende opra per rovescio». La mancanza totale di coloro che frequentano la «Gara» ci convince che «La Sibilla» ebbe un mercato ristrettissimo, limitato quasi alla sola capitale.

* * *

Altro settimanale romano, parzialmente destinato a giochi enigmistici, fu «Scienze e diletto» (primo numero: 7 settembre 1879), di cui il Santi fornisce scarse notizie, le sole d'altronde che tuttora si abbiano su questo periodico dalla vita estremamente breve (forse due soli numeri). Ai giochi erano riservate le due pagine interne, mentre le altre si occupavano di argomenti scientifici, come annuncia la testata. Redattori: Filippo Tavani, Guglielmo Monteni e Alfredo Pareschi.

Esistenza altrettanto precaria ebbe «Il Divertimento», stampato a Milano nella Tipografia Pagnoni di Via Solferino n. 7, ma con l'Amministrazione e direzione

in Via S. Vittore Grande n. 3. Gerente responsabile: Luigi Pazzaglia; direttore: il dr. Pietro Cerutti.

Ai numerosi giochi del direttore si affiancarono in quelle poche pagine lavori della solita contessa Vimercati Sozzi, di Alessandro Gallina, del nob. Giulio Della Torre, dell'avv. Carlo Franchi, di Pietro Mulas Locci, di Fabio Friuli e di Edoardo Maurizzi, Giochi *standard*, senza estro, con la consueta nomenclatura a braccio, pervasi di spirito mitologico e di piatto enciclopedismo, sui quali è meglio stendere un pietoso velo.

Di maggiore robustezza appare «La Sfinge Adriaca» che, alla maniera dei grandi fogli, si presentò il 10 novembre 1879 con un numero zero, cui seguì il n. 1 ufficiale il 10 gennaio 1880. Con la direzione e la gestione di Giacomo Conte, questo «giornale di indovinelli» aveva come recapito nella città lagunare la Tip. Emiliana, al n. 1755 di borgo S. Giacomo dall'Orio. Costo di un numero singolo: 20 centesimi; abbonamento annuo per l'Italia 2 lire. Pseudonimi quasi tutti di carattere veneziano: *Venetus, Todaro, Momi, Marco, Luganega, Castigamatti, Sior Florindo, Momolo, Zizola, Menego, Momoletto da le Vogie, Sior Prospero, Bortolo, Mi e Ti, Sior Ottavio, Pantaloni dei Bisognosi* (quest'ultimo ravvisabile in Efisio Luigi Pintor Navoni,



Di gran formato, a 8 pagine, «Il Divertimento» prometteva «Indovinelli, sciarade, rebus, enigmi ed altri giochi» con doni agli associati (il «Calendario universale per le famiglie per il 1880») e dodici più due premi mensili (i due aggiunti erano riservati agli spiegatori totali). Inoltre, alla fine dell'anno gli associati avrebbero ricevuto gratis la copertina del primo anno di pubblicazione: che in realtà si ridusse ai due soli numeri del novembre e del dicembre, dopodiché il mensile si fuse con «La Farfalla», «il giornale critico-letterario più diffuso in tutta Italia, l'antesignano della letteratura verista» — come trionfalmente aveva annunciato a pag. 8 e a pag. 16 «Il Divertimento» stesso, probabilmente presago del prossimo matrimonio.

da noi già conosciuto sotto la firma di *Ibis*).

Se il numero di saggio — cui era allegata una scheda di associazione — fu seguito dalla pubblicazione vera e propria del giornalino, ciò significa che gli appassionati dell'enigma non furono insensibili all'invito. E «La Sfinge Adriaca» visse per l'intero 1880 sugli abbonamenti di quei 100/120 edipi (tanti almeno ne risultano negli elenchi-solutori) che avevano risposto al richiamo sfingico.

Piuttosto, non ci sembra mantenuto in pieno l'impegno iniziale della redazione, di omettere quei giochi che «non richiedono sforzo veruno di intelligenza, ma solo l'inutile fatica di rovistare libri e dizionari». Sfidiamo infatti tutti quei cervelloni capaci ai giorni nostri

di stritolare in pochi secondi la crittografia più tenebrosa, a risolvere senza perdere intere nottate sulle loro enciclopedie un «Logogrifo acrostico storico romano» di questo genere, elaborato da *Venetus*:

14. *Possente ingegno, lussurioso, altero.*
4. *Fui liberto di prence disumano.*
3. *I figli miei si disputar l'impero.*
6. *Scienziato illustre a' tempi di Adriano.*
5. *Del vile Galba un ladro consigliere.*
8. *Perorai per le donne e non invano.*
8. *D'eroica il nome i posteri mi diero.*
8. *Prode soldato e illustre capitano.*
7. *Vincitore dei Daci, ad Atra vinto.*
6. *Il popolo difese in gran periglio.*
7. *Va per le sue leggi ancor di gloria cinto.*
6. *Re mi fea di Pompeo l'alto consiglio.*
7. *Un mostro uccisi, da furor sospinto.*
7. *Freddò la madre per voler del figlio.*

Ed ecco, nella soluzione, questa sinossi onomastica latina: «SERGIO CATILINA / Elio / Rea / Galeno / Icelo / Ortensia / Cornelia / Agricola / Traiano / Icilio / Licinio / Ircano / Aniceto». Con tanti saluti a Icelio, Icilio, Ircano e Aniceto.

D'altra parte, il primo concorso bandito dalla novella rivistina (quattro pagine dentro una copertina grigia, recante quote di abbonamento ed avvertenze) si basava su un «Sonetto logogrifo acrostico triplo» sul nome Tiziano Vecellio, vinto poi dal Sig. Ernesto Venturini di Firenze, del cui capolavoro — sia pure a malincuore — abbiamo deciso di far grazia ai nostri lettori.

Ma questi logogrifi e questi acrostici (ci cade sott'occhio, nel n. 5, un «Logogrifo acrostico anagrammatico a frase» di *Zizola* e, nel n. 6, un «Logogrifo acrostico a logogrifi acrostici parziali» di *Z.Z.*), insieme agli «Anagrammi a più frasi», alle «Parole angolari a membri anagrammati» e simili, costituivano il nerbo della adriaca Sfinge. Segno che i solutori volevano essere provocati sibillamente, fino a perdere il cervello in enigmi che noi non ci sentiremmo nemmeno di accostare. Eppure, li risolvevano: anche se, di solito, non riuscivano a completare il modulo. E fortuna che i giochi in ballo ogni mese non erano più di una trentina.

Nemmeno la vita del periodico veneziano, però, andò esente da affanni, se sulla copertina del n. 8 appaiono espressi a chiare note — anzi, a chiari versi — i dubbi della redazione sulla sopravvivenza dello stesso:

Per dirla col Parini,

*Ormai le rapide ali l'ottavo mese scioglie
Da che vidi la luce: e il dubbio, ohimé, mi coglie
Se i quattro che ancor mancano scesi dal nulla
in seno,*

*Mi resti della vita l'orizzonte sereno
O m'attenda immatura la fine...*

Come abbiamo preannunciato, «La Sfinge Adriaca» arrivò fino a dicembre e col n. 12 scomparve senza altro cenno che una risposta in copertina a sei one-

st'uomini che si erano già messi a posto con l'Amministrazione: «Abbiamo ricevuto l'abbonamento da voi Signori speditoci per la seconda annata. Non avendo questa luogo, in uno alle spiegazioni, vi faremmo (*sic*) tenere di ritorno l'importo».

* * *

A questo punto, non sappiamo più se lodare gli ardentosi che, benché consci delle difficoltà di un mercato così specialistico, pure continuavano nelle loro folli iniziative, oppure se stigmatizzarli a distanza per quelle imprese che avevano generato già tanti fallimenti, salvando dal diluvio la sola «Gara degli Indovini». Il mensile torinese — come abbiamo visto nel capitolo precedente — procedeva senza grandi impenne, ma la sua solidità editoriale, una collaborazione affidata alle penne migliori, il criterio di preferenza radicatosi nei suoi acquirenti le consentiva un'esistenza tranquilla. La «Gara» ormai — in un'Italia unita ma ancora spezzata in tanti tronconi — faceva tradizione.

Il numero delle rivistine, in questi anni, cresce a dismisura: ma pochissime sono quelle che riescono a superare lo scoglio dei primissimi mesi. Il Santi cita «Le serate magiche» (Sampierdarena, 1879), «Il torneo» (Pisa, 1880), «Il martello dell'ingegno» (Bitonto, 1881), ma è costretto a darne il titolo o poco più. Né si può escludere che tante altre, di vita non più felice, siano spuntate in centri piccolissimi ed oscuri, per l'effimera gioia di chi poteva fregiare la testata del suo nome di direttore o di chi poteva consegnare a quelle labili pagine il prodotto della sua inventiva sfingica. Chissà che le ricerche di qualche volenteroso dei nostri tempi non ci producano quale sorpresa al riguardo, infittendo di nuovi titoli (probabilmente, altrettanto caduchi) la lista delle pubblicazioni specializzate.



Più duraturo, in tanta ecatombe, fu «L'Indovinello» uscito a Catania per opera di Gaetano Arcadipane e spentosi dopo 14 mesi di una carriera, che, tenendo come falsariga l'enigmistica del tempo, non può dichiararsi indegna. Di *Onateag Enapidacra* — come, con facile bifrontismo si firmava questo enigmista — si conosce soltanto l'attività svolta in qualità di autore negli anni dal 1877 al 1881 e di solutore per il biennio successivo; dopodiché l'Arcadipane scompare totalmente dalla scena. *Ciampolino* lo dichiara un buon crittografo, ma nel suo mensile messinese egli scrive piuttosto giochi in versi.

In versi è appunto la Sciarada-programma con cui il direttore si rivolge ai suoi lettori sull'orribile schema «certa/mente») e che qui riportiamo come un fiore appassito di oltre cento anni fa:

*Gentilissimi signori — leggiadrissime lettrici,
Di sciarade adoratori, — conoscenti e cari amici,
Vi presento un pargoletto — colorito, paffutello...
Voglio dire, un giornaletto — che si chiama
«Indovinello».*

*Infiniti giornaletti — come questo son comparsi,
Ma son giti pretti e netti — coi demoni a
trastullarsi;
Infiniti ne son sorti — promettenti mari e monti,
Ma toccar funeste sorti — male han fatto i loro
conti.*

*Dopo tante rie sventure, — con il mano il suo
cappello
Non curante le sciagure — si fa a voi
l'«Indovinello».
«Troppo ardito!» gridan tutti, — «troppo ardito
in verità,
Fra contrari e avversi flutti — egli intero perirà».
E ad ognun predir fa l'altro — la sua triste e
brutta fin,
E il lettor, ch'è poco scaltro — ben presage il
suo destin.
Ma il bambin con voci leste: — «Ehi, Signori! Io
vo' mostrare
Che si vincon le tempeste — col saperle
tollerare».*

*Così esclama e poscia dice: — La mia sorte non è
prima.
Questo è ver; ma la lettrice — degna assai
d'amor, di stima
E il buonissimo lettore — ah, non erra il mio
cervello! ...
Faran tutti da tutore — al piccino «Indovinello».
Sì, o lettori; ed al suo grido — sposo il mio di
padre e dico:
«E' bambino e ve l'affido — come fosse un vostro
amico,
Egli chiede il vostro amore, — chiede sol due lire
l'anno,
Perché vita al suo bel cuore — sol due lire dar
potranno;
Questo caro pargoletto, — se voi bene gli vorrete
Dolce e gaio nell'aspetto — ogni mese lo vedrete.
E ora addio, gentil lettore, — non scordarti col
dimane
il tuo caro direttore — Gaetano Arcadipane».*

Oltre questo patetico messaggio del suo direttore, il fascicolo iniziale de «L'Indovinello» (otto pagine grandi, più una leggerissima copertina di colore variabile mantenuta per i primi dodici numeri) comprendeva una sciarada drammatica di Evangelina Petrini, la quale si firma in tutte lettere (più avanti sarà soprattutto *Ema*), dedicando alla giovinetta Virginia Cardona questa azione scenica a sei personaggi, lunga quattro colonne intere del neonato mensile (113 martelliani, più tutte le didascalie, nota esterrefatto il *Duca Borso*).

Ma quello della Petrini non sarà l'unico nome di rilievo in queste pagine: vi compaiono il dr. Giulio Bolognesi (che ancora non si firma *Furioso*, come farà più tardi sulla «Diana», o *Leonio*, riassuntivo dell'anagramma *Leonio Dibulsoggi* con cui comparirà sull'«Enigma»), Italo Mazzon (poi, *Fortunio*), l'avv. Carlo Franchi (*Alfredo Mecchiarni*, che tra l'89 e il '91 si renderà famoso per le sue «Strenne»), Giulio Cesare Serafini (il futuro *Sergio*), Giovanni Busuttill (*Aida*, *John*, *Satriano*, già apparso sull'«Allegoria» maltese), Tomaso Eberspacher (poi, *Devalo*), ecc. Pochi pseudonimi: *Asso di Cuori*, *Cicca Berlicca*, *Eco*, *Igipi*, *Virgola*. . . Dal n. 11/1881 collaborano anche *Ibis* e *Amneris*; dal n. 1 del II anno, *Mortadello*.

Del tenore della rivistina, poco da dire. Si tratta dei soliti giochetti che non fanno storia. Basti, come esempio, questa

CORRISPONDENZA GALANTE

Amata mia,

*Sai, l'altro giorno, quando primo in fondo
al giardino stavamo entrambi a discorrere e
scherzare? Ebbene, il dì dopo mia madre tutto
secondo; mi fece una lavatina di capo, ed ora
non vuol più che vada in giardino. Quanto
m'incresce, bella mia! Ma tu mi amerai sempre,
n'è vero?*

Salerno, 4 marzo '81

Il tuo Tutto

Mio caro,

*Tu sei triste, ma io più di te ancora, perché
mio babbo non mi lascia uscire di casa se non
con Tutta, mia sorella: chi sa che questa bi-
richina non gli abbia riportato... Tu però vogli
bene e primo sempre.*

Salerno, 6 marzo '81

La tua Seconda

Soluzione: «Giu-seppe / Ama-Lia». Il parto è di Girolamo Spinelli (che poi si firmerà *Eine Blume*). E diciamo «parto» senza assolutamente voler alludere alle conseguenze dell'innocentissima e contrastatissima tresca.

* * *

«La Luna», nato come mensile umoristico e di teatro, divenne col tempo (la sua vita si prolungò dal gennaio 1881 al dicembre del 1895) prima quindicinale, poi settimanale. Ogni mese un numero era dedicato all'enigmistica: per cui, la sua collocazione tra le nostre riviste specializzate è più che plausibile.

Dirigeva questo «giornale lunatico illustrato» l'ing. Giorgio Ansaldi (*Dalsani*), che però ne rimase alla guida fino al '91; dopodiché gli succedette Arturo Calleri (*Caronte*), il quale protrasse ancora per due anni (1896 e '97) l'esistenza della pubblicazione, tramutandola fin dalla testata ne «La luna enigmistica». E fu soprattutto in questo scorcio di secolo che *Dalsani* mise la sua penna di splendido disegnatore al servizio dei rebus: quelli antecedenti furono tutti, o per la maggior parte, opera di Luigi Sapelli (passato alla storia della scenografia e del costumismo teatrate con lo pseudonimo di *Caramba*).

«La Luna» era stampata a Torino e si componeva di otto grandi pagine, adorne — anche nella versione enigmistica — di molti disegni umoristici o satirici. Tale versione veniva data in dono agli abbonati del «Fi-

schietto». Costava 10 centesimi e l'illustrazione di copertina risultava colorata. L'ultima pagina era piena di avvisi pubblicitari, relativi a «sottomani» per uffici, a bidet in metallo per la toiletta delle signore, a preparati insetticidi, a buste «inviolabili», a gobbe portafortuna e anche a lanterne veneziane per «illuminazioni e feste».

Quanto ai giochi, nulla di nuovo sotto il sole di cent'anni fa. Molti di essi si servono dell'appellativo «lunatico» per svolgere combinazioni inedite. Per esempio, l'aritmetica «lunatica» propone: *Consonante x Vocale = Astro* (soluzione: «Es-per-o»), mentre la geografia «lunatica» invita a formare un nome di città con le lettere R T T T / R E I E / R O E B (soluzione: «Torreberetti», che effettivamente esiste in provincia di Pavia)

Qua è là spira un soffio di poesia, come nella seguente sciarada di P. G. Martelli:

*Come parole scritte sul secondo
Volàro i giuri tuoi preda del vento!
Quando ti chiesi amor, dovizia il mondo
Non avea che valesse quell'accento
Che di tua bocca uscimmo in un primiero...
Donna bugiarda, adescatrice, intiero!*

Soluzione: «Si/rena».

Dei rebus e delle crittografie ha già scritto, da par suo, *Ciampolino*. Riassumendo, abbastanza interessanti i rebus — spesso monoverbi — tra i quali va citato uno «retrogrado» di *Belinda*, la cui soluzione a rovescio va fatta per gruppi: da *D Eva, tante nere N, C e V Eva, neri T N A Q* si arriva a: «Quante ne riceveva, tante ne rendeva».

Caratteristica de «La Luna» è la pubblicazione di tutte le varianti accettabili, che spesso risultano assai numerose a causa della mancanza del diagramma. Tra gli autori, dal 1887 Demetrio Tolosani, inizialmente con l'errato pseudonimo *E. Mostaldi*, poi corretto in *E. Moitaldi*.

Ma la parte più simpatica del giornale era la intonazione umoristica. Tanto per fare una citazione, in una «Posta lunatica» (3 gennaio 1884) viene detto: «Signori Grévin, Mars, Robida, Draner ed altri simili insetti - Parigi. Vi avvertiamo amichevolmente che sarebbe cosa perfettamente inutile l'offrirci la vostra collaborazione. Abbiamo in Italia una quantità di artisti capaci di fare dei disegni tali quali sono quelli che voi con insigne spudoratezza avete riprodotto col vostro nome nei giornali francesi, dilucidandoli degli anni, dei mesi ed anche solo una settimana prima che essi li inventassero per vari giornali italiani! Capirete quindi benissimo che se volessimo dei vostri disegni, non avremmo che a rivolgerci a quei signori!»

A parte lo scherzo, le illustrazioni di cui si adorna «La Luna» sono veramente piacevoli (spesse volte, boccesche); meno gustose, al nostro palato, le didascalie, che risentono dello spirito annacquato dell'epoca. Una bella ragazza, sollevata sulle proprie spalle da un partecipante a un veglione, grida: — Cado! Cado!... E un altro signore, pronto: — Che bisogno di gridarlo così forte? Non si viene forse per questo al veglione? Una volta di più, una volta di meno...

Una ragazza siede sulla panchina di un giardino pubblico. Le si avvicina un giovanotto in vena di galanterie: — Signorina... se posso fare io le veci di chi aspettate... — Giudicate voi stesso: la persona che aspetto mi deve portare 200 lire... — In tal caso, ... potete aspettare ancora. I miei rispetti!

Due *voyeurs* spiano una coppia da dietro un cespuglio.

— Toh! — fa l'uno — L'avvocato che bacia la sua sposina, che è sempre all'ultima moda... Guarda, guarda come si porta la veste gonfia di dietro, adesso!... E l'altro: — Ma la moda è tanto volubile che non mi stupirei se fra sei mesi la sposa portasse davanti quello che adesso si porta di dietro...

Ma questa non è enigmistica. L'enigmistica a disegni prende il suo slancio nella «Luna» seconda edizione, mercé l'apporto della matita di *Dalsani*. Certo, i rebus rimangono ancora allo stato brado, come questo «ispirato» dal grande *Bajardo*:



Ed ecco che cosa si dice di *Dalsani* nella «galleria» riservata ai grandi enigmisti: «*Ecce homo*. E' lui. Come il numero terzo è nelle scienze ermetiche il perfetto, così è colui che terzo appare in queste colonne all'enigma sacre, fra le effigi jeratiche dei Leviti che alla simbolica Sfinge chinano la fronte e dinanzi al delubro della Dea piegano reverenti le ginocchia incurvando, sino all'osso sacro, la schiena dorsale. Egli è colui che è: *Jehova*.

«Se l'enigmistica è una religione, lo chiameremo Mitra, Budda, Brama, Odino, Giove, Baal, Acatapultreco-sazzi, Wodan, Il grande Spirito, Dio, Padre Eterno, imperante nell'Eliso, nel Walhalla, nell'Olimpo, nel Paradiso, nel mare di latte, nelle sfere superne, comunque nomar si vogliono, del Rebus illustrato.

«Come Dio, è tetragonamente eterno ed immoto. Come uomo, ha debolezze. La prima è *Suor Filippina*. E' lui che espone al pubblico le bellezze della monachella, bellezze di talento rebusistico. La seconda è lo spirito d'ordine. Per esempio, porta la barba in modo da poter ad ogni momento controllare l'esistenza dei 122 peli che ne costituiscono la compagine. Terza, la severa osservanza delle norme grammaticali: per tutto l'oro del mondo non scriverebbe *cosa volete* invece di *che cosa volete*. E' una forma di rettitudine come un'altra.

«Giornalisticamente, enigmisticamente, caricaturisti-

camente, artisticamente, scientificamente parlando è un arrivato. E si è guadagnato il seggio e la corona che il crin gli abbellà. Onore e vita lunga e palme a lui». Firmato: *The moon*, «La luna».

Di Suor Filippina (lo stesso Dalsani) vengono presentati nei primi numeri alcuni rebus. Quanto a *The Moon* probabilmente si trattava di *Dedalo* (Giuseppe Maria Sambrotto), reduce da una deludente esperienza nel «Labirinto veneziano», di cui parleremo a tempo debito.



**Nel B U I, O, africano piú si mira M e N si, V è d'E
= Nel buio africano piú si mira e men si vede (Dalsani).**

Dedalo era anche quel prof. Tertulliano Tapassia, che «a primo aspetto pare un orso troglodita ed a trattarlo è l'essere piú alla mano ed allegro del mondo», che «non disdegna la prosa liquida e solida dell'esistenza, ed asurge alla piú alta poesia del pensiero» e il cui nome viene nel primo numero della «Luna enigmistica» così adombrato:

*Se latin vate anagrammar saprai,
il nome di Tapassia troverai.*

Ai lettori la soluzione del piccolo mistero, che francamente non ci siamo accinti a risolvere per sfiducia nelle nostre povere forze edipiche. Quella che ci consta è, piuttosto, l'energica spinta data dal Sambrotto all'enigmistica torinese. Il 21 dicembre dell'85 si costituiva il Circolo Enigmofilo cittadino con lo scopo di «promuovere l'incremento e la cultura di questo nobilissimo studio». Segretario: Cecchetti (*C. Nautilus*). Un circolo che era frequentato dai piú bei nomi del momento, tra i quali facevano spicco i Reviglio (Eugenio: *Lelio* e Paolo: *Pierre*).

Tanti bei nomi adornavano anche le pagine della rinnovata «Luna»: da Enrico Dussert (*Il Bearnese*) a Giulio Cesare Gualco (*Figaro*), da Arnaldo Lodi (*Aldo Arnoldi*) a Adolfo Campogrande (*Gianduja*), da Angelo Devalle (*Dea*) a Evangelina Petrini (*Diana d'Alteno*), da Domenico Tolosani (*Bajardo*) a Luca Mimbelli (9. 7. 10)..

A questo punto ci accorgiamo che stiamo — per motivi puramente formali — anticipando anni che presentano un ben diverso stuolo di edipi, se messi a fronte a quel 1881 in cui «La Luna» aveva fatto sentire i suoi primi vagiti. E' il punto debole di tutte le storie che debbono indulgere a questi salti nel tempo, se non vogliono troppo frantumare la loro materia.

Ci sembra, a ogni modo, di avere piú che esaurientemente tracciato la linea evolutiva di questa rivista torinese che, partita da tutt'altro impegno, finì per costituire la pedana di slancio verso la «Corte» di un *Dedalo*, trasferitosi con la sua bottega a Torino e capace in poco tempo di polarizzare intorno a sé l'attività di tutti coloro che nell'enigmistica vedevano qualche cosa di piú di un semplice perditempo.

S'intende che sulle vicissitudini di questo importante personaggio, sulle sue simpatie e antipatie, sui risultati da lui ottenuti passando dall'una all'altra rivista, ci soffermeremo ancora quando il nostro studio sarà arrivato agli anni, di cui abbiamo dovuto dare un'anticipazione per definire compiutamente la lunga parabola segnata da «La Luna».

* * *

Nello stesso 1881 nacque a Napoli, diretto da Luigi Castellano, un nuovo mensile di enigmistica impronta: «Il Geroglifico».

In effetti, in quell'anno ne apparvero soltanto sei numeri (dal luglio al dicembre) e altri sei ne sortirono nel 1882, quando il periodico da «enigmatico» divenne «letterario enigmatico», senza un preciso chiarimento delle ragioni che avevano determinato la trasformazione. Ma — a quanto è dato constatare — era diffuso costume di queste pubblicazioni procedere a mutamenti, dilatazioni o restrizioni, e in breve tempo scomparire senza doverne rendere conto ai lettori.

Sicuramente su queste alterne fasi avevano influenza da una parte il desiderio di dare continuamente alla luce nuovi fogli intestati alla Sfinge, dall'altra le difficoltà di un mercato ristrettissimo.

Sotto questo ricordo, tanti nobili tentativi acquistano indiscutibili meriti, anche se nella maggior parte dei casi erano destinati a risolversi in un melanconico fallimento. Quello che invece è da stigmatizzare è lo scarso miglioramento apportato all'enigmistica da una così lunga, seppure frazionata esperienza. E' quanto abbiamo lamentato anche nei confronti della «Gara degli Indovini», almeno per quanto concerne i suoi primi quindici anni di vita.

Ma non si può pretendere tutto. Ogni rivistina, pur nella sua modestia di intenti e di realizzazioni, forse qualche cosa di buono è riuscita ad esprimere: ha portato forse la sua pietruzza al grande edificio che gli epigoni di Edipo si ostinano a innalzare nel nome del primo enigmista.

E' per questo motivo che, di là dalla pochezza di certi componimenti ancora permeati di elementarità enigmistica, noi insistiamo a trattare con non minore impegno anche quest'epoca che presenta tutte le caratteristiche di una fase esclusivamente anticipatrice, di un modesto banco di prova se confrontato con quelle che saranno le successive e decisive affermazioni del verbo sfingico. D'altronde, non c'è avvenimento umano che non richieda un'adeguata preparazione e magari una sequela di incertezze e di errori, prima di conseguire la piú soddisfacente ed esaustiva realizzazione.



Torniamo dunque al «Geroglifico» con l'indulgenza che si merita. La prima sorpresa è causata dalla presenza sulle pagine della neonata rivista napoletana di nomi ormai affermati e conosciutissimi: *Omateag Epidacra, Ibis, Amneris, Fortunio, Leonio, Sior Sandro*; e poi *Onorato Fava, Luigi Sartori, Secondo Marabotti, Alessandro Gallina, Giulio Bolognesi, Luigi Sartori*, i due *Reviglio*, costantemente presenti sulle riviste del nord. E' la dimostrazione di un superamento di quei confini regionali che fino ad ora avevano costituito una remora ulteriore alla diffusione della stampa specificamente enigmistica.

Lo stesso per quanto riguarda i solutori, mai più di una settantina e quindi poco remunerativi per una pubblicazione del genere, anche se i premi loro destinati si riducevano alle solite oleografie... Un momento: il primo concorso (sulla sciarada «*Ama/reggia/re*») prometteva addirittura un anello d'oro al più bravo. Se lo disputarono, alla pari, *Alessandro Gallina* e *Tito Valeriano*: e il sorteggio decise per il secondo, autore del lavoro più conciso:

*I pensieri d'un terzo che l'altra suo primiero
Men che felice renderlo, lo fan sovente intiero*

mentre il *Gallina* si era così diffuso:

*Amo una bionda pallida fanciulla,
Dalle forme leggiadre e pellegrine,
E quell'amor che in alma mia si culla,
Le leggo nelle luci sue divine;
Ma ognor la rende all'amor mio più bella
Il saperla infelice ed orfanella.*

*Soli talora, quando il sol declina,
Sulla sponda di murmure ruscello,
Assisi al pie' d'annosa pianta alpina,
Noi ci troviamo a riparlar di quello;
Per cui di gaudio non egual circonda
Un terzo fra gli onor della seconda.*

*Avvenne un dì che il fervido pensiero
Ne corse a rammentar li scorsi affanni,
E in triste allor cambiando quel piacere
Fea dessa intero in ripensar quei danni;
E fra sue ciglia videsi nascosa
Una timida lagrima amorosa.*

*Alla sua madre, a lei tanto diletta,
Che prima (benché in cielo fra le stelle),
Ella volse una prece benedetta
Riccandola ognor fra le più belle;
E, dal core mandandole un addio,
Posar sue labbra sopra il labbro mio.*

*Fede quel bacio fu, speranza, amore,
E già l'alma n'è piena e ne trabocca;
Io vivo per lei sola, ed il suo core
Sol per me batte; ond'io su quella bocca,
Ridonandole il bacio e lei sfuggito,
Giurai al cielo d'esserle marito.*

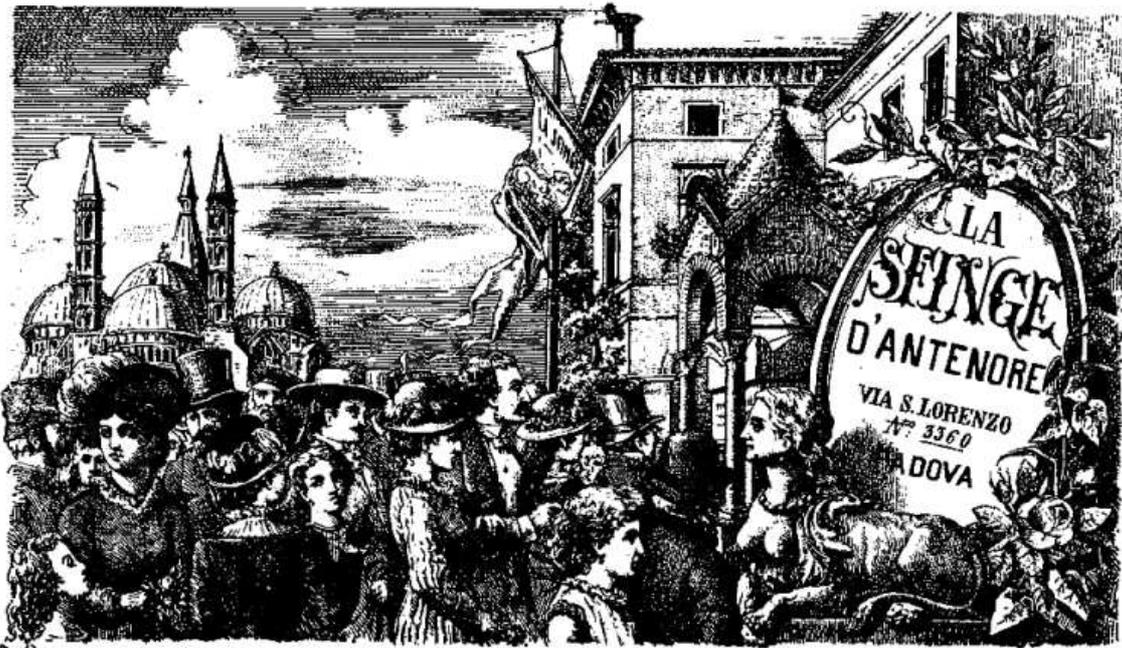
I due lavori, nella loro diversa stesura, ci insegnano a meraviglia quali fossero i termini compositivi dell'epoca, in quando ancora non si era verificata quella differenziazione tra giochi poetici e giochi sintetici che ha caratterizzato la nostra più recente enigmistica e soltanto ora è al vaglio di una certa critica.

* * *

Il «breve» ottocentesco è un tessuto chiapparellistico di indicazioni estremamente vaghe e spesso in contraddizione tra loro (residuo forse del bisticcio logico e verbale imperante negli enigmi dei cosiddetti «secoli d'oro»); il «lungo» è, solitamente, di impianto narrativo, con incastrati quei segni convenzionali — *primo, secondo, intero, core, lati* e così via — che gli conferiscono lo stigma enigmistico. Il primo serve a fare scervellare i poveri solutori; il secondo, ad aprire il petto ai patiti della metrica.

Naturalmente, il materiale in uso è più vasto: ci sono le bizzarrie, le domande culturali, le strane equazioni verbali, i rebus e le crittografie ora letterali ora a vignetta. Ma la parte più sostanziosa del divertimento edipico è formata da tale binomio, i cui termini sono agli antipodi e dai quali ci vorrà un notevole sforzo per potersi svincolare.

Detto questo, ci sembra inutile continuare a sfogliare fino al suo ultimo numero «Il Geroglifico» napoletano, copia conforme di quasi tutti i mensili del tempo, con in più qualche ambizione letteraria, ma di una letteratura che troppo si apparenta al facile lirismo dell'attigua Sfinge.



REBUS

(1) *N* *L* *O* *S* *T* *O* *F* *M* *O* *N* *D* *O* (S)

Pagani D. Giuseppe *Rag. Secondo. Marchetti*

(2) **G**
Campelli D. Giuseppe

(3) *A. Tomo Primo, Lira*
A
P. Franceschelli

(4) *Thurston*
TA DA

(5)

(7) **P**
Miche Veneciana

(8) *Alla gentile Signora. Bagnini-Camerini L.*

Kortanis

(9) *N. X. Marchetti*
All'Esimo Sig. Di. Marchetti

Chiude il 1881 — come c'insegna il Santi — un... impetuoso giornale edito a Bitonto: « Il martello dell'ingegno », che però non visse più di due mesi (novembre e dicembre) senza lasciare altra traccia che il suo titolo.

Un mese di più durò invece « Rebus », una rivistina creata a Gioiosa Jonica da Benedetto Rodinò (*Sorriso Angelico*), stampata a Napoli dalla tip. De Falco in via Salata (*Sic!*, ma è Salita) ai Ventaglieri, 14. Le date: 15 aprile — 15 giugno 1882. Ne possediamo la raccolta integrale, ma... in edizione economica, su carta maroncina, leggerissima. Segno che ne esisteva un'altra edizione, più lussuosa, forse riservata ai notabili del posto.

I lavoretti che vi appaiono seguivano, naturalmente, la moda del tempo. C'erano anche domande bizzarre, rebus numerici e rebus a retrocarica (cioè, a rovescio). Ci limitiamo a riportare questa « Parodia-Sciarada » che il Rodinò con ingenuo anagrammismo firmò *Todetnebe Nòdiro*, dedicandola « al suo caro *Gilui Nolastelca* », che era — pensate un po' — Luigi Castellano:

*Un primo per inter noi leggevamo
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Senza sospetto alcun: soli eravamo.*

*Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando abbiám altro il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso*

Ciò che mi diede te lo dica Dante.

Graziosa. Ma terribilmente candida: oggi qualsiasi enigmista avrebbe usato *l'altro* (il « letto ») con ben diversa malizia.

Nella rivistina — a sole quattro pagine, ma di gran formato — appaiono firme note (don Luigi Sartori, Secondo Marabotti, Italo Mazzon, Eugenio Reviglio) ed altre sconosciute (*Frex, Müller, Puccettino, Fix*), probabilmente di enigmisti locali, se non ulteriori pseudonimi dei già nominati. Nell'ultimo dei tre numeri compare, per un Non-rebus (strano nome — ricordiamo — dato da Domenico Carzini, *Aroldo*, alla Frase a sciarada) la firma « La Sfinge d'Antenore », sotto la quale è facile scoprire Italo Mazzon (altrove, *Fortunio*), il quale aveva evidentemente già in animo di dare vita all'omonima pubblicazione.

« La Sfinge d'Antenore » durò per circa otto anni: dal 15 ottobre 1882 al 30 aprile 1889. Uscì mensilmente a Padova (via San Lorenzo, n. 3360); poi, dal n. 5 della terza annata, a Villafranca Padovana, ma sempre stampandosi presso lo Stabilimento di Padova Prosperini. Il primo anno si presentò in gran formato; dal secondo invece passò all'ottavo piccolo, modificando spesso le proprie dimensioni.

La primitiva testata, che riportiamo, era gremita di persone avviate verso una Sfinge modernizzata, agitando un drappo su cui il mitico, multiforme animale appariva di nuovo accompagnato dal suo nome in tutte lettere. Sullo sfondo, le linee della Basilica del Santo; a destra, sopra uno scudo, il titolo della rivista e l'indirizzo. Il resto della pagina era occupato da più rebus, fatti alla maniera del tempo.

Superfluo dire che anche in questo caso il poetico d'apertura consisteva in un vero e proprio poemetto in innumerevoli versi, che, a coppia o singolarmente, esponevano le parti di un monumentale acrostico; dal quale, per di più, erano stati *imperdonabilmente* saltati otto versi, come avvertiva un foglietto di errata-corrige allegato al fascicolo: un autentico *inFortunio*, che per buona sorte del direttore non si ripeté nei numeri successivi. Autore del gigantesco « Logogrifo acrostico a logogrifi acrostici parziali »: *Lume M. (?)*.

Fin dai primi numeri, le quattro pagine mensili ospitarono firme ormai note: il Sartori, il Marabotti, il Gallina, l'Eberspacher, *Ibis, Lelio, Leandro, Sior Sandro, Sorriso Angelico...*

Di quest'ultimo ci piace riportare — per un ideale congiungimento al « Rebus » di Gioiosa Jonica — un altro esempio con reminiscenza dantesca: un « Non-rebus » dedicato « all'esimio *Dott. Pipa* », fino al n. 6 redattore della rivista, ma per il resto a noi sconosciuto:

(4) *In ogni spada cercasi*

(1) *In testa son portato dai pascià.*

(3) *Là sul tuo mento crescere,
lettor mio, caro, ognun lo vedrà.*

(4) *Rosso e bollente è un fluido.*

(5) *Non manca niuna parte a ciò che è tal.*

(3) *Usciam da un corpo lucido.*

(1) *Il termine son io d'ogni mortal.*

(2) *Il dirmi non ondrati.*

(1) *Ognor mi trovo in una mensa umil.*

(2) *Ho il corso velocissimo.*

(4) *Io te ne voglio assai, Pipa gentil.*

Questa la soluzione: « Elsa / P / Pel / Lava / Inter / Rai / L / So / M / Mo' / Bene = E 'l s'appellava in terra il Sommo Bene » (Parad. XXIV, 134).

Tra i giochi di *Paggio Fernando* ci piace riportare questo Anagramma a più combinazioni, che è un pregevole frutto della vena lirica dell'autore nel classico martelliano:

*Bello è morir sul campo, valoroso guerriero,
Per difender le mura dallo straniero:
E' bello il sopportare qualunque privazione
O ogni stento per qualsiasi missione
Nobile, generosa; ma il morire sepolti
Fra le proprie, o rimanere travolti
Fra i crepacci profondi nel terreno
E' cosa che fa il core raccapricciare in seno!
Eppure questa orribile e spaventosa morte
Fu purtroppo la triste, spaventevole sorte
Di quei tanti infelici che le infocate estive
Auree volean calmar là sull'infide rive
Del mar partenopeo. Laddove la natura
Pareva sorridente, più vergine, più pura,
Ora tutto è squallore, tutto è morte; quel lembo
Di terra prediletta or non è più che un nembo
Immenso, soffocante di polvere, un ammasso
Di ruine, e là, sotto ogni ogni sasso,
Vi è un lugubre episodio, una pietosa storia,
Un dramma lagrimevole, una triste memoria;
Ogni casa è all'immensa ecatombe,
Ed or quelle macerie non son altro che tombe.
O voi che generoso avete il core in petto,
Pensate alle famiglie, che all'affetto*

*Dei loro cari estinti, rimaste sono in vita
Prive d'ogni sostegno ed implorando aita;
A tale inenarrabile lutto funesto, immenso,
..... il vostro core a un magnanimo senso
D'abnegazione, e unanime accento di pietà
Si da tutti: «Fate la carità!»*

L'ingegnoso sfruttamento delle nove versioni ottenibili con le medesime lettere («Patrie / patire / pareti / aperti / pietra / perita / rapite / aprite / ripeta») non riesce purtroppo a nascondere, ai nostri occhi ben altrimenti esercitati, la pochezza del tessuto enigmistico: anzi, la sua totale assenza, dal momento che i versi non chiedono altro che di essere completati, senza proporre alcuna chiave bisensistica, senza tendere alcun tranello a chi si dedica alla ricerca della spiega-

zione. Insomma, è uno di quei casi (frequentissimi sino all'adozione del « doppio soggetto ») in cui manca l'ambiguità, che sola può dare il marchio sfingico ai nostri componimenti.

Completiamo questo primo turno di citazioni, con una simpatica bizzarria:

*Perché vuol Ella rendere
I maschi assai men buoni
Col toglier chi agli stessi
Vuol mettere i calzoni?*

Soluzione: « MASCHI — chi + calzoni = MASCALZONI ». Il giochetto risulta di *Miro Lo Mar* (Enrico Boldrini), un ufficiale di carriera che aveva fatto i suoi primi passi sulla « Gara » e sull'« Aguzzaingegno ».



	Rai	VITTORIA	Atrio	Tito
Rotta	Ratto	Riva	Rio	Vati
Tori	Rovi	Viti	Travi	Avo

L'edizione ridotta, inaugurata col secondo anno di vita, risulta assai più elegante della precedente. Le sedici pagine si arricchiscono anche di una rubrica « In barba alla posta », probabilmente attuata non per il disservizio cronico, caratteristico anche dei nostri tempi, ma per comodità. Divertente leggere alcune risposte che vi compaiono; per esempio queste:

T.E. (evidentemente, Tomaso Eberspacher), Roma - Il suo anagramma è bellino, ma troppo lungo e per ora non posso certamente pubblicarlo (N. d. R.: Di quante centinaia di versi sarà mai stato?).

LEANDRO — Sarà per un'altra volta (N. d. R.: Un modo come un altro per dire di no).

G. Z., Lendinara — Scuserà, ma credevo che uno che s'abbonava solo in settembre, senza dare alcuna spiegazione né fare alcuna domanda, intendesse di avere l'annata seconda. Così, se vorrà quest'ultima, avrà la bontà di rinnovare l'invio dell'associazione (N. d. R.: I furbi non sono mancati mai).

Divertenti anche certi buffi concorsi proposti nella rubrica « Delfo a Tebe », basati su domande di questo genere: « Quale differenza passa tra me e una bella donnina? » A cui molte signore *gentilissime* risposero: « Una bella donnina non sempre mantiene le proprie promesse, ma la Sfinge non manca mai », mentre *Uno Sventurato* così sentenziava: « Nessuna: tutt'e due sotto gentili apparenze celate l'inganno » e il *Sior Sandro* asseriva in versi: « Se togli l'S, o mio lector garbato / La differenza sparirà d'un fiato! » Come dire che tanto la bella donnina quanto la Sfinge dicono bugie.

All'altra domanda: « Quale differenza passa fra una donna e una nave? » le risposte variano fra: « Nessuna: ambedue navigano secondo i... venti » (Una signorina), « La nave fa vela; la donna, spesso *ve la fa* » (Un marito), « Nessuna differenza: tutt'e due sfuggono i bassifondi » (Un pompiere); « La nave è guidata dal pilota; ma non c'è barba di pilota che possa guidare una donna » (*Niobe Veneziana*). E ancora, a firma *Menicot*:

*Fila, fila ognor la nave
e la donna filò... ier;
Una poppa ha sol la nave,
due la donna ne ha davver;
Alla donna ed alla nave
abbisogna un... timonier.*

Dove si dimostra che umorismo ed enigmistica vanno volentieri a braccetto, con la complicità dei giochi di parole.

E dato che stiamo parlando di umorismo, ecco un avviso comparso nel numero del 1° aprile 1884, che fece certamente balzare il cuore in petto a qualche enigmista non troppo propenso alle spese:

CREPI L'AVARIZIA

« Il Direttore - Redattore - Amministratore - Proprietario ecc. ecc. di questo periodico va soggetto, a scadenze fisse, a certi slanci di generosità che farebbero tremare un nababbo. Non parliamo degli splendidi doni dell'anno scorso, chi non li ricorda? Quest'anno il sacrificio è enorme, bisogna dirlo; ma che importa? « La Sfinge d'Antenore » da oggi in poi sarà calcolata il più ricco e grazioso periodico del mondo.

« Noi vediamo tutti gli amministratori dei più ricchi giornali impallidire dinanzi al nostro favoloso regalo. Infatti qual è il giornale che come « La Sfinge d'Antenore » si prende il lusso di regalare

CINQUANTA LIRE

ad ogni abbonato sia annuale che semestrale? Nessuno! Nessuno!!

« Cosa sono le combinazioni offerte dall'amministrazione del più ricco (fino a ieri) dei giornali « La Cronaca Bizantina »? Quelle offerte dal « Capitano Fracassa », dal « Figaro » di Parigi e da cento altri? Meschinità, null'altro che meschinità!

« C'è qualcuno che vuol farsi ricco? S'abboni alla « Sfinge d'Antenore ». Per un vaglia postale di tre lire, noi gliene mandiamo

C I N Q U A N T A

Non può essere certo una persona che si rispetta quella che non s'è abbonata alla Sfinge d'Antenore»

La spiegazione ce la offre la pagina di fronte, dove campeggia, tra una cornice di lire (musicali) una specie di banconota da 50 lire della « Banca enigmistica », corredata dalla scritta « La Sfinge punisce i soci morosi, quelli che respingono il giornale e premia gli abbonati ». In basso, tre firme: del Censore (Mazzon), del Reggente (Azzo Tolmani, chiaro anagramma di Italo Mazzon) e del Cassiere (Fortunio).

Ma lo spirito del signor Direttore non si ferma qui: in appendice ai giochi partecipanti a un concorso di « Sciarade-sonetti » — onorato dalle firme del Carlo (Francesco Pedrola, vincitore), di Mortadella (Sebastiano Marchi), di Arnobio (don Giuseppe Arnaldi), di Ottorino (Vittorio Boldini), di Lelio (Eugenio Reviglio) — la « Direzione » annuncia che a ciascuno saranno inviate L. 50... in carta e che all'avv. Marchi, in particolare, verrà spedita la stupenda medaglia di rame con l'effigie del gran re Vittorio Emanuele, a mezzo vaglia postale di... un centesimo.

Molta serietà viceversa Fortunio mostra quando, nel n. 6 dello stesso anno, annuncia: « D'ora innanzi

tutti i lavori presentati nei concorsi saranno pubblicati senza il nome dell'autore e non avranno per distinzione che un numero progressivo ». Ogni lettore era chiamato a votare ciascun lavoro (con voti da 1 a 10), mentre la direzione avrebbe consegnato il premio a chi avesse in media i maggiori voti.

Il primo concorso in cui il nuovo metodo ebbe applicazione si svolse su « Ottave enigmatiche storiche ». Lo vinse — con punti 134 su 160 — la signora Luigia Andreoni di Pisa, alla quale la rivista assegnò (tanto per mantenersi in linea con la ricchezza dei premi) ben quattro oleografie. Un volume di letteratura moderna andò invece al vincitore del successivo concorso, il trentino Giulio Serafini (Sergio), impostosi con ancor maggiore autorità (177 voti su 180) in un « Logogrifo Acrostico Triplo » su Gerolamo Segato, il viaggiatore bellunese che percorse gran parte dell'Africa, dirigendo vari scavi archeologici e inventando un geniale procedimento di pietrificazione dei corpi, di cui sciaguratamente mantenne il segreto oltre la morte. Nel lavoro del Serafini, le parole in maiuscolo costituivano verticalmente per tre volte (la seconda in senso inverso) il nome e cognome del commemorato.

Altro concorso, diretto ad anagrammare MARGHERITA DI SAVOIA, dette luogo a combinazioni come: « Vaga, hai serti d'amori », « Savia, hai merto d'agir », « Di Roma vaga hai serti », « Ha di savi regia torma », « Restia ad amori vaghi ». Vinse « Odià sgherri, amavati », che francamente non ci riempie di entusiasmo.

Continue sono le tirate d'orecchi a chi non riesce a mettere puntualmente mano alla tasca. « Sarebbe conveniente — si legge — che quei signori, i quali si sono trattenuti, con questo, 14 numeri del giornale senza avere ancora pagato l'abbonamento, si mettessero in regola con l'Amministrazione ». E un'altra volta: « Sonni tranquilli non crediamo possano godere quei signori che, avendo trattenuti tutti i numeri del nostro giornale, non hanno ancora pensato a spedirci l'importo d'abbonamento. Noi lo ricordiamo loro poiché desideriamo che la loro salute ne abbia (N. d. R.: Probabilmente deve leggersi « non ne abbia », a meno che il refuso non sia crudelmente voluto) ad essere guastata e che vogliamo onorarci, di loro comandi, per molti anni ancora ».

In effetti, c'è da domandarsi come, in tutti i tempi, le riviste di enigmistica classica siano riuscite a tirare avanti, nonostante l'esiguità dei loro associati, molti dei quali, a denuncia delle riviste stesse, nessuna esclusa, estremamente restii a fare il loro dovere sul piano amministrativo. Prendendo un numero a caso, vediamo che la « Sfinge d'Antenore », che pure dovette essere una pubblicazione di gran seguito (lo prova, se non altro, la sua lunga sopravvivenza, in confronto delle tante che sorgevano e sparivano nel giro di qualche mese o, al massimo, di un anno), vanta non più di 250 « spiegatori »: un numero appena sufficiente a dare ossigeno alle 16 pagine mensili, stampate a due colori e con un paio di grandi clichés al centro.

La verità è che da 120 anni a questa parte ogni epoca ha avuto, nel nostro campo, i suoi benemeriti, o meglio i suoi cirenei, felici di poter mantenere in vita queste fragili creature senza compenso di sorta, anzi col pericolo continuo di naufragare finanziariamente e con lo spettro di una critica sempre in agguato, pronta a non perdonare il minimo sbaglio. Lo vogliamo chiamare masochismo?

Nella nostra raccolta i numeri 4, 5, 6 e 7 del 1885 (anno IV) risultano dotati di una copertina di color grigio. Il dubbio che anche tutti gli altri numeri della medesima annata ne fossero provvisti viene dissipato dall'analisi di quanto contenuto in detta copertina, in cui compaiono elementi (posta, elenchi solutori, ecc.) normalmente affidati alle 16 pagine della rivista e che di esse tornano a far parte dal n. 8 in poi.

Interessante, comunque, è la seconda delle tre sovraccoperte, in cui vengono riportati i giudizi espressi dalla stampa nei riguardi della « Sfinge » di Villafranca Padovana: « Questo grazioso giornale, che torna a vero onore di chi con tanta pazienza e tanto amore lo dirige, dovrebbe acquistare un'amplissima diffusione... » (« La Venezia »); « La Sfinge d'Antenore è per tutti i riguardi assai superiore alla vecchia Gara degli Indovini » (« La Gazzetta del Popolo »); « Cos'è la Sfinge d'Antenore? Domandatelo ad Italo Mazzon, uno dei più originali e simpatici enigmofili del Regno, il misterioso elaboratore di sciarade, di rebus e di tutte le bizzarrie crittografiche. E' una specialità come un'altra: il povero Coppola aveva, ad esempio, la pompierata e si è fatto celebre. Auguro la stessa fortuna al signor Mazzon » (« La Gazzetta di Venezia »); « E' un giornale bizzarro, al quale collaborano varii arguti amici della nostra Sfinge, ch'è superba anche di questa sua figliolanza » (« L'Illustrazione popolare »).

* * *

A partire dal n. 4, la « Sfinge » dette inoltre inizio a una serie di ritratti di suoi collaboratori. Il primo posto venne galantemente riservato ad una enigmista: la signa Maria Irma Ardenti. Seguirono spesso con uno o più giochi di mano dell'autore immortalato, don Luigi Sartori, Giulio Serafini, lo stesso Mazzon, *Carlin Rosso* (?), Alessandro Falzoni Gallarani, Girolamo Spinelli, Attilio Pocaterra (*Arpocrate*), Giorgio Ansaldo, Maria Anna Pintor Mameli, Luigi Efisio Pintor Navoni, Fermo Zannoni (*Erodoto*), don Giuseppe Arnaldi (*Arnobio*), Lamberto Morelli (*Fanfulla*), Attilio Mussato (*Tito Tulio Massa*), Antonio Zoncada, Romualdo Ghirlanda, don Candido Tibaldi (*Barba Nespou*), Tonin Cavallini, Demetrio Tolosani (ancora con lo pseudonimo di *Ernesto Moitaldi*), Ferdinando Fogliati, *Lydia* (?), Egidio Gamberini (*Gabriele Mondigi*), Cherubino Cesana, Melania Dulciz, don Angelo Gobetti (*Azzanello*), Attilio De Paoli ed altri.

I fogli sparsi di questo « Album Ricordo » — che durò, alternandosi ai quadri degli illustrati, fino alla morte della « Sfinge » padovana — risultano estremamente interessanti perché offrono per la prima volta notizie inedite sui vari enigmisti, ce li fanno conoscere in effigie, ci permettono di integrare l'apposito « Dizionario » del *Duca Borso* con altri pseudonimi. Né va trascurata, ai fini estetici, l'elegante ornamentazione che, con ardito stile, incornicia soprattutto i primi personaggi della serie.

I nomi poco fa elencati, d'altra parte, testimoniano dell'importanza sempre maggiore acquistata dalla rivista di *Fortunio* e dell'ampio corredo di firme, di cui essa poté disporre negli otto anni scarsi della sua esistenza. Si può dire che tutti i più famosi autori del momento comparvero, presto o tardi, sulle sue pagine, graficamente sempre più curate e munite di una copertina rosa a cominciare dal primo numero del VI anno



(1887), con una temporanea ulteriore riduzione del formato (che invece si farà più grande nell'ultimo biennio).

Da dire anche che per l'anno '87 la direzione del periodico apparve — senza alcun preavviso — sdoppiata, aggiungendosi a *Fortunio* la firma di quella Maria Irma Ardenti che aveva dato origine all'albo dei collaboratori e che doveva alquanto entusiasmare le velleità maschiline del primo. Lo dimostra, tra l'altro, questo codicillo che appare sotto un anagramma di *Ibis*, confezionato appunto col nome e cognome della « nuova araba Fenice » (n. 8/1885):

« Quest'araba Fenice molti lettori della nostra Sfinge hanno potuto ammirare, nella quindicina del corrente mese, in Venezia. Gli *habitués* del vaporetto delle cinque e mezzo pomeridiane notarono la sua semplice ed elegantissima toeletta color vela di trinchetto, sottana unita con lembi di velluto azzurro mare, corsetto a punta orlato egualmente in velluto azzurro mare e cappello di paglia a doppia tesa, ornato di trina azzurro mare e rose rosse. Un costumino chic, veramente Ah! ».

Galeotta la Sfinge — avrebbe parafrasato *Sorriso Angelico* — e chi la lesse!

L'accoppiamento, comunque, non durò che 12 numeri e all'anizio del 7° anno — come vuole il detto — arrivò la crisi: Italo Mazzon tornò direttore responsabile unico, con la completa scomparsa dell'« araba Fenice » dalle pagine del periodico.

Ma torniamo ai giochi proposti dall'antenorea Sfinge.

Di particolare interesse il n. 4/1887, dedicato in gran parte « ai prodi fratelli caduti in Africa ». Si allude al terribile agguato in cui 500 uomini del colonnello De Cristoforis vennero abbattuti dagli Abissini di Ras Alula. Il primo lavoro — di *Mortadella* — era una sciarada che si intitolava infatti « Ai caduti di Dogali » e si risolveva: « Albo/re »:

*Là, sul campo feral, spenti, non domi,
Giacean quei prodi; e l'italiana gloria,
Piangendo, su 'l primier de la vittoria
Vergò col sangue i venerandi nomi.*

*Vedi, barbaro, tu, quanto si assomi
Oggi per te, ne l'eternal memoria,
De le tue gesta la feroce istoria
E di qual onta il capo tuo s'inchiomi!*

*Come s'agiti intanto e come fremi
Odi tu, fra quell'ossa invendicate,
Un minaccioso spirito?... Odilo e tremi!*

*Ma più che la vendetta, attendo e spero
Che il secondo del Ciel di civiltate
Su 'l tuo selvaggio suol piova un intero.*

Parole più che controllate, specie se si considera ch'eravamo in tempo di crudo colonialismo.

I lavori sullo stesso tema sono in totale 14. Uno di essi, a firma Luigia Andreoni, ripete — con una sola esclusione — le combinazioni usate nel suo anagramma in versi martelliani, riportato qualche pagina addietro, da *Paggio Fernando*: « Patrie / patire / aperti ecc. ecc. » *Ibis* invece si affida a una semplicissima sciarada: « Di / serto »:

IL CAMPO DI DOGALI

*Ier di figli d'Italia eroica schiera,
Di fronte agli Abissini, un contro cento,
Imperturbata qui pugnava e fiera,
Finché giacque di lor l'ultimo spento.*

*Coprono sparse oggi la spiaggia intiera
Strato le membra lor sanguinolento
E il corvo e lo sciacal de l'orda nera
Recan l'opre nefande a compimento.*

*Tanto mutar la scena un sol primiero
Poté, già d'eroismo, or di ribrezzo
Sul teatro fatal di questo intiero!*

*Ma non arretra d'una Madre il core
A tal vista. Ecco Italia ai figli in mezzo
E ogni Lor resto ha d'un final l'onore.*

Del fascicolo dedicato « ai prodi fratelli caduti in Africa » — a quanto si legge in uno dei numeri successivi — la stampa (non specializzata) si occupò « con benevolo interessamento ». Altrettanto faceva, in altro campo, la nostra « Sfinge » pubblicando lunghi elenchi di pubblicazioni del tempo e non lesinando complimenti nei confronti di quelle enigmistiche. Della « Sibilla » varesina — di cui noi dobbiamo ancora parlare — per esempio dice: « Il più roseo dei giornali sciaradistici e il più ricco. Dà premi per migliaia di lire e lo si può avere per due lire. E' una vera meraviglia! » Della « Palestra degli enigmofili » — uscita per il solo 1886

— dice: « Questa consorella che vive vegeta sotto l'intelligente direzione d'uno dei più valenti enigmisti ed enigmografi italiani, va raccomandata caldamente a quanti si occupano di enigmofilia ». Della « Luna » dice: « L'unico giornale, dopo il *Pasquino*, che venda spirito di prima qualità. Si raccomanda la *Luna* a chi soffre della medesima ».

A chi aveva risposto a uno degli strambi quesiti della rubrica « Da Delfo a Tebe » sulla differenza tra il proto e una bottiglia di vino: « *In proto error, in vino veritas* », *Fortunio* ribatté onestamente: « Tutti gli altri giornali fanno continuamente del povero proto uno scempio inaudito, caricandolo di tutti gli errori dei quali sono pieni zeppi. Noi, invece, non si creda che il nostro proto sia la fenice, tutt'altro!... Oh, lo conosciamo bene il nostro uomo! Però abbiamo il coraggio di assumerne la responsabilità (*sic! forse, per darne subito una dimostrazione*, N.d.Z.) a mezzo, poiché s'egli commette degli svarioni, da non pigliarsi ne meno (*ancora sic!*) colle famose molle di sant'Ignazio, siamo noi che li lasciamo correre ».

Altra nota diletta, quella di *Mortadella*, richiesto di una delucidazione della sua « Sciarada a pompa ». Ecco la risposta: « *Omnis definitio periculosa*, sa Ella? Questa poi che da Lei mi viene richiesta lo è a mille doppi, perocché la materia sia irta di difficoltà, come ognuno vede. Lasciando stare pertanto a casa sua la definizione, mi limiterò ad accennare breve alla filosofia della cosa. Che si fa della sciarada a pompa? Si applica appunto una pompa sulla estremità di una parola e con due, tre o più colpi di stantuffo si estraggono da questa ad una ad una le parole in cui essa è scomponibile e che costituiscono di per sé, e disposte secondo l'ordine di estrazione, una frase avente un significato proprio e indipendente da quello della parola madre ». In aggiunta, il direttore invitò chi non fosse soddisfatto a dare una sua definizione della sciarada in oggetto: ma nessuno si fece vivo. Perché non ce n'era bisogno o perché già allora esistevano, come esistono oggi, i « disinteressati » della nomenclatura?

* * *

L'importanza della « Sfinge d'Antenore » — dovuta non tanto all'eccellenza del materiale pubblicato, quanto all'accattivante levità della sua conduzione, alla pulizia delle sue paginette, alla varietà delle rubriche inventate da *Fortunio*, tutti requisiti che le fanno vincere ogni confronto con le similari pubblicazioni del suo tempo — ci costringe ad andare un po' per le lunghe, a detrimento degli altri periodici spuntati in tutta Italia tra l'82 e l'89.

Ma non è del tutto giusto. Per cui, cercheremo di chiudere rapidamente, additando, come una delle cose più gustose, la beffa vicendevolmente giocatasi da *Arnobio* e *Amneris*, di cui dà ampio e poetico ragguaglio *Ibis* in un supplemento al n. 8/1888 e che viene giocondamente postillata da tutti i maggiori collaboratori del giornale (un'ulteriore prova della serenità che circondava allora l'enigmistica, solo più tardi destinata a divenire palco delle intemperanze di certi frustrati dalla vita...)

Ecco, per esempio, il commento di *Barba Nespou* attraverso una sciarada a pompa dal non troppo felice schema: « Furbacchione = Fu R bacchione »:

Gloria ad Amneris! Come è ben riuscita
 A fartela, mio Arnobio, e assai pulita!
 Il farla ad un minchion, papero od oca
 Gran merito non v'è, la gloria è poca;
 Ma darla a bere ad un intier, mio caro,
 Quale tu sei, gli è merito ben raro.
 E che tu intier lo sia, Arnobio mio,
 Lo dicon tutti, posso dirlo anch'io...
 Ma cos'è questo intier? Lo vuoi sapere?
 Gli è appunto quei, cui non la danno a bere:
 Ma intendiamoci ben; questo è sol vero
 Finché indiviso sta, finché sta intero,
 Ché se lo smembri e in tre poi tu lo sparti
 Diratti la ragion che ho di burlarti.
 Dirà che lettera un dì baston già fue.
 Or se ciascun ha le vicende sue,
 'Sto baston l'ebbe pur, che, pien di boria,
 Credendo coi suoi colpi ottener gloria,
 Andò per bastonar, ma, oh meraviglia!,
 Mentre pensa a donar è Lui che piglia!

Un po' stracchiato nella seconda parte, ma nel 1888 non ci si faceva caso. Arnobio, cui Amneris aveva affibbiato uno spiritoso pesce d'aprile, naturalmente non poteva non rispondere. E lo fa su questo « Incastro ghiribizzo » (« RAmiNA »), dedicato a tutti gli abbonati della « Sfinge »:

Degli enigmisti al general consesso
 Domandar voglio se sia ognor permesso
 Trattar sì duramente il sottoscritto
 Perché sulla coscienza ha il gran delitto
 D'aver portato un maledetto pesce?
 Poveretto di me! Non mi riesce
 Leggere un gioco della « Sfinge » senza
 Sentirmi dire qualche impertinenza!...
 Oh, che bisogno c'è che sempre in ballo
 Sia messo Arnobio per sì picciol fallo?
 Spinacarpì m'ha già persin sventrato!
 P...igli di matto m'ha qualificato!
 Fortunio fe' sapere ai tristi e ai buoni
 Che Arnobio se la fece nei calzoni!
 Fritto m'ha Carlin Rosso! Ibis m'invia
 La patente di rara... bonomia!
 E tutti gli enigmisti alle mie spalle
 Risero in questa lacrimarum valle,
 Vedendo Arnobio digrignare i denti!
 Ahi, Pisa, vituperio delle genti!
 Questo rasenta il codice penale
 Che vi dannà alla pena capitale,
 O a vivere cent'anni in gattabuia
 Dove non canterete l'alleluja...
 Son cose che cagionan l'itterizia
 E rompono i legami d'amicizia!
 Non più, perciò, vo' mi ridiate in faccia
 E in oggi vi darò pan per focaccia...
 Chi siete voi? Andatene all'Inferno
 E i lazzi vostri ingoj l'onda d'Averno!
 Anch'io mi vo' sottrarre a questo mondo
 (Enigmistico), d'atra bile immondo...
 Corro furente a una palude e, cribio!,
 Mi getto nella pancia di un anfibio,
 Volendo tramutarmi in sul momento
 Della cucina in utile istrumento...
 Di questo sen farà una lotteria,
 Cui sarà ammesso chi ha la cortesia

D'inviare almeno un franco-bollo ai miei
 Bambini dell'Asilo in gratia Dei...
 Mano alla borsa e crepi l'avarizia!
 Certo la sorte vi sarà propizia
 E insieme a questo prezioso dono
 D'Arnobio un « vale » avrete ed il perdono;
 D'Arnobio il qual, dimenticando i fatti,
 Starà sempre con voi, che siete... matti!

Sorvoliamo anche qui sulla combinazione così stitacchiata e mettiamo invece l'accento sulla... manovra sollecitatoria di Arnobio, che — non dimentichiamolo — era un religioso, fondatore dell'Asilo Infantile di Farigliano. E dell'Asilo, in nota, Fortunio si premura di apporre l'indirizzo, sollecitando il tenue obolo di tutti.

Ma la cortese tenzone non era ancora finita. Ribatte Ibis con un logogrifo dal totale « Ricattatore » e dalle parti (ahinoi!) « Ricatta / Ricatto », da cui estrapoliamo qualche verso:

...Gli occorrono, s'intende, dei denari
 E per averli, spenta ogni modestia,
 Uno, due, tre gli amici suoi più cari...

...Arnobio di che mai non è capace?
 Dopo l'un, due, quattro, e avuta in mano
 La taglia, tutto ei può negar mendace...

E Arnobio — che, veniamo a sapere, ha raccolto a beneficio dei suoi bambini oltre un centinaio di lire — a sua volta replica con una « Sciarada vendicativa » (soluzione: « Po / stilla »), che inizia così:

Che ve ne pare, amici miei diletti,
 Del metodo di oprare che Ibis tiene?...

e conclude:

Ma penso che a ques'ora quel volpone
 Venuto già sarà a miglior consiglio,
 Facendo almen l'atto di contrizione.

Quindi, non mi vo stare sul puntiglio
 E sol vo' dare a lui la penitenza
 Che tutta verserassi sul suo ciglio.

Perché in pace sia messa sua coscienza,
 Pianger dovrà finché un'altra in primiero
 Rimanga. Il so che nel durare è immensa.

Ma lieve ell'è a chi si pente davvero.

Insomma, una maniera diversa di fare enigmistica. Meno sussiegosa, legata all'avvenimento con fili sottili e (per il gusto d'oggi) discutibili, senza troppo sofisticare sulle parole-strumento da inserire nel congegno poetico. Ma la spiegazione c'è: quel secolo di differenza che corre tra Fortunio, Ibis, Arnobio, Amneris e noialtri.

Eppure, d'improvviso, questo clima di tranquilla cittadinanza nell'eden di Edipo ha uno scossone. Imprevedibilmente, il 30 aprile 1889, la direzione della rivista (in cui ricompare l'abbinamento Ardenti — Mazzon) avverte:

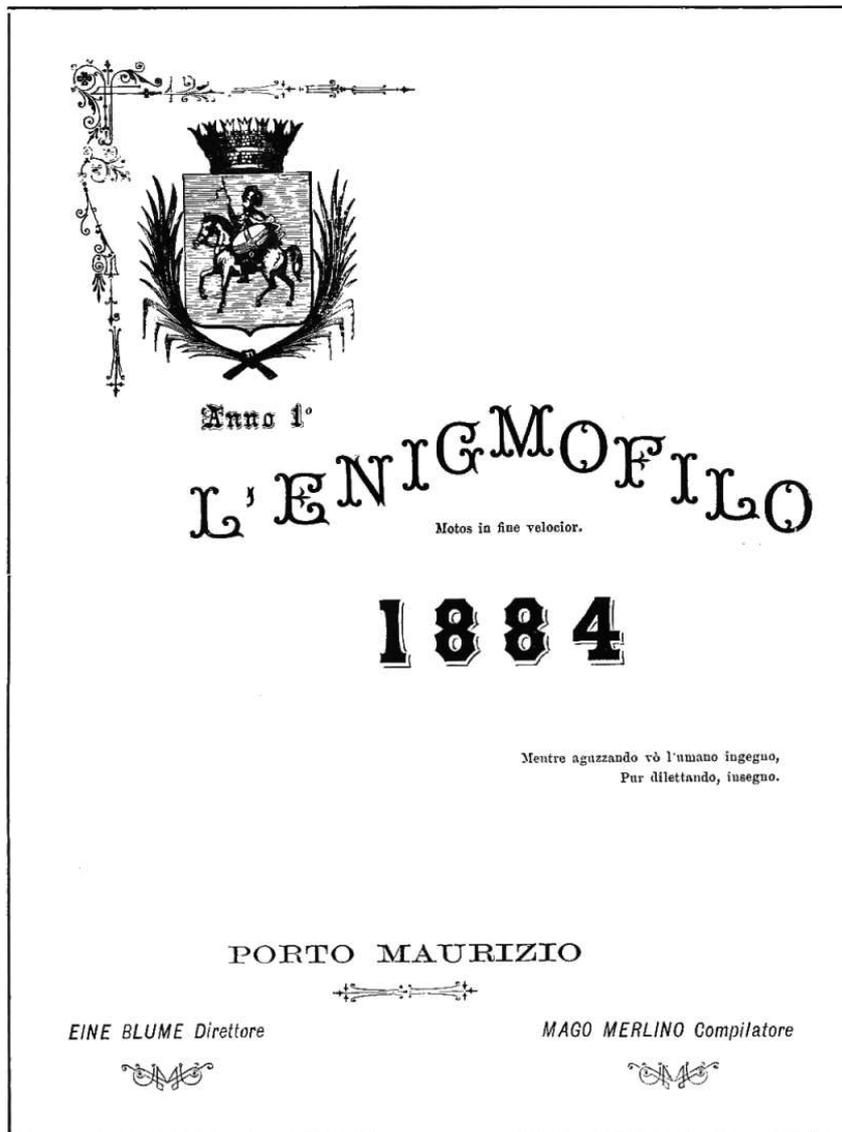
« Quando, otto anni circa or sono, iniziammo la nostra modestissima pubblicazione avevamo la ferma fede ch'essa non sarebbe mai mancata, per quanto, finanziariamente parlando, i primi passi fossero inceppati

assai: il giornalino barcollante crebbe e si resse con sicurezza progredendo per via asprissima fra il plauso di tanti buoni che ci hanno sorretto fin qui. Ma mutano gli anni e noi, a ver dire, non ci siamo arrestati: altre cure ci hanno chiamati, altre cure più serie richieggono l'opera nostra e ci fanno abbandonare la nostra piccina. Ma muore essa? No. E' nelle braccia d'un degnissimo collega che affidiamo la nostra piccola diletta *Sfinge*: nelle braccia d'uno che al par di noi prodigherà ad essa affetto, che meglio di noi saprà curarla, allevandola come la sua piccola e facendone un solo tutto, perfetto, armonioso e ricercatissimo...».

Vana illusione. « *La Sfinge Virgiliana* », che dal suo quarto numero assorbì « *La Sfinge d'Antenore* », ebbe esistenza brevissima. Diretta presumibilmente da Tito

Formigoni e con Luigi Malagarini come gerente responsabile, uscì a Mantova per il solo 1889, contando su una minoranza di quelle firme di prestigio che la pubblicazione padovana aveva continuato a raccogliere nell'ultimo scorcio di vita (alle già riportate, vanno aggiunte quelle di *Patalocco*, del *Mite Astigiano*, del *Dottor Azzeccagarbugli*, di *Omega* e perfino di Antonio Ghislanzoni, il famoso librettista dell'« *Aida* », aggregato al gruppo « *Enigmofili di Lecco* », di cui faceva parte anche quell'Airoldi considerato precursore delle parole incrociate).

Lo straordinario è che nell'ultimo numero « *La Sfinge Virgiliana* » si autodefinisce « il primo periodico del mondo » e dichiara nuovo direttore il prof. Scipione Ottolenghi: ma il cambio di direzione non ebbe seguito.



Tra il 1883 e l'84 apparvero, a Torino e a Portomaurizio, due diverse pubblicazioni dalla medesima testata: « *L'Enigmofilo* ». La prima, in sole 50 copie poligrafate, era diretta da Eugenio Reviglio e durò dal 1° aprile al 4 novembre 1883; la seconda, con direttori Gerolamo Spinelli ed Enrico Filippi, coprì due anni, fino al dicembre del 1885, per poi fondersi con la « *Palestra enigmistica* ».

Dell'« *Enigmofilo* » torinese è in nostro possesso uno sbiadito « *Saggio* » in quattro pagine, a caratteri violetti, contenente le norme di collaborazione, il programma e l'indirizzo del Reviglio (*Lelio*), domiciliato in via Garibaldi, 6. I giochi presenti nelle due pagine interne sono 28 e mancano totalmente di firma: per cui è da ritenersi che ne fosse autore esclusivo *Lelio*. Francamente, non possono definirsi dei capolavori.

Dell'« Enigmofilo » di Porto Maurizio — diretto da *Eine Blume* e fino al maggio 1885 « compilato » dal *Mago Merlino* — possediamo l'intera seconda annata, che si presenta ariosa, bene stampata e provvista di autori rinomati, come Evangelina Petrini, Tommaso Eberspacher, Secondo Marabotti, *Delio, Tarlo, Arnobio, Amneris, Arpocrate, Omega, Miro Lo Mar*, oltre naturalmente i due direttori. I giochi continuano a essere quelli di sempre, senza alcun guizzo di novità o di particolare inventiva: per cui ci asteniamo dal riportarne alcuno. Riportiamo invece la notizia che a Roma agiva in quegli anni un gruppo di notevole consistenza (*Arpocrate, Eldo Polo, Menicot, Riccardo ed Ernani*, che era l'Eberspacher) e quella della messa in vendita a 80 centesimi, da parte della rivista, di una « Chiave degli Indovini », del rev. D. P. Bisoffi, utilissima per sciogliere ogni sorta di gioco enigmistico. E francamente, visti certi prodotti sfingici di allora, di un adatto *passepertout* c'era proprio bisogno.

L'« Enigmofilo » di Porto Maurizio (che sulla copertina della prima annata recava un motto poco pertinente e, per di più, guastato da un terribile refuso: *Motos in fine velocior*) non dovette avere vita facile. Lo dimostrano parecchi sintomi: in primo luogo, la scarsità di solutori che apparivano nel cosiddetto « Albo d'Onore », anche se il limite minimo per giungere alla citazione era stato abbassato a 10 soluzioni. La « Piccola Posta », poi, tradiva le preoccupazioni di *Eine Blume* sulla continuità ed abbondanza della collaborazione da parte degli enigmografi più valorosi.

Basta leggere qualche riga qua e là:

Ema — Attendo una bella filastrocca di giochi.

Omega — I suoi giochi sono sempre graditi perché carini e ben fatti; solo mi spiace che lei ne mandi ben pochi.

Delio — Anche tu sei svegliatissimo in quel che *c'intendiamo* — dormi un pochino nell'enigmografia!

Celli Giuseppe — Il suo fascio di giochi è quasi ultimato: ne prepari un altro.

Delio — Spero mi darai il nuovo indirizzo e che scriverai qualcosa.

Clerici — Dunque è proprio deciso che « L'Enigmofilo » non avrà più l'onore dei giochi che Lei sa far così belli!?

Sartori, Grazia, Canfora, *Arnobio, Boldrini, Amneris, Garelo* — E' già di molto che non leggo loro giochi: su via, scuotano la polvere e ne mandino qualcuno, abili enigmografi come loro!...

Da questo linguaggio un po' pirandelliano (quanto a stile, s'intende) si deduce che non era in uso, tra i colleghi in Edipo, quel « tu », che oggi s'impone nella nostra amabile congrega. E ciò dipendeva certamente in gran parte dai rari contatti personali che gli enigmisti di allora dovevano avere: perché essi tenessero il loro primo Congresso mancava ancora una dozzina di anni.

Per tornare alle evidenti difficoltà in cui doveva dibattersi « L'Enigmofilo » (che saltò, senza precise giustificazioni, il numero del settembre 1885) basterà dire che alla fine dello stesso anno comparve in ultima pagina il seguente trafiletto:

« Tutti i nostri abbonati avranno rilevato dal questionario stato loro inviato come era nostra intenzione col prossimo 1886 fondere assieme « L'Enigmofilo » e « La Palestra Enigmatica », per formarne un solo, sem-

pre quando però questo nostro divisamento avesse incontrata l'approvazione della maggioranza degli abbonati sia all'uno sia all'altro periodico.

« Ora dal rinvio quasi completo dei questionari a questa Direzione, risulta che la maggior parte degli enigmofili propende per la fusione dei due periodici in un solo più elegante e più originale e corrispondente meglio alle esigenze enigmistiche del giorno.

« Col 10 gennaio pertanto il nuovo giornale tutto elegante e bello si presenterà agli abbonati, certo d'esser da loro ben accolto; e crediamo inutile a tal effetto volger loro preghiera per rinnovo dell'abbonamento, ben sicuri che la più bella preghiera e reclame insieme se la farà di per sé il primo numero. Il quale non sarà che come un giardino rimesso a nuovo (ci si passi il paragone) e destinato a diventare ricco dei più svariati ed esotici fiori, che gli assidui associati sapranno procacciargli ».



A questo punto, come nei romanzi d'appendice, è bene fare un passo indietro: fino a quel 12 febbraio 1885, in cui a Lecco era comparso il n. 1 (ma, nelle intenzioni di Giuseppe Airodi, suo direttore, numero di saggio) de « La Palestra enigmatica », un giornale ad otto pagine di formato ridotto, al quale avevano già fornito i loro lavori *Delio, Tarlo, Arpocrate, Lamberto Morelli* col doppio pseudonimo de *Il Merlo* e di *Fanfulla*, l'arc. Sartori e altre buone firme del momento. Vi si aggiunsero successivamente *Il Mago Merlino* (Enrico Filippi), *Sior Sandro, Omega* (Matilde Arnaldi), *Barba Nespu, Paggio Fernando* (anche sotto lo pseudonimo *Ernani*)...

Col N. 8, improvvisamente, senza modificare nulla della propria veste, « La Palestra » cambia la sua sede di stampa e di direzione: l'una passa a Oneglia, l'altra a Portomaurizio. Un doppio annuncio avvertiva gli abbonati, a cose già fatte, della novità: L'Airoldi comunicava di aver ceduto tutti i diritti di pubblicazione allo Spinelli e questi dichiarava, con la solita pomposità: « Questo periodico che voi avete veduto nascere nella gentile Lombardia... noi da Portomaurizio ve lo ripresentiamo vestito di quell'eleganza che maggior fu possibile, nell'identico primitivo formato, con eguale numero di pagine e per quanto si poté simile nella stampa ».

A ogni buon conto, il nuovo direttore prometteva che col nuovo anno sarebbero state apportate alla « Palestra » alcune « modificazioni destinate a renderla sempre più elegante e degna di coloro che la onorano del proprio abbonamento, pur (?) aumentando a tal uopo il numero dei premi, la novità ed il valore di essi ».

Insomma, *Eine Blume* si era presa una seconda gatta da pelare: e che il panorama finanziario non fosse dei più soddisfacenti, lo dimostrano sia il fervorino incluso nel saluto dell'Airoldi (« Il sottoscritto sente di dover ringraziare i gentili abbonati... non morosi »), sia la chiusa del pezzo firmato dallo Spinelli (« Non farà d'uopo di dimostrazioni matematiche per farvi comprendere che per la continuazione di questo giornale si sono dovute incontrare non lievi spese. Stando così le cose facciamo caldo appello a quei signori che, o per dimenticanza o per altro non hanno ancora pagato l'abbonamento, a voler ciò fare quanto prima od almeno entro la prima metà del p.v. ottobre »).

Risultato dagli strazianti appelli: un solo abbonamento recuperato nel mese seguente e un assoluto silenzio da parte di ben 115 ritardatari. Per cui *Eine Blume*, in chiusura d'anno, si decise — anticipando l'analogo famoso provvedimento di *Cameo* — ad elencarne i nomi, senza riguardo per alcuno. Nella lista, purtroppo, si ritrovano vecchie conoscenze credute insospettabili: Gaetano Arcadipane, il dott. G. Bolognesi; molti titolati come il principe don Paolo Altieri, la marchesa Eliora Antici Mattei, la contessa Olinda Cileni Nepis, la marchesa Maria Durazzo Cavalletti, il nobile Ferdinando Giuliani; alcuni sacerdoti come Giovanni Colombo, Enrico Fabri, Alessandro Secchi e il parroco di Pusiano; più un'infinità di enti culturali, circoli cattolici o meno, caffè, alberghi e via dicendo, che probabilmente avevano sempre considerato un omaggio l'invio della pubblicazione.

Una volta di più dobbiamo riconoscere che la piaga dei morosi, nel nostro campo, è ineliminabile. Chissà se insieme al vaccino contro l'Aids si riuscirà a trovare anche quello da applicare agli enigmisti di contrabbando.

Nella stessa occasione *Eine Blume* parla di ben 430 abbonati: una cifra altissima per quei tempi e alla quale dobbiamo credere con beneficio d'inventario, tanto più che gli « spiegatori » mensili non superano mai il centinaio (il che rappresenta comunque il doppio nei confronti dell'« Enigmofilo »).

Al di là delle lamentele, la direzione ripeteva nel n. 12 l'intenzione, già espressa, di fondere i due giornali di Portomaurizio in uno solo, che avrebbe preso il titolo di « Palestra degli Enigmofili », condensando così le due testate. « Detto titolo » si annunciava « sarà riprodotto con elegante vignetta che all'uopo vi provvederà un accalorato (?) nostro collaboratore » (di cui sono rimaste sconosciute le generalità). Il formato non sarebbe mutato, con l'aggiunta però di una « copertina di lusso », della quale — se veramente ci fu — non è restata malauguratamente alcuna traccia nella copia in nostro possesso. Migliorata la carta, sarebbero apparsi anche dei rebus illustrati: promessa che viceversa non venne mai mantenuta.

Dal decalogo destinato agli autori estraiamo qualche notizia interessante: I giochi, per essere pubblicati, dovevano essere « degni, ben fatti e morali »; le dediche venivano ammesse, purché non vi apparissero « insinuazioni, dichiarazioni o cose troppo intime o stucchevoli »; non ammessi, invece, « i giochi sotto il cui velame figura il nome di un abbonato qualunque, eccettuato però che questi sia ben conosciuto nel campo enigmatico ».

Quanto ai premi, ne era previsto uno per ogni gioco, al quale gli spiegatori parziali avrebbero con-

corso in ragione delle spiegazioni inviate; un premio speciale da sorteggiare tra tutti gli iscritti all'albo d'onore; un magnifico *remontoir d'or* (del valore di L. 125!), anch'esso da estrarre a sorte fra quanti fossero apparsi il maggior numero di volte nell'albo; parecchi album-ricordo, infine, con il ritratto degli abbonati che avessero mandato la propria fotografia insieme a una lira, per tutti coloro che vi comparivano e per i non preferiti dal sorteggio precedente.

Anno II. Num. I.
 1914-15

PALESTRA
 Degli
ENIGMOFILI

PERIODICO DI GIOCHI A PREMI

Si pubblica il 10 di ogni mese. L'anno, decore dal 1° gennaio. Indirizzare Lettere, Voglia, Giochi alla lettera del titolo.	PORTOMAURIZIO 10 GENNAIO, 1896.	Prezzo d'Abbonamento ITALIA L. 2,50 ESTERO 3,50 Un Numero cent. 25.
---	------------------------------------	---

Insomma, una goduria. Ma gli « spiegatori », a quanto è dato intuire, non ne rimasero troppo solleticati. Infatti il loro numero appare in continua diminuzione, mentre lo Spinelli reitera i suoi disperati richiami ai soliti « abbonati » dalla mente labile. Nel n. 10 l'intera facciata della « Palestra » è occupata da questa Sciarada semplice (di Sante Giovanola, con nota a cura del cassiere):

« La Direzione del giornale desidererebbe che tutti gli associati non dovessero *primo* inviare giochi *secondi*, ma che avessero anche a mostrarsi più *interi*... » Nota: « ...ad inviare la quota dovuta per l'abbonamento!!! » Soluzione della facile Sciarada: « Sol/leciti ».

E, alla fine dell'anno, un nuovo annuncio di fusione: la « Palestra degli Enigmofili » — date le tante occupazioni del suo direttore — si unisce al « Torneo enigmistico », nato da un anno come supplemento del « Corriere di Torino » per opera di Eugenio Reviglio (*Lelio*), già creatore di quell'« Enigmofilo » torinese poligrafato, che presto aveva ceduto il passo all'« Enigmofilo » di Porto Maurizio. Tutta una nobile genealogia, con ramificazioni piuttosto complesse. Ma ora, a sentire *Eine Blume* — il quale si accusava di ritardi nella spedizione della sua rivista e di non sufficiente correttezza nella sua composizione — il cerchio stava per chiudersi. Il « Torneo » dal 1887 avrebbe assunto il titolo di « Palestra degli Enigmofili », che pertanto sarebbe andata avanti, almeno formalmente, per la sua strada, senza mutare formato e prezzo di abbonamento annuale. (L.2.50).

Qualche parola, ora, sulla gestione dello Spinelli. Come già detto per l'« Enigmofilo », né la « Palestra enigmatica », né la « Palestra degli Enigmofili » presentano variazioni importanti nel livello dei giochi dati a risolvere. Si tratta della solita pappa a base di termini convenzionali, di rebus letterali, di logogrifi monumentali (uno di G. Griggi nel 5° numero della seconda

pubblicazione scodella ben 120 combinazioni), di enigmi storici, di ghiribizzi e altra paccottiglia del genere.

Se proprio si vuole additare qualcosa, citeremo la « Parola diagonale » del n. 8/1885, composta da otto vocaboli per la cui definizione vengono disturbati poeti del calibro d'un Metastasio, di un Parini, di un Monti, di un Berchet, di un Cavallotti, di uno Zanella e addirittura di un Byron. L'arc. L. Sartori nel n. 11/1885 propone una « Sciarada a pompa retrograda » sulla combinazione « Atroce/E' corta », che oggi bocceremmo inorriditi per l'uso di quell'aggettivo e di quella frase con tanto di verbo. Molto di moda i « Rebus danteschi », tipo il seguente (di *Barba Nespou*, num. 8/1885):

Ahi lasso! Ohimé! - Fulmin ti colga, o un cancro.

Soluzione: « Parole di dolore, accenti d'ira » (Inf. III, 26).

Divertente, di *Barba*, questa « Sciarada macrologica » con versi in dialetto napoletano, dedicata a *Zahena la Fata* (ennesima trasformazione di Enrico Filippi), da risolversi « Meta/te/si »:

*Zahena gentile, che tanto capace
Dicesti di essere a sciörre gli enigmi,
Che ami la critica giusta, verace,
Fare agli Edipi e a Spinelli purzi (1)...
Se bella tu sei, leggiadra e vezzosa,
Un core pur bello in petto t'alberga:
Mo iuste pecché, nennella graziosa, (2)
A tutte pe' forza vuò bersaglià? (3)

Pari è la mèta se al buono Spinelli
Tu raccomandandi la scelta dei giuochi,
Sì per la forma, per stile i più belli,
Che int'o giornale iss'ha da impezzà. (4)*

*Il totale? Tu lo trova.
Spostamento delle lettere
Sol ti dico ch'ei dinota
Ed intanto ancor mi prova
Di maestra il tuo valor.*

Note: (1) Ancora; (2) Giusto ora perché, giovanetta graziosa; (3) A tutti per forza vuoi bersagliare?; (4) Che dentro al giornale ei deve introdurre.

Barba nel « Dizionario pseudonimico » del Santi appare come Mario Conte e, dato questo *exploit*, ci viene da considerarlo partenopeo puro sangue. La sua sciarada (inclusa nel num. 11/1885) non sortì però replica da parte del Filippi.

E siamo al « Torneo enigmistico » di *Lelio*, al quale il Santi, per un evidente errore tipografico, assegna ben più breve vita di quanto in effetti questo supplemento mensile del « Corriere di Torino » non ebbe. *Il Duca Borso* parla di soli due mesi (gennaio e febbraio 1886): in realtà ne uscirono 12 numeri, fino al 15 dicembre dell'anno citato.

Il formato era molto grande (circa 20x30 cm), le pagine quindi soltanto quattro. Stampato dalla tip. Locatelli in Via Maria Vittoria n. 28, ne era gerente responsabile Raimondo Pedrone. L'indirizzo del direttore risultava invece a Via Garibaldi n. 6. Due lire costava l'abbonamento annuo (una soltanto per gli associati al « Corriere »); cinque i premi assegnati inizialmente e per sorteggio agli iscritti al solito « Albo d'onore », 10 quelli riservati per sorteggio agli spiegatori parziali. Indecifrabile il numero degli abbonati di questo 1886, ma certamente non inferiori ai 200, se — come detto

nell'ultimo numero dell'anno — risultavano ancora morosi coloro a cui la rivistina era stata inviata con buste recanti i numeri 137, 138, 163 e 184.

Il contenuto naturalmente non si differenziava da quello dei confratelli in enigmistica. Al principio, le firme di rilievo non abbondavano (oltre *Lelio*, il Carzini con lo pseudonimo di *Aroldo*, *Il Mago Merlino*, *Barba Nespou*, *Menicot* cioè Enrico Cominetti, *Eldo Polo* cioè Leopoldo Lupi e poche altre): tant'è vero che fin dal secondo fascicolo il direttore sentiva il bisogno di lanciare un S.O.S. a personaggi come *Amneris*, *Arnobio*, *Sergio*, *Leonio*, *Tarlo*, *Ernani*, *Airoldi*, *Garello*, *Clerici*, *Marsigli*, *Marabotti*: « Non mi pervenne ancora loro adesione, spero però che *quod differtur non aufertur*. Desidero pure vivamente qualche loro giuoco ».



Alessandro Falzoni - Gallerani
(Sior Sandro)

Non tutti, però, risposero: almeno, non collaborarono fattivamente, com'è facile constatare scorrendo le ulteriori pagine della rivista. Per di più, a metà d'anno, Lamberto Morelli (*Fanfulla*, *Il Merlo*), « distintissimo enigmofilo di Montecarlo in Valdinievole, cessava di vivere in Ancona nella fiorente età di 24 anni ».

In una corrispondenza del n. 10 *Lelio* non fa mistero del limitato successo della propria pubblicazione, dichiarando « difficile, stante l'esiguo numero di abbonati e le forti spese, che il *Torneo* continui nel venturo anno... » Un'ammissione che rende un po' eccessivo l'entusiasmo mostrato da *Eine Blume* all'atto di annunciare l'ultimo matrimonio della sua « Palestra »: evidentemente ambedue i direttori speravano di poter così salvare le loro creature.

L'avviso che il *Reviglio* ne dà è assai più stringato dell'altro: vi si tratta in specie delle condizioni di abbonamento e di collaborazione, oltre alla solita elencazione dei premi, distribuiti per sorteggio in base al numero delle soluzioni esatte inviate dai singoli concorrenti. Il più bravo tra i bravi, alla fine dell'anno, avrebbe ricevuto — su indicazione della sorte — nientepodimeno che una ricca bandierina ricamata in seta e oro su raso bianco.

Il buffo fu che non tutti si accorsero dell'...accoppiamento tra la rivista ligure e quella torinese: per cui (a fronte di tanti transfughi) ci furono enigmisti che

pagarono due distinti abbonamenti. Che fece allora il buon *Lelio*? Propose di mandar loro una seconda copia, con la facoltà di concorrere doppiamente ai premi in palio. Chi peraltro voleva intestare uno dei due abbonamenti a persona di sua conoscenza, era libero di farlo.

Dallo stesso n. 1/1887 dal quale abbiamo tratto tale notizia, si viene a sapere che l'instancabile Giuseppe Spinelli, trasferita al Reviglio a Torino la responsabilità della nuova « Palestra », aveva dato alla luce il « Torneo letterario » con annesso un « Labirinto enigmatico », ovviamente a premi. E qui bisogna sottolineare l'assoluta liberalità delle riviste di quel tempo, le quali (senza pagamento, c'è da supporre) reclamizzavano le pubblicazioni enigmistiche concorrenti con garbati commenti favorevoli. Tanto per fare un esempio, della « Sfinge d'Antenore » leggiamo: « E' un elegante giornale mensile di enigmi in 16 pagine, formato in 16°, che conta 4 anni di prospera vita ed ha per collaboratori i migliori enigmografi italiani ».

Ancora una volta il livello medio dei giochi presenti su queste pagine non meriterebbe citazione alcuna. Proprio per non mancare al nostro compito di recensori, diremo che una piacevole novità fu rappresentata per tutto l'anno (con esclusione del n. 5) dalla comparsa in prima pagina di una « Galleria melodrammatica » del *Mago Merlino* (il solito Filippi), il quale andò costruendo sciarade, anagrammi, cambi di vocale, logogrifi ed altri tipi di gioco sulla trama delle opere liriche più famose, due per fascicolo. E che non mancarono giochi quasi insolubili, come il 24 del quarto numero, firmato da *Mary* (Marinella Cavaselicce dei Marchesi di S. Mango: *noblesse oblige*) e debellato soltanto da Demetrio Tolosani e da Arturo Pignetti. Il premio speciale messo a bando toccò al secondo (pensiamo malignamente che era più facile dare la promessa oleografia a lui, residente a Torino, che non al Tolosani, domiciliato a Firenze: infatti il vincitore venne pregato di passare di persona alla direzione, in modo da scegliere lui stesso il quadro tra quelli a disposizione).

Senza stare ad esaminare insieme, distico per distico, questo gioco terribile, diremo che la soluzione si basava sui nomi di 9 donne celebri (e meno celebri), il cui acrostico formava un decimo nome femminile: quello della stessa autrice, Marinella.

Le firme che si avvicendarono per quel 1887 sulla nuova « Palestra degli Enigmofili » sono le stesse da noi fatte per le pubblicazioni contemporanee: citarle sarebbe un'inutile ripetizione. Oltre a quella del *Mago Merlino*, si nota l'assidua presenza di *Arnobio*, *Ibis*, *Amneris*, *E. Moitaldi* (poi *Bajardo*) e del Filippi nelle sue varie vesti. Fu quest'ultimo che, in chiusura d'anno, vinse il calendario ricamato sul raso, come primo premio di un concorso su componimenti enigmatici storici.

Né si avvertiva nell'aria che prossima sarebbe stata la morte della rivista più volte rinata dalle proprie ceneri. Anzi, con un piccolo anticipo, la direzione aveva annunciato già nel n. 11 il programma per il 1888, facendolo precedere da queste parole: « Avendo mantenuto scrupolosamente le promesse fatte, sia nel pubblicare il giornale sempre esattamente nel giorno stabilito; sia nel curarne col massimo impegno la composizione, cercando di accontentare tutti, pur scegliendo sempre i giochi migliori, sia infine nell'aggiudicare e spedire

regolarmente i premi, ci crediamo dispensati dal far nuove promesse pel prossimo anno, bastandoci l'affermare che la stessa scrupolosa esattezza verrà osservata nel nuovo anno che avrà principio col 10 gennaio 1888 ».

La « Palestra degli Enigmofili » non conobbe invece un altro anno di vita come i precedenti. « Per circostanze imprevedibili e per cause indipendenti dalla direzione », si ebbe in sua vece una « Strenna » di 148 pagine e 224 giochi, che surrogarono ciò che non si era potuto fare mese per mese. Il volume mantenne il prezzo dell'abbonamento annuo (due lire e cinquanta) e furono promessi ai solutori premi in numero illimitato, corrispondente a quello dei solutori stessi (che furono 82, di cui 16 totali). A collaboratori, troviamo i soliti enigmografi, che risposero con uguale simpatia al nuovo appello. Il *Mago Merlino* seguì nella sua « Galleria melodrammatica », *Ernesto Moitaldi* continuò — come già faceva sulla « Palestra » — a fingere di trarre spunto per i suoi lavori da antichi manoscritti, gli altri si mantennero sul loro *standard* sia nei poetici sia in quelli che oggi chiameremmo crittografici.

Un paio di esempi che spiccano per una certa originalità basteranno a offrire uno *specimen* della « Strenna ». Il primo è del *Sior Sandro*, che lo dichiara imitato dal francese:

*Siam nei campi colla testa;
Nei cortili senza testa;
Siam mangiati colla testa
E lì siam pure senza testa.
Molto grossi colla testa
E piccini senza testa.
Siam pelosi colla testa
E siam lisci senza testa;
Siam neri, bianchi, grigi e rossi colla testa,
Ma quasi sempre bianchi ci vedi senza testa.*

Soluzione: « B/ovi ».

Il secondo esempio è a firma del Tolosani. Si tratta di un'inestricabile « Sciarada-bisticcio », che è incredibile possa essere stata risolta da almeno 16 persone, quanti furono gli spiegatori dell'« Albo d'onore ». Eccola:

*Ha secondo il secondo il primiero
E secondo è il secondo e l'intiero,
Ché esso pure ha secondo il primiero;
Il secondo può star senza intiero,
Ma senza esso non può star l'intiero;
Giudicati, han secondo ed intiero
Fine ugual pel secondo primiero.*

Unico, vacillante appiglio: quella parola « giudicati », con cui inizia il 6° verso. Eppure, a quanto sembra, bastò. La soluzione... la soluzione era: « Cor/reo ». Un'altra patente ingiuria a quella che sembra oggi una norma inflessibile del nostro apparato enigmografico: il divieto di equipollenza, di identità etimologica. Ma lo sappiamo benissimo che allora non si andava tanto per il sottile. E anche il nostro carissimo *Bajardo* dovette farsi le unghie, prima di potersi permettere le sue filippiche tecniche e nomenclaturali sulla « Diana ».

Fu in questo clima che la « Strenna » del Reviglio concluse dunque l'avventurosa esistenza della « Palestra », fervidamente voluta da *Eine Blume*, ma non suffragata dal successo sperato, nonostante gli accomodamenti e i rimpasti ideati dal suo creatore per non farla sparire dalla ristretta scena dell'enigmistica nazionale.

Il 20 novembre 1886 apparve, per la gioia di tutti gli enigmisti d'Italia, un nuovo mensile di grandissimo formato, edito a Varese per la direzione di A. Barsanti e destinato a durare fino al 30 aprile '88.

Stampata in quattro pagine, oltre a una copertina di color marrone (che in pratica ne raddoppiava il volume), ad opera della tipografia Macchi e Brusa, « La Sibilla » — diceva la rituale presentazione — « non può né deve sciorinare un programma, nel senso vero della parola, essendo suo unico ed onesto intendimento quello di offrire ai propri amici un utile e piacevole diletto, un mezzo qualunque per rompere la monotonia del vivere quotidiano, sollevando lo spirito affaticato dalle cure spesso increscevole di tutti i giorni ».

Oltre al già citato direttore Barsanti, « La Sibilla » vantava un amministratore nella persona del prof. G. Pipere e un gerente-responsabile nella persona di Felice Macchi, evidentemente uno degli stampatori. Ogni fascicolo poi, come novità assoluta, presentava l'elenco dei

collaboratori... o meglio, secondo il linguaggio del tempo, dei « cooperatori ».

Vogliamo leggere assieme l'elenco del primo numero? Eccolo: Avv. C. Salvioli; Dott. G. Della Rosa; avv. O. Veneziani; prof. A. Zoncada; prof. P. L. Apolloni; Gino Malvasi Disvetto; ten. col. Muggio; Francesco Barzaghi; Piero Smiderle; Luigi Mara; Francesco Servio; Ernesto Della Grisa; prof. Alessandro Mazzolini. Il bello era che questi nomi — ad esclusione di un paio, come vedremo subito appresso — apparivano tali e quali in fondo ai rispettivi giochi. Come dire che gli pseudonimi venivano evitati: ad eccezione di due: *Imsredel*, che non poteva essere che (Piero) Smiderle e *Farfarello*, da scegliere tra Dalla Rosa, Mera e Mazzolini, non altrimenti rappresentati in quel primo fascicolo. In più, nella colonna dei rebus e monoverbi, faceva la sua comparsa una Contessa Juanita Fernandez non compresa tra i collaboratori e il cui nome ci piace considerare autentico per non dover rifare tutti i calcoli.



Più che sui giochi (che non si distinguono dall'infinita serie degli altri esibiti dalle consimili pubblicazioni, a parte tre sciarade latine di Apolloni e di Muggio), vogliamo per questo numero di inizio soffermarci sulla copertina. Per due motivi: perché vi si fa un po' di storia dei rebus, con pregevoli inedite indicazioni, e perché, nella rubrica letteraria, viene annunciata trionfalmente l'uscita del « Cuore » di Edmondo de Amicis. Di esso G.B.N. diceva: « E' un lavoro pensato, lungamente pensato, scritto con... cuore da un uomo che, conoscendo per bene il cuore umano, si sente di riprodurre con verità di sentimenti e d'immagini, tutto quello che di buono, di onesto, di retto può dare e suggerire questo viscere prezioso. E' bene che qualcuno sorga a mostrare come nell'uomo non si trovino solo corruzione e gli istinti brutali; è bene che intorno ai ragazzi, pei quali fu scritto il libro, si spanda un'aura salutare, che ritempri lo spirito a virili propositi, a nobili sensi ».

Oggi che — dopo un periodo di implacabile dissacrazione — si sta tentando, anche per opera della TV, una rivalutazione del libro deamicisiano, queste parole, benché enfatiche e di stile ormai desueto per le nostre orecchie, possono non risultare inutili, ai fini di un riaccostamento a quest'opera troppo soggetta alle variabili meteorologiche delle coscienze.

« La Sibilla » si proclamava nel secondo numero « è stata accolta da tutti con aperte dimostrazioni di simpatia », con questa significativa aggiunta: « In verità, quando riflettiamo che essa non si occuperà mai delle gravi e aride argomentazioni amministrativo-politico-religiose, e invece giungerà ovunque, nunzia di pace, a portare un sorriso e una carezza alle geniali brigate e un saluto affettuoso agli amici e un bacio ai sofferenti... non possiamo fare a meno di sperare che il nostro giornale sarà per avere sempre più un lusinghiero e avventurato successo ». Parole che andrebbero bene per qualsiasi tempo e circostanza, se non ci fossero, nell'interno delle riviste stesse, degli esecrabili mestatori... ».

In effetti, l'elenco degli spiegatori — diviso per tipo di giochi spiegati — è lunghissimo e i premi, non più limitati alle solite oleografie, sempre all'altezza della situazione. C'è un ignoto, fra l'altro, che mette a disposizione della redazione una spilla d'oro, destinata agli « edippi » (*sic!*) della « Sibilla ». Particolare da non sottacersi: ogni volta la premiazione sarà ufficialmente verbalizzata da un gruppo di enigmisti, presenti al sorteggio per l'aggiudicazione dei premi promessi. E i premi, via via, crescono fino a raggiungere un valore annuo di 1500 lire.

Ecco per i curiosi la prima sciarada latina dell'Apolloni:

*Primus es, o lector; ferro ferit ille; caveto!
Quam multas lacrymas integer elicuit!*

e la rispettiva soluzione: « *Tu/mulus* ». La ragione della citazione consiste nella particolare indicazione, in vocaboli latini, delle tre parti del gioco: ai nostri *primo*, *secondo* e *intero* corrispondono, come s'è veduto, *primus*, *ille* e *integer*. In altre sciarade, *ille* diventa *alter* e, al posto di *integer*, si legge *totus*.

Col tempo la copertina della rivista venne sempre più aperta, almeno nelle due pagine iniziali, alla collaborazione letteraria; la terza e la quarta invece furono riservate ai nomi dei solutori, alla corrispondenza e alla pubblicità. Da non dimenticare, inoltre, gli spazi che « *La Sibilla* » concedeva agli scacchi, sulla cui storia non mancavano relazioni e aneddoti.

Quanto ai giochi — sui quali è bene tornare — la media era quella solita. Ai primi autori se ne erano aggiunti altri di chiara fama, come il dott. Bolognesi (*Leonio*), il cav. Falzoni Gallerani (*Sior Sandro*), Attilio de Paoli (*Delio*), G. Cesare Serafini (*Sergio*), Demetrio Tolosani (futuro *Bajardo*) e altri, tutti però nominati in chiaro, secondo le modalità di questa pubblicazione.

Due fedeli collaboratori della prima ora, invece, mancarono improvvisamente: ne dette notizia il n. 9, del luglio '87 con questo necrologio: « *La Sibilla* si veste di lutto. Due dei suoi buoni e cari amici non sono più. L'illustre letterato COMM. ZONCADA PROF. ANTONIO e l'insigne latinista CAV. APOLLONI PROF. PIER LUIGI sono morti, l'uno a Pavia, l'altro a Cremona. Sulle tombe venerate *La Sibilla*, mesta e riverente, sparge fiori e lagrime di sincero rimpianto ».

Molte sciarade, purtroppo, erano ancora a pompa; apparivano dei non-rebus; i rebus erano quasi tutti letterali; i logogrifi imperversavano senza tregua; gli indovinelli venivano redatti secondo l'antica ricetta dei contrasti a sensazione. Un interessante « Torneo enigmistico-scacchistico », bandito nell'ottobre del 1887, non vide purtroppo la conclusione, per la prematura scomparsa de « *La Sibilla* », avvenuta dopo l'uscita del n. 4/1888 senza alcun preannuncio. E' lecito però pensare che anche in questo caso l'enorme peso economico — non corrisposto dai lettori, ben 600 dei quali (come si legge in un disperato appello) erano morosi — abbia determinato la repentina morte del periodico, che contò 12 numeri fra l'86 e l'87 e solo quattro nell'88.

Col nuovo anno « *La Sibilla* » aveva preso l'abitudine di presentare in copertina (ormai votata al colore azzurrino) un enigmofilo al mese nella rubrica « Sotto le forche Caudine », redatta dallo stesso direttore. I tre ospiti effettivamente trattati furono il De Paoli, il Bolognesi e il Falzoni-Gallerani. Del primo si diceva: « E' di modi eleganti, è simpatico, è eloquente, una impetuosa fiumana quando lo si tocchi nel debole... sulle sciarade. Una cosa sola lo accora e lo strugge: quella di figurare tra gli uomini... non tanto alti di statura ».

Del Bolognesi veniamo a sapere che divideva il suo tempo libero tra l'enigmistica (« non vi sono stati Tornei, non Palestre, non Gare, in cui egli non si sia misurato coi più rinomati atleti ») e la partitina a tressette al « Caffè del Teatro » a Ferrara, con tanto

di battaglie verbali contro gli sprovveduti compagni di gioco.

Del Falzoni-Gallerani, il Barsanti ci dice che, nato a Cento, viveva a Firenze, dedito all'educazione dei figlioli; ma che nella città nativa, oltre ai suoi immensi possedimenti terrieri, coltivava... la passione ippica, alimentata da un vivaio di ammirevoli destrieri. A uno dei quali — Rinaldo — aveva dedicato un sonetto, che così concludeva:

*Chi fia che taccia — a vero paragone —
Che degno sei d'Achille e di Rinaldo
E onor d'Italia nell'equestre agone?*



Attilio de Paoli
(Delio)

Questa passerella di enigmografi — che si aggiunge a quella, più ridotta come notizie, ma altrettanto utile, della « Sfinge d'Antenore » — si rivela estremamente preziosa. Finalmente cominciamo a conoscere, nella loro identità umana, personaggi che altrimenti sarebbero rimasti dei puri nomi, anzi dei nomi falsi che nessuno sarebbe mai riuscito a svelare. Forse, la decisione di quei vecchi direttori, di far comparire al loro pubblico gli autori di maggior rilievo nelle autentiche vesti e nella loro realtà storica, segna indirettamente un passo in avanti nel corso della pratica enigmistica del nostro Paese. Qualche cosa di più di un gioco, da svolgere a occhi bendati, senza altra curiosità che quella di spiegare l'uno o l'altro enigma: ma un palcoscenico e una platea a stretto contatto, con attori e spettatori intercambiabili, ben consci dei propri interlocutori e dei propri sostituti.

Chissà, insomma, che l'enigmistica moderna non nasca proprio in questi anni, non tanto per virtù di nuove, prestigiose testate, bensì per l'avvento di una mentalità più aperta e più consona alle sue esigenze e alle sue disponibilità. Il Principe di Calaf si può togliere la maschera e mostrarsi a Turandot per quello che veramente è.

Vita leggermente più lunga sortì « *L'indovinello Siculo* », che Ferdinando Perricone diresse a Palermo dal 1° gennaio 1887 al 15 gennaio 1889, e di cui purtroppo possediamo una raccolta scompleta, totalmente mancante della prima annata. I dieci numeri a nostra

disposizione (ci fu infatti una pausa tra il luglio e il novembre dell'88, mentre l'anno 1889 vide l'uscita del solo primo numero) mostrano, nelle quattro paginette mensili, il consueto panorama di giochetti alla buona, nessuno dei quali merita la citazione.

I nomi dei collaboratori appaiono per la maggior parte nuovi e, probabilmente, relativi a enigmofili dell'isola (Carmelo Bontà, prof. Pietro Franciosi, avv. Cosentino, Matilde Sulli, oltre naturalmente al direttore Perricone). Ad essi col tempo si aggiungono alcuni personaggi ormai affermati nelle riviste dell'Alta Italia: *Delio*, il *Dr. Azzecagarbugli*, *Ernesto Moitaldi*, che sono tra i pochi a firmare con lo pseudonimo, oltre a Don Giulio Cesare Gualco, il creatore dell'enigma storico, che viceversa qui rinuncia a indossare i panni di *Figaro* o di *Don Chisciotte*, come farà altrove.

«L'indovinello Siculo» non attinse mai alte tirature, anche perché non veniva accoppiato come omaggio ad altre più diffuse pubblicazioni (la stessa «Sibilla» annunciò diverse volte di essere offerta a tutti gli abbonati del «Prealpino», i quali avevano per ciò stesso il diritto di inviare le soluzioni dei giochi e di concorrere ai premi). I suoi «spiegatori» non arrivarono mai all'ottantina, anche se fino al n. 4/1888 la direzione ammise la partecipazione al suo albo d'onore di non abbonati. Gli stessi concorsi a premio vedevano una striminzitissima adesione, per cui non è da meravigliarsi se presto anche l'«Indovinello» tirò le cuoia.

A dire il vero, ci fu qualcuno che dette anzitempo la ferale notizia: il che sollevò l'indignazione della rivista palermitana. Ma chi aveva preparato il necrologio anticipato non aveva, in fondo, tutti i torti: un paio di mesi più tardi, l'evento si sarebbe realizzato. L'unico dubbio, data l'incompletezza della nostra raccolta, è che quel roseo primo numero del 1889 segni realmente — come scritto dal Santi — la fine della pubblicazione. Ma, anche se un giorno si scoprirà che «L'indovinello Siculo» è sopravvissuto una manciata di mesi, il corso della storia dell'enigmistica italiana non ne sarà turbato.

* * *

La collocazione effettuata dal *Duca Borso* della «Strenna enigmistica Mecchiarni», edita con cadenza annuale nel triennio 1889-'91, tra le pubblicazioni periodiche non ci trova d'accordo. E' un caso molto simile, seppure non identico, a quello degli almanacchi («L'aguzzaingegno» e «Il nuovo Sciaradista») che per il Santi avrebbero segnato l'inizio del giornalismo specializzato. Altra cosa è una strenna, altra cosa un mensile destinato a tenere un rapporto continuo e variegato con il suo pubblico di lettori. Per questo motivo, delle «strenne Mecchiarni» si parlerà nell'apposito capitolo.

Finiamo intanto di dare uno sguardo all'89, anno in cui videro la luce tre nuovi giornaletti. Il primo fu «La Sfinge Virgiliana», pubblicato a Mantova nella tip. Aldo Manuzio. Il Santi le attribuisce come direttore il prof. Scipione Ottolenghi, ma «La Sfinge d'Antenore» nell'annunciarne la nascita aveva fatto il nome di Tito Formigoni; e così fu. Il nome del prof. Ottolenghi — già collaboratore della rivistina — fa la sua comparsa nell'ultimo numero, quando si annunciano le dimissioni del direttore in carica, «sopraffatto dalle occupazioni». Il nuovo incaricato pubblica addirittura

in ultima pagina una specie di biglietto di visita così concepito: «Prof. Scipione Ottolenghi / per presentazione». Ma tutto finì lì, nonostante che il programma previsto per il 1890 assicurasse che «La Sfinge Virgiliana» sarebbe diventata «il primo periodico del mondo».

Scomparsa che non lasciò grande rimpianto, se consideriamo la scarsissima diffusione che essa ebbe. I solutori sono poco più di una cinquantina, i giochi non eccellono per inventiva, la presentazione tipografica è più che modesta. Ciononostante vi troviamo qua e là nomi di enigmografi noti: l'immane *Ernesto Moitaldi*, *Miro lo Mar*, *Arnobio*, *Leandro*, *Mortadella*, *Sior Sandro* e altri. Presenze sporadiche, determinate forse dal desiderio di quegli autori di non mancare mai al richiamo della Sfinge.

Tra i suoi pochissimi meriti «La Sfinge Vergiliana» ebbe quello di pubblicare nel n. 9 le soluzioni dei giochi dell'ultimo fascicolo della «Sfinge d'Antenore», che altrimenti nessuno — salvo i solutori totali — avrebbe conosciuto: caso unico fino a quel momento e rarissimo anche ai tempi nostri.

«Il Pazientino» — che si dichiarava «Raccolta di Rebus, sciarade, indovinelli, logogrifi, enigmi, bizzarrie, metagrammi, incastri, anagrammi, chiavi diplomatiche, stravaganze, concorsi poetici, giuochi francesi, ecc. ecc.» — uscì a Torino il 10 gennaio 1889. Lo dirigeva il prof. A. Nino Malagoli e la tipografia che lo stampava (A. Baglione) lavorava in via Alfieri, n. 7. «Noi non potremo per essere i primi a introdurre in Italia giornali del genere del nostro, ma se altri periodici consimili esistono già tra noi, non crediamo però che il nostro riesca meno interessante» dichiarava il rituale bando-programma.

In realtà, «Il Pazientino» non differiva in nulla dai suoi confratelli. Le stesse quattro pagine al mese, gli stessi giochi senza ispirazione. Il primo numero dovette essere redatto quasi esclusivamente dal Malagoli: lo fa dedurre il fatto che la maggior parte dei giochi appaiono senza firma. Col secondo, arrivarono i soliti patiti, con a capo il Tolosani: non arrivarono invece i solutori, che raggiungono appena i 28 nominativi. Più tardi, sinceramente, aumentarono, ma non furono mai legioni. Eppure «Il Pazientino» proponeva un abbonamento più economico di quelli allora in uso: mentre gli altri chiedevano ben due lire all'anno, il giornale del Malagoli si accontentava di una lira e cinquanta.

Né gli mancavano le ambizioni. Più volte venne annunciato sulle sue pagine il raddoppio delle stesse con un proporzionale aumento del numero dei giochi (fino a 40): promessa che venne mantenuta soltanto nei mesi di novembre e dicembre del 1890, dopo i quali «Il Pazientino» — che nel luglio dello stesso anno si era trasferito a Roma, insieme ad altri periodici in lingue straniere della medesima casa editrice — spirò.

Nonostante però che in copertina la rivista annunciasse come principali collaboratori «i più distinti enigmografi italiani», il contributo dei «maestri» fu assai modesto. Le firme in chiaro si confondevano con gli pseudonimi e spesso un medesimo autore compariva nell'uno e nell'altro modo. Né si accennava ad alcun progresso di forma o di contenuto, neppure da parte dei migliori.

Un esempio tra tutti: una sciarada composta dalla *Sfinge Nievolese* (quel G. Luca Mimbelli che fa parte con tutto merito della schiera dei pionieri) e che si risolve: « FERT/ile »:

*Se tu guardi sugli scudi
Di Vittorio oppur d'Umberto,
Sarà facile, t'accerto,
Il mio primo di trovar.*

*La Sicilia pei Francesi
E' un secondo ed han ragione
Perché solo può un minchione
Dire ch'essa tal non è.*

*Se totale un tenimento
Tu possiedi, abbine cura,
Questo dono di natura
Tu ben devi mantener.*

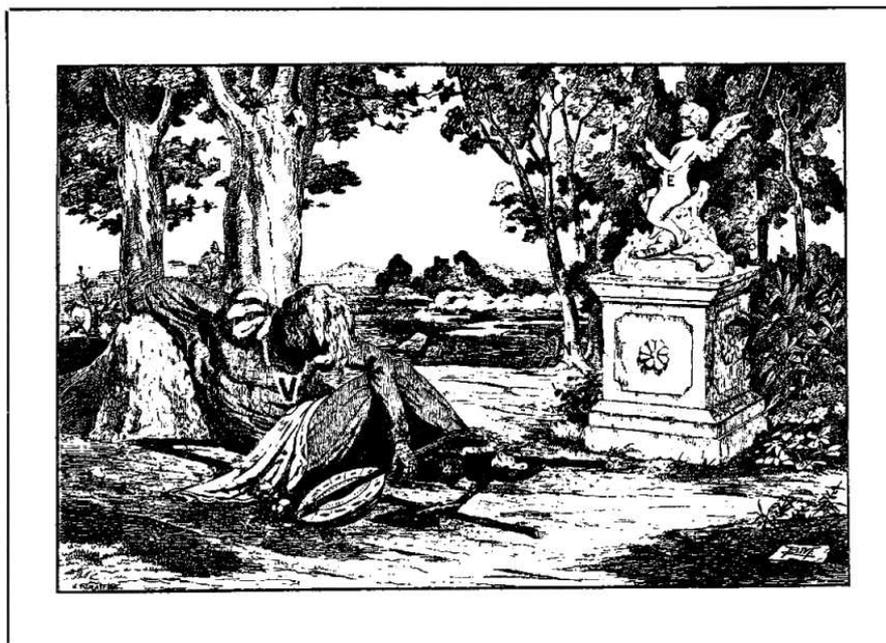
Ci risparmiamo ogni commento.

Anche in questo caso il decesso avvenne in maniera silenziosa e inopinata, ad onta dei programmi

già stilati per il '91 (tra cui la pubblicazione di una « Strenna » con 300 giochi). Di chi la colpa? Una volta di più dei soliti morosi. Ai quali il « Pazientino » si era rivolto — inutilmente — con queste parole: « Noi vorremmo che scomparisse per sempre la categoria dei lettori *a ufo*, che si pappano il giornale dei mesi e degli anni e per pagare poi la quota dell'associazione, per modesta che sia, si fanno tirar tanto per le orecchie, salvo quando non pagano affatto ».

* * *

« L'Enigmofilia » — che è la terza rivista a enigmi datata 1889 — in effetti nel corso di quell'anno si fece conoscere soltanto con due numeri di saggio, usciti rispettivamente nel maggio e nel novembre. L'inizio della pubblicazione si ebbe col marzo del 1890. Uscì a Napoli e ne era direttore Attilio De Paoli, cioè *Delio*; ma col n. 6 si trasferì a Milano, diventando per gli ultimi tre numeri (fino al febbraio 1891) bimestrale e, stranamente, diminuendo il suo prezzo di copertina, anche se nulla aveva perso della sua primitiva veste.



Il primo rebus illustrato
di « Enigmografia »

Che dobbiamo riconoscere assai superiore a quella delle riviste di quel periodo. Ogni fascicolo si componeva di quattro pagine di copertina più quattro pagine di giochi, proposti con la provocazione: « *Ingenii tui vis in hoc videtur* ». La copertina recava l'elenco dei collaboratori e quello dei relativi pseudonimi, ambedue in ordine alfabetico: per cui ci sarà da fare un buon lavoro, in alcuni casi, al fine di stabilire le corrispondenze. I lavori di prima pagina presentavano spesso la firma autografa del loro autore, ma anche in copertina — dove si dava largo posto ai parti letterari — comparivano firme autografe: nel primo numero, ad esempio, quelle di *Sior Sandro* (sonetto « Al

mio cane »), di *Leonio* (sonetto: « *Metempsicosi* ») e dell'avv. O. Veneziani (« *Romanza* »).

Fin da principio « *Enigmofilia* » si mostrò gremita di ottimi nomi. Ecco la lista pseudonimica del fascicolo di apertura: *Amneris*, *Arnobio*, *Barba Nespu*, *Darena*, *Delio*, *Farrenzo del Valpo*, *Fata Zahena*, *Figaro*, *Gibbetto*, *Hen*, *Ibis*, *Il mago Merlino*, *Irlanda*, *Leonio*, *Lionello*, *Mary*, *Moitaldi*, *Mortadella*, *Ondina del Lario*, *Pantalon dei Bisognosi*, *Porfirio*, *Sergio*, *Sior Sandro*.

Scartati gli pseudonimi già attribuiti, rimangono in ballo, per quel lavoro di cui sopra, gli pseudonimi: *Farrenzo del Valpo*, *Gibbetto*, *Hen*, *Irlanda*, *Lionello* e *Porfirio*. Cominciamo galantemente con le signore:

ma quali sono le signore? Forse *Hen*? Forse *Irlanda*? No, *Irlanda* no: basta anagrammare ed eccoci a (Giuseppe) Arnaldi. *Gibbetto*, ce lo dice *Ciampolino*, è (Angelo) Gobetti; *Farrenzo del Valpo* (anche qui, ci basta fare un anagramma) è Alfredo Provenzal. Restano dunque *Hen*, *Lionello* e *Porfirio*, ai quali nemmeno il Santi sa dare un nome e un cognome.

Ci proponevamo di fare la collazione tra i collaboratori citati in chiaro e quelli col solo pseudonimo. Peggio che andar di notte! Ce ne sono che compaiono da una parte e misteriosamente scompaiono dall'altra... Un vero bailamme. Forse, è più opportuno fermarsi qui e sperare che qualche indagatore, più acuto o più fortunato, sveli gli arcani.

« Enigmofilia » esordì con un Rebus illustrato a firma del prof. Bindo Migliorini (« Nell'A more, troviero VI, Eros E = Nell'amore trovi e rovi e rose): un'ottima combinazione, ben figurata, cui fece seguito nel n. 3 un altro lavoro del medesimo autore (*Romildo Innibigi, Tremacoldo*). Di lui dice *Ciampolino*: « Una delle figure più caratteristiche del settore crittografico degli anni intorno al 1890 e l'unico, a mia conoscenza, che disegnasse molto bene i propri rebus illustrati ». Purtroppo la sua attività nella rivista che stiamo esaminando si esaurì qui.

Su « Enigmofilia » lo stesso *Campolino*, nel noto studio relativo alla Crittografia e il Rebus in Italia, così si esprime: « Una rivista di grande interesse, tenuto conto dell'epoca, anche se, purtroppo, di breve durata. Fu appoggiata dalle migliori firme di allora, in considerazione del valore e della notorietà del direttore Attilio De Paoli (*Delio*). Vi collaborarono tutti i migliori... e vi troviamo insieme per la prima volta il Sambrotto e il Tolosani. *Mortadella* vi svolse una semplice, ma precisa trattazione sulla nomenclatura, intitolata « Quattr'acche di lezione », degna di ogni elogio per il settore poetico ».

Vediamola insieme, questa trattazione destinata « ai futuri enigmisti », che ha inizio nella copertina del n. 2 e si conclude puntualmente nel n. 11/12. Essa ci può dare un quadro generale di quello che era la terminologia del momento, consentendo a ciascuno dei lettori di oggi di fare un paragone con l'attuale... confusione nomenclaturale.

Il primo gioco trattato è la Sciarada, che « si compone di una parola che chiamasi *intero*, o *tutto*, la quale può dividersi in due, tre o più brani, costituenti ciascuno una parola a sé, e chiamati, secondo l'ordine della loro giacitura, *primo*, *secondo*, *terzo*; e di questi *primo*, *secondo*, *terzo* singolarmente, poi dell'*intero* o *tutto* si accenna al significato, nel modo più preciso che si può, pur tenendolo velato in guisa che le parole cercate non saltino troppo presto agli occhi, altrimenti il gioco perderebbe la sua migliore attrattiva ».

Segue la Sciarada incatenata, di cui *Mortadella* dà l'esempio (oggi da respingere con indignazione) « Amoro/rosa = Amorosa »; l'Alternata, con esempio (altrettanto dubbio) « CESeNate » e infine la Sciarada a pompa descritta nel modo seguente: « Si dà prima una spiegazione velata dell'*intero*; poi si accenna, velatamente sempre, a una frase, a una proposizione, a un breve discorso, che si ricava collo scindere l'*intero* in due, tre o più parti. Per esempio: indicando con l'*intero* una persona che non ha buona regola di vita, e con la stessa parola divisa in tre parti indicando il

figlio di persone che hanno guasto il timpano delle orecchie, si avrà la parola DISORDINATO che, disgiunta in tre, dà le altre DI SORDI NATO ». Anche qui i moderni enigmofili avrebbero da ridire qualche cosa circa la combinazione scelta: ma il nostro scopo non consiste nel rilevare le carenze di questo genere, bensì di additare le particolarità proprie della nomenclatura di cent'anni fa.

Continuiamo quindi a leggere il gustoso breviario di *Mortadella*: « Usano ancora taluni un'altra specie di Sciarade, a cui appiccicano, non so bene perché, il greco e pomposo aggiunto di « macrologiche ». Tutto il segreto si riduce a ciò: nel corso di un discorsino qualunque, il cui concetto ha a che fare con la Sciarada come i cavoli a merenda, vengono letteralmente collocate due o più parole corte, le quali, pescate e unite insieme dal sagace spiegatore, ne vengono a formare un'altra, che è naturalmente più lunga, e che a volte viene collocata anch'essa in quel discorsino, a volte no. La è una semplice questione di metro. Esempio: « *Nello spedale dei matti, pochi giorni or sono, è nata una rivolta dei sullodati contro gli inservienti* ». La Sciarada Macrologica è bell'e fatta, perché nel discorsino voi trovate la parola *matti*, vi trovate l'altra un po' più giù *nata*, le unite insieme e così otterrete *mattinata*. A me non piacciono punto punto: se piacciono a voi, padroni, guà! »

Mortadella non aveva tutti i torti. Non sapeva però, in quel momento, di fare una critica anticipata del modo di presentare i giochi che sarebbe seguito non molto tempo dopo. Intendiamo dire, il metodo sinonimico, dove — ci sembra — tutto era questione di metro. Ma torniamo alle « Quattr'acche di lezione » con l'Anagramma, « che è noto anche a quelli che non sanno leggere » e all'affine Logogrifo, su cui viene fatta una notevole distinzione.

« Il Logogrifo — spiega il Maestro — è di più specie. Una si è quando la parola intera da indovinarsi va composta di tre sillabe almeno, la prima delle quali si chiama *testa* o *capo*; la seconda, *petto* o *core*; la terza, *piede*; e, se la parola è di quattro sillabe, si dà nome di *ventre* a quella che sta fra il *petto* e il *piede*. Diverse parole più corte si ottengono unendo, ora in uno ora in altro modo, alcune di quelle parti, scartando le altre. Se ne abbia un esempio nella parola di quattro sillabe *Sa-ra-ce-no*, dalla quale si ricava, unendo *piede* e *ventre*: *Noce*; unendo *piede*, *ventre* e *petto*: *Nocera*; unendo *ventre*, *petto* e *capo*: *Cerasa*. Altra specie di Logogrifo è quando dalle lettere (senza aver riguardo a sillabe) che compongono la parola intera, tante se ne pigliano quante ne occorrono — e se ne indica il numero — per formare altra o altre parole. Esempligrizia: dalle otto lettere di cui si compone la parola *Pecorone*, pigliandone cinque si ritrae *Corno*, pigliandone pure cinque *Porco*, pigliandone sei *Corone* e così via ». Segue (ma ci sembra inutile riportarla) la spiegazione del Logogrifo Acrostico; non inutile viceversa ci è parso riprodurre la differenziazione tra i diversi tipi di Logogrifo, riconducibili, a nostro parere, a due, il primo dei quali già in uso al tempo dei Latini.

L'Incastro viene sorprendentemente chiamato da *Mortadella* anche Incesto, mentre lo Scarto ne costituisce l'inverso: da *Apologo* togliendo *Polo* rimane *Ago*. Quanto alle Zeppe (monoletterali e sillabiche) costituirebbero, per *Mortadella*, delle complicazioni dell'Inca-

stro, essendo formate da parole disposte l'una sotto l'altra, che vengono successivamente infarcite delle lettere o delle sillabe di una parola a parte.

E siamo al Metagramma — appellativo che oggi qualcuno vorrebbe assegnare alle Parole a catena di Carrolliana memoria — che a quei tempi distingueva i giochi basati su vocaboli in cui una vocale veniva sostituita da altre vocali, tipo *Laccio / Leccio / Luccio*. Sinceramente non sappiamo se considerare accettabile l'invito a trasferire la denominazione come detto più sopra, in considerazione del fatto che per un gioco del genere oggi si direbbe piuttosto *Cambio di vocale*, con un esponente numerico come segnalino delle combinazioni svolte.

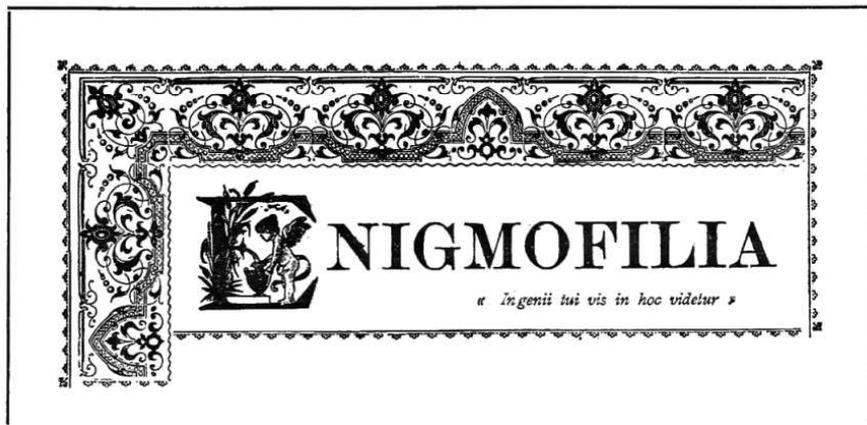
Qui arrivati, *Mortadella* si dilunga a spiegare che cosa sia la Parola in croce, il primo geometrico della serie, lamentando che alcuni enigmografi (« brave persone, del resto »), nella smania di fare del nuovo, del difficile, dello strano, avessero creato la Parola a M, a R, a S e soffermandosi con una certa noia a descrivere la prima, per passare quindi alla Parola a rombo e alla Parola quadrata (letterale o sillabica).

E finalmente si arriva all'Indovinello o Enigma « se così antonomasticamente lo si vuol chiamare », che è « il più semplice e, in pari tempo, il più bello — se è fatto da chi lo sa fare — degli antichi e moderni enigmi ». Di esso *Mortadella* si sofferma a tracciare una breve storia, partendo dall'« enigma forte » di Dante e arrivando, attraverso Giulio Cesare Croce, Francesco Moneti e *Caton l'Uticense* (non ancora rivelato nella sua identità), fino all'Alamanni. Non troppo, diremmo noi: ma una giustificazione c'è e consiste nel fatto che la relativa puntata venne redatta non da *Mortadella*, colpito da « una domestica sventura », ma da *Giggi Enigmofilo* su suoi appunti. La sostituzione coprì anche la nuova voce: l'Acrostico, di cui si parla piuttosto ampiamente, con citazioni riguardanti Ebrei, Greci, Latini, Rosso

da Messina e Dante da Maiano, l'aretino Zan Pollio (nella sua « Vita di Santa Caterina da Siena », 1505) e Teofilo Folengo.

Mortadella, negli ultimi due numeri doppi, si sbrighò a completare il quadro nomenclaturale, spiegando il Rebus e la Crittografia. Ecco il Rebus: « Chi lo compone, sceglie una massima, una frase, una sentenza, che si adatti alla sua operazione e, disgregandone le parole, senza alternarne la naturale giacitura delle lettere, le fa pigliare un diverso significato che si possa esprimere con immagini figurative e in parte con lettere ». E questa è la Crittografia: « Un gioco che ha col Rebus parecchia affinità, sebbene assai meno ricco di quello... Si compone di una o più parole scritte, in cui rilevasi qualche lettera avente o una forma speciale, o una grandezza diversa dalle altre, o una posizione fuori luogo, od altra qualsiasi anormalità, interpretando la quale, in relazione con quella parola o con quelle parole, si pronunzia una frase esprimente un concetto inatteso ». Ma subito dopo *Mortadella* ammette che « è difficile descrivere con chiarezza e precisione questo gioco ». Causa principale, l'enorme confusione ancora esistente al riguardo e la mancanza di una corposa differenziazione, teorica e pratica, tra i due tipi di gioco.

Qui arrivato, *Mortadella* conclude, promettendo un'eventuale lezione-appendice (che non ebbe mai luogo) ed affermando che i giochi migliori rimanevano quelli di più remota origine. « Torniamo all'antico! ha detto un grande artista tutt'ora vivente; ed io, vedete, se avessi dei quattrini, vorrei erigergli una statua di bronzo, non foss'altro che per questa sua santa frase! » Un'esclamazione da *laudator temporis acti*, che ci conferma la quasi naturale insoddisfazione dell'uomo verso le cose del suo momento storico, salvo naturalmente per quei pochi che hanno lo sguardo rivolto al futuro e muovono in avanti la traballante carretta della nostra specie.



Se la panoramica effettuata da *Mortadella* può essere giudicata esemplare (e, sotto certi riguardi, anche utile), non altrettante lodi possono indirizzarsi ai fattori di giochi a lui contemporanei. Per rimanere nell'ambito dell'« Enigmofilia », ammetteremo francamente che è difficilissimo trovare sulle sue pagine qualche lavoro degno di citazione.

Facendo forza all'istintivo moto di repulsa per una produzione così povera, riporteremo, a sollazzo dei lettori, questo duplice Anagramma (che, in realtà, è un duplice Palindromo), scritto dal faceto *Arnobio* a commento di un periodo storico piuttosto doloroso. Dogali è del 1887 e Ras Alula (primo soggetto da indovinare) non ci sembra il più indicato per fornire materia al-

l'estro edipico dei nostri antenati. Più accettabile il nome del generale Orero, inviato nell'89 come governatore in Eritrea.

Ad ogni modo, ecco i versi di Arnobio:

*O voi che di pazzia ci accusate
Ogni qualvolta prender ci mirate
Un giornale per scioglier la Sciarada
Od altro gioco che sott'occhio cada,
E che meglio potremmo, voi ci dite,
Passare il tempo, ciò ch'io dico udite.*

*Se noi siam pazzi, a voi mancan le doti
Per essere chiamati patrioti...
Volere o non voler, l'Italia mia
E' salva sol dall'Enigmofilia.
E il Re e i Ministri, che lunga la sanno,
Il torto a voi, a me ragione danno.
Ond'è che al Re vo' far la petizione
Di far morire dentro una prigione
Tutti coloro (e non ne eccettuo alcuno)
Che stantes, per sì dire, pede in uno
Non scioglieranno il gioco che or presento.
La pena è grave... ognun stia dunque attento.*

*Vi presento due Duci nel mio gioco,
Entrambi nati in ben diverso loco.
Il primo, in altro gioco già l'ho detto,
E' un uomo qui in Italia maledetto...
Per avere costui in nostra mano,
Fu spedito il secondo; e, caso strano!,
Il Governo ed il Re, che han gli occhi aperti,
Per potere del fatto essere certi,
Sapendo che il nemico da ogni lato
Preso non teme e restasi immutato,
Mandàrgli contro un tal che non si stanca
Combatterlo, sia preso a destra o a manca...
E certo il vincerà, vel dico schietto,
Ma vincerà in grazia del giuochetto..*

*Vedete adunque se a ragion non dico
Della Patria nostra un ver nemico
Chi, non sapendo pur che cosa sia,
Tanto disprezza l'enigmofilia!*

Un lavoretto non meno strano fu quello di *Nemo* nel n. 5, l'ultimo uscito a Napoli (ma stampato non più da Bideri, il famoso editore delle canzonette in voga, ma dalla Tipografia Sociale di Via Nuova Pellegrini, alla quale in Milano succederà la Tipografia Industriale di G. Pizzi, situata in Via Visconti). Titolo: « Parole a doppio senso », sottotitolo « Acrostico »: un gioco da risolvere con 11 sostantivi (uno dei quali, il nome di Padre Giove), che distinguono anche altrettanti centri abitati della nostra penisola. Nell'ordine: Palombaro (Prov. di Chieti), Orco (Genova), Serra (Ancona, Cosenza e Caltanissetta), Taverna (Catanzaro), Incudine (Brescia), Giove (Perugia), Leonessa (Aquila), Isolato (Sondrio), Opi (L'Aquila), Naso (Messina), Erba (Cuneo). Il dodicesimo sostantivo, in acrostico, è Postiglione (Salerno).

*In Italia vi son certi paesi,
Lettori miei, lettrici mie cortesi,
Bizzarri — Ma bizzarri in verità.
Ne volete una prova? Eccola qua!*

*Un comunello è il primo che talora
Nel profondo del mar vive e lavora.*

*Mostruoso il secondo e violento,
Al credulo bambin mette spavento.*

*L'altro, caro alle donne innamorate,
Ha più fiori all'inverno che all'estate.*

*Il quarto invece ai bettolieri è grato,
Ma bettola non è, lettor garbato.*

*Impassibile il quinto al ferro e al fuoco,
Del maglio ai colpi sta come per gioco.*

*Di pareggiarsi a un Dio l'altro ha gran torto,
Ché, quantunque immortal, pure è già morto.*

*Questo, benché sia femmina, v'accerto
Trovar non lo vorreste in un deserto.*

*E' l'ottavo un misantropo o un reietto,
Che sempre se ne sta solo soletto.*

*Terra che fu dei boschi abitatrice
E' questa, e amica a Diana ognun la dice.*

*E' un paesel davvero singolare
Se l'uomo in faccia se lo dee portare.*

*L'undecimo ha il color della speranza
E si trova dovunque in abbondanza.*

*Ed ora che li ho posti tutti quanti
In bell'ordin, lettori, a voi davanti,*

*Dalle loro iniziali uscir vedrete
Un altro comunel che non ha quiete,*

*Ché, spesso giunto, a ripartir s'affretta,
Senza stancarsi perché va a cassetta.*

Mortadella stesso, nel n. 9/10, dette la stura ad un Logogrifo... monocefalo (perché tutte le parole, ricavate dal totale « Salutifero » iniziavano con la lettera S). Nel medesimo numero *Dedalo* firmava una Parola a rombo e un Incastro col semplice cognome: Sambrotto. E in quello seguente — l'ultimo, ripetiamo — *Mortadella* tornava alla ribalta (lui che nella sua arti-colessa aveva tuonato contro i giochi pazzi) inventando delle « Vocali di ricambio », che non erano altro se non dei semplici Scambi di vocale («Gotta/Gatto; Pane/Pena; Bocca/Bacco; ecc. ecc.).

* * *

Da dire subito che, a differenza di tante altre pubblicazioni, « Enigmofilia » si premurò, dopo il decesso, di inviare agli abbonati un supplemento con la spiegazione degli ultimi giochi e un nutrito elenco di spiegatori. Ma sembra che fossero stati proprio gli « spiegatori » a decretarne la morte, in quanto gran parte di quei nomi risultò inventata dal gerente responsabile Salvatore Tulino. *Delio*, quando se ne accorse, andò su tutte le furie e già nel n. 9/10 dette l'annuncio della fine del suo periodico, parlando di altri pressanti impegni e promettendo una ripresa soltanto se se ne fosse presentata l'opportunità. Molte furono le lettere di rincrescimento, fra le quali alcune in versi. Questa era a firma di *Leonio*:

*E' forza dunque, o Delio mio diletto,
Che perir debba l'« Enigmofilia »?
Ed or che più leggiadra n'apparia,
Or se del Fato questi n'è il verdetto*

*Covi la morte nel vergineo petto?
Ammirator di te, di Lei non fia,
Che il vivace dolor dell'alma mia,
Non t'appalesi in questo mio sonetto.*

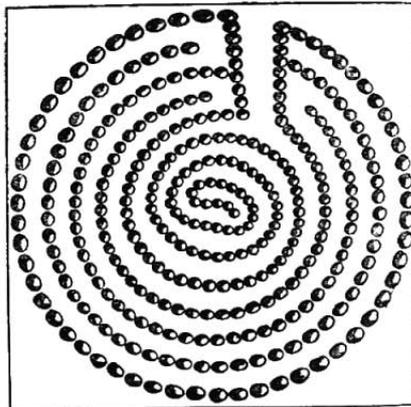
*Le gravi cure a cui ti sei votato
Son causa ahimé dell'immatura fine
Di Lei che padre ognor t'avea nomato:*

*Ma fia per te una gloria, e la più bella,
Fra la suora dell'italo confine,
Vederla svolgorar come una stella!*

Delio fu irremovibile. L'ultima copertina della sua pubblicazione sembrò quasi additare agli enigmisti la strada da seguire, anche dopo il suo distacco. Vi risultavano elencate e commentate tutte le pubblicazioni del tempo: « La Sfinge Volsca », « Il Pazientino », « La Gara degli Indovini », « La Luna », « L'Allegria in famiglia » (periodico velletrano non esclusivamente enigmistico, ma con molti giochi a premio) e le nascenti « Laberinto Veneziano » e « Diana d'Alteno ».

* * *

Si conclude così anche questo capitolo, gremito di nomi più o meno illustri e degni di memoria, ma che può fare da interessante preludio a un periodo di eccezionale importanza, quale sarà quello prestigiosamente aperto dalla rivista di *Bajardo*.



XIV - le pubblicazioni non periodiche dal 1877 al 1889

Tanto Gastone Paris, nella prefazione alle « *Devinettes* » di Eugène Rolland, quanto Francesco Corazzini, nell'introduzione al suo volume su « I componimenti minori della letteratura popolare italiana » affrontano il dilemma relativo alla monogenesi o poligenesi del materiale folcloristico. Scrive il Corazzini: « Si direbbe che la letteratura popolare abbia avuto una fonte unica, se l'affinità dei nostri popoli non potesse per sé sola spiegare il fenomeno ». Gaston Paris aggiunge una terza ipotesi, pur senza dichiararsi a favore di nessuna delle tre: quella, « inizialmente assai seducente », dell'identità dei procedimenti dello spirito umano.

Il problema continuerà ad agitare le menti degli specialisti non soltanto nel decennio successivo — quello che forma materia del presente capitolo — ma anche oggi, non essendo nel frattempo emerso alcun elemento risolutore al riguardo. Noi personalmente ci dichiariamo per... il terzo corno del dilemma.

Il lavoro del Rolland, che per i suoi 301 indovinelli aveva cercato le corrispondenze con moltissime altre lingue, influenzò certamente molti studiosi. Ne fanno fede gli articoli che nel biennio '77-'78 comparvero su varie riviste a firma di J. Roux (indovinelli del Limousin), di Louis Beauvillard (ind. del Loiret), di Léo Desaiivre (ind. del Poitou), di Emile Ernault (ind. della Bassa Bretagna), di Victor Smith (ind. del Velay e del Forez), ai quali fecero contrappunto gli « Indovinelli istriani » catalogati da Antonio Ive nel volume « Canti popolari istriani raccolti a Rovigno » (Torino, Loescher, 1878), per non parlare dell'opuscolo di Mattia de Martino « *Enigmes populaires siciliennes* » (Parigi, Maisonneuve e C., 1878), estratto dalla « *Revue de langues romanes* » di Montpellier.

L'esempio del Fanfani e del suo « Plutarco Femminile » fu invece seguito dal canonico di Sorbara P. Tosatti, il quale stampò presso la Tipografia pontificia ed arcivescovile di Modena « *Mamico delle conversazioni* » una « raccolta di 400 e più giuochi piacevoli ed istruttivi », di varia natura. Ve ne sono di fisici, di matematici, di intelligenza, di prestigio, ecc. ecc. Gli

indovinelli, le sciarade, gli anagrammi, i rebus, i rebus dell'avvenire, i logogrifi sono in totale una cinquantina, non tutti di mano dell'autore, che però li correda delle giuste soluzioni.

Manca in apertura di libro una sintesi storica dell'enigmistica, sacrificata a qualche modestissima considerazione, del tipo: « L'uomo non può sempre studiare, lavorare, o tenersi seriamente occupato »: per cui gli vengono qui offerte plurime — e « onestissime » — occasioni di divago.

Gli scrittori di un secolo fa, effettivamente, avevano un gran timore che i giochi edipici, più che costituire un redditizio passatempo, potessero fuorviare chi vi si applicava. Basterebbe, a tal riguardo, rilegger quella pagina del « Plutarco » fanfaniano (che va considerato il prototipo del genere), in cui il maestro di turno, pur accingendosi a provocare a un esercizio enigmistico le sue allieve, sentenza: « Considerato come giuoco, il proporre sonetti enimmatici o sciarade e logogrifi da indovinare ed il fare anagrammi credo possa farsi anche negli Istituti di giovanetti o di giovanette. Il peccato comincia quando a tali giuochi si vuol dare importanza di componimenti letterari; quando ci si perde attorno quel tempo, che dovrebbe spendersi o nello studio od in altri uffici, e quando si pensa di acquistar lode vera dall'indovinamento, tenendosi di aver tirato il sole al monte coll'indovinare una sciarada o un enigma. Anticamente si dava, anche nelle scuole di lettere, maggiore importanza a queste bazzecole, specialmente nel '600 da' Gesuiti; ed in un trattatello di rettorica, scritto da un Padre Antonio Forti col titolo di *Miles Rhetoricus*, questi anagrammi, enimmi e simili bubbole sono registrati tra gli altri componimenti letterari, e datone regole ed esempi: il che è un vero peccato ed una franesia ».

Accusiamo il colpo e procediamo. Procediamo sulla via... della pazzia, soffermandoci per un attimo a sfogliare le pagine di « Albina e Mario », un racconto a indovinelli « per gli oziosi, gli sfaccendati, gli ipocondriaci, i convalescenti, i villeggianti, i conversatori, i tediosi, i misantropi, i forastici, ecc. » (Milano, Battez-

zati, 1879). E' il racconto di un pazzo, ammette nel frontespizio l'autore — che prudentemente si nasconde sotto lo pseudonimo di *Giziano Apysio* — e nell'avvertenza l'editore: « di un mentecatto, il quale l'andò componendo nel manicomio, in que' momenti che si chiamano di semi-lucido intervallo ».

E non possiamo dar loro torto, dal momento che le 463 sestine della raccolta non solo costituiscono altrettante sciarade, ma tutte insieme danno una « continuata e compiuta narrazione », che si divide in 25 « ragli ». Un esempio — il primo della serie — basterà a dare un'idea dell'intero lavoro:

*Intono repentini, ardenti amori:
Di', pur che latro, muggio e non già canto.
Primo, secondo o intier, io butto fuori
Tal novità di cui m'onoro e vanto;
Ché sopra ogni simìl, se non isbaglio,
Alto m'elèva il mio potente... raglio!*

Soluzione: « Can/Tor = Cantor ». Se c'era bisogno di una smentita alle rigorose direttive del maestro del « Plutarco », eccola qua. Il commento del Santi (n. 1144) è lapidario: « Roba da chiodi! ».

Di ben altro calibro il lavoro di Olindo Guerrini « La vita e le opere di Giulio Cesare Croce », uscito nello stesso 1879 a Bologna per i tipi della Zanichelli. E' un volume di oltre 500 pagine, in cui Giulio Cesare Croce (1550-1605), fabbro ferraio, padre di quattordici figli e di quattrocento opuscoli, viene tratteggiato come « l'Omero dei ragazzi e delle fantesche » e come « L'Eso-po italiano ». Particolarmente il Guerrini ha riguardo per l'opera fondamentale del Croce, quel « Bertoldo » di cui cerca le radici più lontane, che affondano nella Bibbia e, in specie, nel ciclo salomonico. Questo si dipana in tre punti, l'ultimo dei quali è l'incontro fra Salomone e la regina di Saba, risoltosi in una sfida enigmistica che è l'antefatto leggendario di tutte le consimili gare su indovinelli, grifi, giochi di parola e di intelligenza. Anche delle provocazioni del re Alboino e delle sagaci risposte di Bertoldo, dunque.

Leggiamone un brano.

RE — Che fa tuo padre, tua madre, tuo fratello e tua sorella?

BERTOLDO — Mio padre di un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello che non le farà mai più; mio fratello tanti ne trova, tanti ne ammazza e mia sorella piange di quello ch'ella ha riso tutto quest'anno.

RE — Dichiarami questo imbroglio.

BERTOLDO — Mio padre, considerando di chiudere un sentiero, vi pone degli spini, onde quelli che solevano passare per detto sentiero passano or di qua or di là dai detti spini, a tale che d'un solo sentiero che v'era, ne viene a far due. Mia madre serra gli occhi ad una sua vicina che muore, cosa che non le farà mai più. Mio fratello stando al sole ammazza quanti pidocchi trova nella sua camicia. Mia sorella tutto quest'anno si è data trastullo col suo innamorato ed ora piange nel letto dei dolori del parto.

« C'è qualche cosa che ricorda gli enigmi proposti dalla regina Saba a Salomone » nota il Guerrini, « c'è qualche cosa dell'Abdonimo di Flavio Giuseppe. Ed è da notare appunto che questo vecchio brano è uno dei pochi che abbia resistito alle modificazioni successive,

tanto da arrivare al Bertoldo quasi con le sue stesse parole ».

Senza più indagare sulle fonti popolari e colte cui attinse il Croce trasferiamoci nel territorio specifico degli enigmi. Il Guerrini li contempla al n. 124 del suo « Saggio bibliografico » delle opere profane del Nostro, dividendoli in due classi: quelli in versi, « trattati con amore e con una certa lunghezza », e quelli in prosa o di pochissimi versi. Tra i primi, i 200 enigmi delle due « Notti sollazzevoli »; tra i secondi, i « Nuovi dilettevoli enigmi da indovinare per trastularsi in ogni compagnia ecc. » del 1632, che presentano sorprendenti coincidenze con quelli della « stampa popolare » (del 1610 e del 1628) riportata in appendice dal libro del Rolland.

Una nota curiosa: in un esemplare della « Seconda notte » si legge un avvertimento contro i contraffattori e s'invocano privilegi. Il che, se testimonia del sempre maggiore interesse del pubblico per gli indovinelli, rappresenta anche una prima invocazione del diritto d'autore, in un periodo in cui i plagiatori non andavano tanto per il sottile, sicuri della propria impunità.

Un libro tutto da leggere, in conclusione, quello di Olindo Guerrini, il letterato italiano maestro di verismo poetico più noto per i versi pubblicati sotto lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti o per le rime sguaiate scritte sotto l'altro pseudonimo di Argia Sbolenti. Qui il Guerrini si dimostra erudito e critico di prim'ordine, sistemando nel nostro campo una pietra miliare d'importanza capitale.

* * *

Fuori d'Italia continuano ad apparire, soprattutto presso le riviste di folklore, scelte di indovinelli regionali. Ma la raccolta più importante è quella di *Demófilo* (Antonio Machado y Alvarez): « *Colección de Enigmas y Adivinanzas en forma de diccionario* », stampata a Siviglia nel 1880 da R. Baldaraque. Antonio Machado non è il grande poeta spagnolo famoso per le « Solitudini », anche se spesse volte i suoi poemetti trassero spunto da motivi popolari: oltre tutto, nel 1890 il poeta non contava che 15 anni.

Il nostro Machado — dopo un « prologo » in cui stabilisce la differenza tra *enigma*, *adivinanza* (più erudita, spesso a forma di racconto) e *acertijo* (« una specie di protesta in prosa contro l'enigma erudito ») — trascrive ben 1061 esempi di enigmi disposti per ordine alfabetico della soluzione, più parecchie appendici con altre centinaia di indovinelli regionali. Dei primi 1061 l'autore stesso però confessa che, detratte le varianti e gli enigmi colti, appena 450 possono considerarsi tipici.

Tutto il libro è sotto il segno del grande Cervantes, che così ebbe a definire l'enigma: « E' molto oscuro e chiaro / Presenta mille contraddizioni / Ci occulta la verità / E infine ce la dichiara », per concludere: « Però, sia o non sia nulla / Ditemi che è cosa e cosa ». L'autore del « Don Chisciotte », com'è noto, si dilettò di inserire nella « Galatea » — un'egloga iniziata quando aveva trent'anni e che rimase incompiuta — sette enigmi, l'ultimo dei quali purtroppo, appunto per l'interruzione dell'opera, non ha soluzione (anche se Paolo Reviglio propose: « il passato, il presente e l'avvenire », figli dell'eternità).

La raccolta italiana che, per essere la più completa tra le edite fino a quel momento, riscosse il plauso perfino del Pitrè, fu quella di Serafino Amabile Guastella dal titolo « Indovinelli di Modica, Chiaromonte e Comiso » (Chiaromonte, Ferranti, 1880) con 345 esempi tratti dalla viva voce del popolo e un trattato sull'enigma, con particolare riguardo al materiale della zona di Modica.

Una ricerca analoga, ma per il territorio di Napoli, fece nel medesimo anno Luigi Molinaro del Chiaro, che ne inserì 32 nei « Canti del popolo napoletano » (Napoli, Argenio). Un quinquennio più tardi, divenuto direttore del mensile « Giambattista Basile », egli li trasferì in questo « archivio di letteratura popolare », con l'aggiunta di altri 59 da lui stesso raccolti successivamente, più 18 trascritti da Gaetano Amati. Né mancano nel prezioso periodico « gruzzoli » di indovinelli in altri dialetti: p. es. in leccese (44 a cura di Girolamo Congedo).

Le ricerche in tale senso anche se tuttora inferiori a quelle condotte all'estero si moltiplicano, via via che ci si avvicina alla fine del secolo. Gli studi demopsicologici hanno cominciato ad appassionare gli italiani colti e trovano vasti echi pure nel settore enigmistico, contribuendo a dare maggiore credibilità all'enigma e ai suoi derivati su ambedue i piani di produzione: quello di nascita popolare e quello elaborato culturalmente.

La puntuale elencazione delle specifiche operette minori, fatta dal *Duca Borso* — anche se bisognosa di parecchie aggiunte, come dimostrato dalle « appendici » alla sua « Bibliografia » apparse sulle nostre riviste negli ultimi quarant'anni — ci esime dall'elencarle tutte, restringendo il nostro campo di osservazione e di critica ai volumi di più spiccato interesse. Dell'anno 1882, per esempio, ci piace riportare, per ragioni che subito specificheremo, l'opuscolo « Indovinelli popolari siciliani » di Mattia Di Martino, pubblicato a Noto dallo Zammit, e il volume « Enigmi del Codice miscelaneo Riccardiano 2868 » a firma di Severino Ferrari, stampato a Firenze dalla Tip. del Vocabolario di G. De Maria, diretta da G. Polverini.

L'opuscolo del Di Martino (in soli 60 esemplari) ha la caratteristica di essere stato redatto come omaggio a Francesco Papanti e ad Adelina Giraudini in occasione delle loro nozze, celebrate nell'aprile di quell'anno, e si compone di 45 indovinelli raccolti a Noto. Nella dedica il raccoglitore giustifica il suo amore per queste *mniminagghi* col ricordo nostalgico delle « lunghe serate passate accanto ad un bel focolare e rallegrate da un continuo battibecco tra noi, ragazzi, per esser primi ad indovinare l'indovinello che la vecchia balia o la buona nonna si facevano belle di dirci per farci ammattire ». Quanto poi all'origine dei singoli elaborati, osserva giustamente il Di Martino: « Riesce alquanto difficile, se non impossibile, guardando alla sua struttura, il trovare non solo il suo babbo, ma di riconoscerlo o fra il popolo o fra la gente di lettere, una volta che ci si vedono, guardandovi dentro attentamente, o i contorni studiati e gli arzigogoli asciutti di una mano pratica del mestiere, o la rozzezza credula e il fare disinvolto del poeta popolare che pensa con la sua testa e non è roso dal baco della letteratura ».

Dopo quello sull'origine mono o poligenetica, di cui si è parlato più sopra, vediamo qui sfiorato un secondo, altrettanto importante problema: quello della derivazione dell'indovinello colto dall'indovinello popolare,

o viceversa. Improbabile anche questo secondo lavoro di cernita, e prodigo di dubbi risultati: forse la verità risiede nel fatto che, in seno ad ogni ambiente, le forze creative si sono sempre intrecciate e influenzate, traducendo in termini di cultura l'ispirazione nativa o, al contrario, piegando il prodotto artistico alle richieste dei meno raffinati.

In attesa di una (possibile?) risposta definitiva all'interrogativo, accettiamo la conclusione suggerita più di cento anni fa dal Di Martino: « Pigliamolo com'è, contenti ch'esso è un gioiello preziosissimo pel demopsicologo che da questi cimeli trae argomento a riflessioni sul pensiero del popolo, di cui l'indovinello è una manifestazione viva e potente ».

Il nome di Severino Ferrari non necessita di molte parole. Nato a Bologna nel 1856, egli fu allievo prima e poi collaboratore di Giosue Carducci, scrisse poesie e libri di ricordi, ma in special modo si dedicò, nei suoi 49 anni di vita, allo studio della produzione popolare. Il volume in analisi è il primo di una serie periodica destinata — vien detto nel programma — principalmente alla letteratura popolare antica, che giace nella massima parte negletta sugli scaffali delle biblioteche, « per le grandissime difficoltà materiali (perdita soverchia di tempo, spese di viaggi e di copisti, gravi e lunghe fatiche) che inceppano e scoraggiano » anche i più volenterosi.

In questo primo volume — oltre a canzoni, strambotti, rispetti e ballate di varia età — compaiono 21 enigmi, in gran parte copiati dalle « Piacevoli notti » dello Straparola e appartenenti al Cod. Misc. Riccardiano 2868, databile tra la fine del '500 e il principio del '600, con l'avvertenza che ne mancano 6 e che il ventunesimo (sulla « salsiccia ») è mutilo. E' da rimpiangere che il proposito del Ferrari di riportare alla luce il materiale più antico, trascurato e quindi ignorato, non abbia avuto, almeno da parte sua e per quel che riguarda la nostra arte, alcun seguito. Ancor oggi i polverosi manoscritti dei secoli più lontani aspettano il loro paziente scopritore: chissà quante liete sorprese ne verrebbero per noi, enigmisti attenti alle voci del passato.

* * *

« *Nugalia* » di Giuseppe Ceneri, avvocato bolognese, professore di diritto romano presso quella Università, e senatore dal 1889, riprese il filone delle pubblicazioni enigmistiche di raffinata eleganza, alle quali aveva dato inizio qualche anno addietro (1872) *Sior Sandro*, al secolo Alessandro Falzoni-Gallerani. Il volumetto del Ceneri si presenta in una splendida veste elzeviriana, consueta all'editore Zanichelli; ma, a differenza del libro del Falzoni-Gallerani, non alterna poesie *autentiche* a lavori di enigmistica; bensì, fornisce esclusivamente giochi (93 sciarade, 5 indovinelli e 2 bizzarrie).

Questa netta preminenza numerica delle sciarade — da noi più volte riscontrata nell'ultimo turno di tempo — ci fa pensare che, mentre la curiosità dei folkloristi si appuntava sempre di più sugli indovinelli di produzione popolare, nei circoli eruditi il nuovo gioco venuto di Francia continuasse ad imporre una sorta di fascino, agevolato dalla facilità di combinazioni offerte dal nostro vocabolario. Tanto più che nella grafia delle *parti*, e qualche volta anche del *totale*, non si andava tanto per il sottile.

Il titolo « *Nugalia* » (dal latino « *nugae* », bazz-

cole, inezie, cose di poco conto) depone non soltanto sulla modestia, ma anche sull'erudizione del loro autore: il quale nelle « *notulae* » (altro squisito latinismo) si diffonde in dotte disquisizioni che attingono alla storia e alle varie letterature e che prendono talmente lo scrittore, da fargli dimenticare di fornire al solutore le necessarie soluzioni. A meno che l'avvocato-senatore non pretendesse che tutti i lettori riuscissero da soli nell'intento alla prima lettura o, al massimo, dopo di essersi addottorati con le suddette impagabili « *notulae* ».

Anche questa contenuta, aristocratica condiscendenza verso i giochetti di Madama Sfinge farà proseliti. D'ora in poi, accanto alle raccolte di componimenti enigmistici offerti per lo svago della gioventù, non di rado appariranno testi, contrassegnati dal classico « *nugae* » nel titolo o nelle intenzioni, che, mentre vogliono dimostrare un certo distacco dalle futilità della vita, in realtà mascherano una compiaciuta partecipazione alle stesse.

Alla schiera delle pubblicazioni dichiaratamente disimpegnate appartiene, per esempio, quell'« Almanacco della Società anticolerica » stampato a Torino nel 1885 da Roux e Favale che, riprendendo la vecchia linea degli almanacchi principio di secolo, alterna a barzellette, epigrammi, caricature, 156 lavori enigmistici, alcuni dei quali illustrati dal Dalsani. Il difficile è trovare le soluzioni di tali lavori, che sarebbero dovute comparire nella « Gazzetta Piemontese » durante il mese di febbraio '86 e invece si trascinarono fino a tutto l'87.

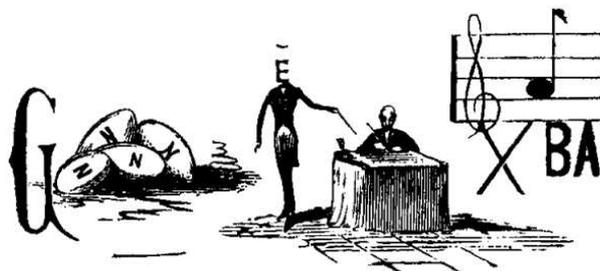
Sul piano delle guide per fare e risolvere giochi troviamo invece in questi anni una « Chiave degli indovini » per lo scioglimento delle Sciarade e dei Logogrifi, a cura di un tal Pietro Bisoffi, stampata a Verona (1883) dalla Tipografia « S. Giuseppe » di A. Merlo e una « Guida teorico-pratica per spiegare e comporre i rebus » di Giuseppe Mondani (Codogno, Tip. Cairo, 1886).

La prima, incentrando gran parte dei suoi chiarimenti sulla Sciarada, conferma quanto da noi già detto: e cioè l'entusiastico accoglimento da parte del pubblico di allora di questo (abbastanza) nuovo tipo di enigma, il cui nome — si lamenta l'Autore — non aveva ancora ricevuto cittadinanza italiana da parte dei « vocabolaristi »: « a torto » commenta il Bisoffi, « dappoiché ella si è fatta oggimai di uso universale; né si saprebbe per avventura con taluno dei nostri termini italiani significare la cosa, quanto la significa, anche alla semplice pronunzia, il termine francese ». La spiegazione procede in modo piuttosto particolareggiato, prevedendo tutti i casi possibili: vengono accettati come elementi parziali del gioco anche i pronomi, le voci verbali, i numeri e, come totale, pure gli avverbi. D'altro canto, lo svolgimento allora in uso permetteva qualsiasi... marioleria. Era facile dire: « Il primo afferma, il secondo nega »; oppure: « Il primo è particella personale »; o ancora: « Nel greco alfabeto ritrovi il primiero ».

Una sorpresa — almeno per noi — è la definizione di « sciarade fulminanti », data a quei giochetti che vengono « espressi con termini concisi, con stile laconico, o con parole succedentisi l'una all'altra così prestamente come al tuono tien dietro immediatamente il fulmine ». Esempio: « 1. *Son condimento* / 2. *Sono bevanda* / 3. *Pregliera a Dio* ». Sol.: « Sal/te/rio ».

La medesima tecnica il Bisoffi impiega per la spiegazione dei logogrifi, tra cui immette anche i cambi di vocale o di consonante. Un'operetta non del tutto inutile, insomma, con esempi tratti da pubblicazioni del tempo (« Gara degli Indovini », « Leonardo da Vinci », « Illustrazione popolare », « Angelo Custode delle Famiglie ») e con una notazione di partenza, che conserva ancor oggi tutta la sua validità, nei confronti di chi scaglia colpi contro l'enigmistica classica: « Com'è — si domanda il Bisoffi — che tanti, dotati pure di non mediocre ingegno, non si danno a sì utile e dilettevole trattenimento? La ragion principale si è, se mal non ci apponiamo, perché non hanno in mano, come si suol dire, la chiave, non hanno il bandolo per isciogliere la matassa ».

L'altra guida — quella del Mondani sui Rebus — si apre con un rapido *excursus* sull'enigmistica di tutti i tempi, con riguardo naturalmente alla forma rebusistica degli elaborati, e continua con una radiografia addirittura grammaticale degli stessi per concludere con qualche accenno di iconologia: per cui apprendiamo che il vento può venir figurato da un volto d'angelo sbuffante tra le nubi, che il tempo va rappresentato come un vegliardo con la clessidra e la falce, che il Po può essere adombrato da un vecchio canuto appoggiato ad una cornucopia da cui esce acqua in gran quantità.



L'Autore non trascura di citare i maggiori dei, i personaggi biblici più ricorrenti nei rebus, di rappresentare le note sul pentagramma, di elencare le lettere greche di cui si può far impiego. Dopodiché sciorina i suoi 250 rebus illustrati, preceduti dalle opportune spiegazioni. I due rebus che riportiamo si risolvono rispettivamente: « Uomo a cavallo, sepoltura aperta » e « Genova è detta la Superba ».

Non sarà inutile avvertire che in questo medesimo 1886 esce in Germania, per i tipi della Mayer e Müller di Berlino, un volume di grande erudizione, dal titolo « *Räthsel und Gesellschaftspiele der alten Griechen* » (« Indovinelli e giochi di società degli antichi Greci »), opera di fondamentale importanza per la conoscenza degli enigmi e dei grifi di quella letteratura. Autore ne era il dottor Konrad Ohlert, il quale si avvale per la sua fatica di una vastissima bibliografia sull'argomento.

D'altro canto basta dare una semplice scorsa alle pagine della « Bibliografia » del nostro Santi per riscontrare la ricchezza di testi riguardanti l'enigmistica — e in particolare gli indovinelli del popolo — che in quegli anni fiorivano in tutto il mondo. In prima linea troviamo la « *Revue des traditions populaires* », la « *Revue des langues romanes* », ambedue francesi, la tedesca « *Zeitschrift für deutsches Altertum* », il britannico « *Folk-lore Journal* » e, naturalmente, quell'« *Archivio di Tradizioni Popolari* », che il Pitre dirigeva a Palermo con incomparabile amore e maestria.

In quest'ultima pubblicazione troviamo nel 1888 un lunghissimo articolo di Giuseppe Rua, « Di alcune stampe di indovinelli », riguardante varie raccolte di indovinelli popolari comparse in Italia tra il XVI e il XIX secolo. E che — va subito aggiunto — si perpetueranno, in tutto o in parte, attraverso quei manuali che proponevano ingenue domande (tipo « Qual è quella cosa che quanto più è fresca tanto più è calda? ») agli enigmofili alla buona di cento e di cinquant'anni fa. Superfluo forse ricordare che di essi abbiamo già dato in precedenza un ampio cenno.

L'articolo del Rua comprende anche la riproduzione dei 176 « Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni » usciti a Firenze nel 1558 e che costituiscono il più antico documento esistente di tale materia (cfr. il Santi al n. 62).

Non meno pregevole il libro di Vittorio Cian, intitolato « *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo* » e stampato, sempre nel 1888, a Venezia dalla tipografia dell'Ancora J. Merlo. Il cardinale, divenuto famoso come maestro del classicismo volgare con gli « *Asolani* », qui appare nelle vesti di uno spregiudicato facitore di enigmi, volutamente maliziosi — anche se, in omaggio alla moda corrente, basati su soggetti di un candore inequagliabile — che venivano da lui stesso e dai suoi ammiratori recitati nelle gaie compagnie di nobili, letterati ed ecclesiastici, come ci fa sapere nel suo « *Cortegiano* » Baldassarre Castiglione.

Inizia così la minuziosa ricerca di quel materiale di enigmistico sapore, che nei secoli precedenti aveva trovato entusiastica ospitalità presso le corti dai costumi più avanzati e di cui tanti manoscritti, sepolti sotto la polvere delle biblioteche, davano — e possono ancora dare — testimonianza. Un altro segno di quella serietà con cui finalmente si procedeva anche nei confronti della letteratura di svago e che anticiperà i definitivi lavori del nostro tempo.

Nello stesso anno Giovan Battista Bertazzoli inseriva nel libro « *Canti ed enigmi* » nove sciarade, un sonetto-logogrifo ed un enigma, in testa e in coda ad una raccolta di rime di taglio irrimediabilmente ottocentesco. Il volumetto non meriterebbe nemmeno la citazione, se a vergare due parole di prefazione non fosse stato chiamato nientemeno che Edmondo de Ami-

cis: il quale, per la verità, se la cava con un giudizio piuttosto generico, senza particolare riguardo ai componimenti che invece ci interessano.

Ci interessano — sia chiaro — soltanto ai fini di una trattazione completa della nostra storia: ché il loro valore è pressoché nullo. Basti dire che la prima sciarada svolge la peregrina combinazione « *Idea/le* », che la seconda ha un erroneo « *Mis* » al posto di « *Miss* », che la terza si permette una patetica macrologia (« *No 'l crederai, ma inver / T'è innanzi il mio primier* », che vuol significare precisamente l'avverbio « *Inver* »), che la settima presenta un nuovo errore di lingua (« *Splen* » al posto del britannico *spleen*), mentre il logogrifo manca addirittura della soluzione. Evidentemente l'autore, oltreché digiuno di inglese, era anche distratto.

Né meriti maggiori hanno le 60 sciarade contenute nell'opuscolo « *Ozi di sera* », di un tal Del Faro, pubblicate a Firenze da Luigi Niccolai nel 1889. L'autore premette ai suoi giochetti una spiegazione in versi della Sciarada, rivolgendosi ad un'immaginaria giovinetta « cui nell'april degli anni / novo desio di apprendere / punge costante il cor ». Il buffo della faccenda è che la parola Sciarada viene qui accreditata all'arabo. Seconda sorpresa: il Del Faro distingue tre generi diversi di Sciarada: la « classica », l'« erronea » e la « volgare »:

*L'una spezza il vocabolo
Di grammatica al rito
E in un concetto unico
Ci fa un discorso unito.*

*L'altra, senza arte e regola,
Divide il verbo vario
Senza il rispetto debito
Neppure al sillabario.*

*La terza il verbo spezzati
Di grammatica alle arti.
Ma tante idee sa svolgerci
Quante son le sue parti.*

Per rafforzare le idee, seguono tre variazioni sulla parola « Sciarada ». La prima (« *Scia/Rada* ») è così « classicamente » svolta:

*Agile e presta — la nave in festa
La mia seconda abbandonò
E colla brezza — che la carezza
Primiero l'onda, che s'increspò.*

Ecco invece la versione « erronea » (« *S/ci/ara/dà* »):

*Serpeggia il primiero,
Pronome il secondo,
Sul terzo sincero
Or prega il fedel.*

*Il quarto cortese
Mai nulla ti nega.
Il tutto palese
Ritrovi pur qui.*

Ed ecco infine lo svolgimento « volgare » (« *Scià/Rada* »):

*Della Persia il mio primiero
E' tiranno onnipotente;
Dal secondo or or leggero
Un battello si spiccò...*

*Tu curiosa, o figlia mia,
Vuoi saper l'intier qual è?
Non dèi far lunga la via
Perché sta dinanzi a te.*

In tanta confusione l'unico punto apprezzabile è quello che riguarda il favore concesso dal Del Faro al primo modo di svolgimento, che rinchiude in un concetto unico le varie parti: un presentimento insomma del doppio soggetto, reso zoppicante soltanto dall'allora imperante sistema convenzionale del *primo*, *secondo* e *intero*. Ci vorranno parecchi decenni prima che l'enigmistica trovi il suo assetto moderno di esposizione, ma sarebbe ingiusto tralasciare anche i minimi barlumi che anticipano la vivida luce dei nostri tempi. E un sia pur piccolo posto d'onore spetta anche a questo verseggiatore d'enigmi mal costrutti, ma prodigo di felici intuizioni e di un sincero amore verso la sua arte e di una convinzione che ben si esprime in questi versi con cui si apre il finale della sua introduzione:

*Or tu dirai: Quest'opera,
Che pur buon tempo spreca,
Qual mai vantaggio agli uomini
Negli ozi loro arreca?*

*Che val pensoso e tacito
Lambiccarsi il cervello
Pel gusto sol di sciogliere
Un nuovo indovinello?*

*Pure è così. La storia
Mostra dai tempi antichi
Come a frugar l'incognito
L'umanità fatichi.*

*Or se tanto è degli uomini
Negli ardui eventi il foco,
Non sarà bello e lecito
Il divinar per gioco?*

* * *

La moda delle strenne aveva avuto inizio nel 1867, quando il bimensile milanese « L'Aguzzaingegno » si era nel gennaio di quell'anno fatto affiancare dal « Figaro », un volumetto misto di poesie, racconti, storielle e anche giochi enigmistici. Dovevano però passare dieci anni perché un'altro periodico desse vita a una consimile pubblicazione: intendiamo parlare di quella « Strenna della Palestra degli Enigmofili » che nel '77 sostituì in tutto e per tutto la rivista madre, come spiegato a pag. 96.

Nel 1878 uscì la « Strenna illustrata della Ricreazione » fiorentina, divisa in due parti: la prima dedicata a racconti tradotti dall'inglese e dal francese (l'ultimo dei quali per opera del prof. Modestino Venga, altrimenti noto come *Cid*, celebrato autore del primo « Rebus a vignetta » comparso sulla « Gara »); la seconda formata da 168 giochi enigmistici, a firma degli abituali collaboratori della « Ricreazione » e proposti agli spiegatori con la promessa di tre orologi (uno « a cilindro » d'oro, uno d'argento e uno a pendolo), oltreché delle solite oleografie (in numero di 17), da sorteggiare fra

i meritevoli. Quanto alle soluzioni, esse sarebbero apparse nella « Strenna » successiva, che purtroppo non vide mai la luce: per cui i solutori persero i premi promessi e noi le esatte soluzioni.

A puro scopo illustrativo, scegliamo un « Rebus a sciarada alterna », intitolato « Viaggio del Re » e costruito dal Chiericati per il sollazzo degli spiegatori di allora... e anche, perché no?, di quelli che oggi si sentono di affrontare le più spericolate avventure nel campo dell'enigma.



Dal 1889, per tre anni, apparvero le famose « Strenne enigmistiche » di Alfredo Mecchiarni, di cui parleremo qui unitariamente, superando, per comodità di esposizione, i limiti di tempo imposti dal titolo del presente capitolo. E rimandando viceversa al prossimo il discorso globale sulle dieci strenne della « Gara degli Indovini », che ebbero esordio nel 1877, per protrarsi con varie pause fino al '99, alla vigilia quasi della scomparsa della gloriosa testata torinese.

La pubblicazione della prima « Strenna » del Mecchiarni fu preceduta da una circolare inviata a tutti i cultori del genere e favorevolmente accolta, per cui vennero invitati a collaborarvi i maggiori enigmografi sulla piazza, oltre a neofiti meno conosciuti, ma che, come si augurava nella presentazione il redattore, avrebbero ricevuto un giusto battesimo su quelle pagine. Trecento i giochi proposti, divisi in cinque serie: Sciarade (nelle loro svariate forme); Rebus e Crittografie; Monoverbi; Logogrifi, Anagrammi, Incastri e Scambi; Giochi diversi. Diverse anche le « classi di merito », alle quali corrispondevano premi « in oggetti di valore, artistici, di fantasia, scherzi, libri di seria od amena letteratura, musica, ecc. ecc. », conferibili mediante sorteggio.

La tipografia stampatrice fu sempre quella cu-nense di Pietro Oggero. Illustratore di rara abilità, *Dalsani* (Giorgio Ansaldo), che aveva iniziato il suo lavoro su « L'Enigma » nel '78 e lo avrebbe continuato fino al 1922, anno della morte, sulla « Corte di Salomone ». Ma si può dire che veramente nessuno dei « grandi »

mancò all'appello. Un elenco sbrigativo: l'arc. Sartori, *Barba Nespou*, *Arnobio*, *Piero Pilfibollo*, A. Gallina, *Irlan-da*, *Il Mago Merlino*, *La Fata Zahena*, Antonio Giordani, lo stesso Mecchiarni: con tante scuse ai dimenticati.

Livello dei giochi: il solito. Tanto per fare un esempio, ecco un rebus di *Carneade*, senza lettere, dalla più che evidente soluzione: « Entra il cane, fugge il gatto ». Al lettore il compito di calcolare l'abisso che separa elaborati del genere da quelli dei nostri illustrati a impianto crittografico.



Al primo volume seguì regolarmente un supplemento con le soluzioni, i nomi dei solutori (non più di 135, dei quali soltanto 19 totali) e una lamentela del Mecchiarni, il quale afferma di non aver ricevuto unicamente lettere di lodi, ma anche missive insolenti e insinuazioni bugiarde.

Nonostante i contrasti, il Mecchiarni fu presente sul mercato anche l'anno appresso con nuovi giochi e nuovi autori: *Amneris*, *Leonio*, *Sior Sandro*, *Tarlo*, *Moitaldi*, *Menicot*, rag. Gamberini, ecc. Il prezzo rimase fisso a due lire e cinquanta centesimi (i pignoli facciano il conto al valore odierno); i giochi, invece salirono a 500. Spigliamo qualche curiosità: una « Sciarada a pompa trasparente », cioè macrologica) di Iolanda Bornari sulla parola « Tu/ber/osi »:

*Nel mio totale hai tu fiori odorosi,
Candidi al par del giglio e gelsomino.
Ma se in tre parti dice che dal vino
Non sei astemio, perché tu ber osi.*

Una « Sciarada equivoca con anagramma » di *Leo*, dalla soluzione: « viT'A/MORte = T'AMO/Trevi »:

*Piccol segno tra la vita e la morte
Ti pon davante quel tenero accento
Che da Bice udito appien ti fa contento.*

*Anagrammando il resto, vuol la sorte
Che cittadella trovi con copiosa fonte
Ed una fra le tante a noi ben conte.*

Infine, una « Sciarada alterna in chiave diplomatica » di *Edipo* che dopo la proposta richiede un'adeguata spiegazione:

*Cistoe, cha recci ue fegle soie cincada
Sil utri grumi a scursi il tramesoru
A cha glean roben pie du lu pouru
Ignir goul premi u vegalur se vada,
Cistoe nin daa peò derse, ni du vari,
On pudra, mu peotisti asisi entari.*

Non si tratta né di sardo, né di rumeno. Basta effettuare queste corrispondenze: a = e, e = i, i = o, o = u, u = a, per arrivare al testo definitivo:

*Costui, che ricco ai figli suoi concede
Sol altro gramo e scarso oltremisura
E che glien rubin poi per la paura
Ognor qual primo a vigilar si vede,
Costui non dee più dirsi, no da vero,
Un padre, ma più tosto esoso intero.*

Si arriva così alla soluzione: « ARpaGOne », con gran sollievo sia degli enigmisti sia degli aspiranti alla carriera diplomatica.

Anche il secondo volume della « Strenna » fu corredato da un supplemento con le 500 soluzioni e i nomi di tutti i solutori, in testa ai quali si piazzò — con 496 « centri » — don Candido Tibaldi. La cui fatica fu remunerata con... un libro. Divertente, comunque, l'elenco dei premi, tra i quali facevano spicco una macchina per sigarette, una mensola in legno intagliato, un « candeliere novità » (?), un cestino in *peluche* con boccetta di cristallo, un bocchino d'ambra, una fotocopia, un *nécessaire*-cancellaria, una pipa di radica, un posacenere in metallo...

Il Mecchiarni, questa volta, evitò qualsiasi commento o relazione, limitandosi a chiedere venia agli « enigmofili associati » per il ritardo con cui il supplemento stesso veniva inviato per « scusabili cause ».

Siamo così arrivati alla terza edizione della « Strenna », che conclude il novero delle pubblicazioni del periodo in esame. A redigere il volume — ben più ponderoso dei precedenti — Alfredo Mecchiarni si affianca Azzone Marasi. E che esso rappresenti l'ultimo della serie lo proclama esplicitamente il suo primo ideatore nell'« Antiprefazione », che è anche un commiato. Al solito, le motivazioni di tale soppressione sono i « gravi affari » professionali e anche il nuovo, inevitabile ritardo nell'uscita della strenna.

I giochi tornano ad essere 300, divisi in 4 classi, più una parte speciale con un premio altrettanto speciale (una polizza di assicurazione contro le disgrazie



accidentali, rilasciata dalle Ass. Generali Venezia, con un capitale di 5.000 lire nel caso di morte o di invalidità oppure con un'indennità di quattro lire giornaliere per il caso di inabilità « temporaria »). Un premio di quelli che fanno subito toccare ferro.

I lavori in questo terzo volume vengono presentati per autori. Inizia il dott. Riccardo Agostini, continuano *Alfa*, *Amneris*, *Arnobio* ecc. ecc. fino a *Zulù*, per un totale di oltre sessanta enigmografi. Tra loro appaiono *Ibis*, *Melibeo*, *Nemo*, il prof. Gamberini, Tommaso Eberspacher, Evangelina Petrini. Illustratore, come nelle due edizioni precedenti, *Dalsani*. Prezzo immutato di L. 2.50, pagabili anche in francobolli — da 20, 10, 5 e 2 centesimi — da inviare al domicilio del Mecchiarni in Savi-

gliano. Un annuncio avverte che sono ancora disponibili alcune copie della prima e della seconda strenna a prezzo stracciato (L. 0,50).

Francamente, dopo gli esempi offerti poco più sù, non ci regge l'animo di riportarne altri, dato il basso livello dell'intera produzione. Spiccano soltanto gli splendidi rebus a colori di *Dalsani*, vero ornamento della pubblicazione voluta dal Mecchiarni.

Il supplemento con le soluzioni quell'anno non uscì o, malauguratamente, non è arrivato nelle nostre mani: una spiacevole conclusione per il periodo studiato, del quale comunque speriamo di aver delineato la non indifferente spinta ai fini dell'ulteriore evoluzione della nostra arte.



1° Gennajo 1891.

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO DI GIOCHI A PREMIO

Un Numero Cent. 15.

ASSOCIAZIONE ANNUA

(franco di posta)

Per l'Italia: Lire 2 — Per l'Estero: Lire 3

Le Associazioni decorrono sempre dal 1° Gennajo.
A chi si associa lungo l'anno si mandano gli arretrati.

EDITORI

GIULIO SPEIRANI E FIGLI

Via Genova, n° 11.

TORINO

Tiratura 5000 Copie

Qualsiasi corrispondenza deve essere indirizzata alla

Direzione della GARA DEGLI INDOVINI

Via Garibaldi, n. 6 — Torino.

(Veggansi le norme ed avvertenze in copertina.)

L'ULTIMO GIORNO DI POMPEI

Sciarada incatenata.

[1]



ELL'ampio triclinio maestoso imponente,
Attorno alla mensa di *quinti* splendente,
Su cui van fumando squisite vivande,
Fra i mille profumi di cento ghirlande,

Del ricco Sallustio all'animo eletto
Applaudon gli amici riuniti a banchetto.
Sul volto d'ognuno traspare la gioia:

Non regna la noja. — No certo, fra lor.

“Beviam, — grida a un tratto Sallustio. — Io

[secondo

“ Il vino più eletto che trovasi al mondo;

“ Nemmeno l'Olimpo, nemmeno gli Dei

“ Io invidio: la vita più bella è in Pompei.

“ Qui tutto è un incanto, qui tutto è splendore;

“ Sol qui si comprende che cosa è l'amore.

“ Beviam, che la morte sta ancora lontana;

“ Beviamo, e un peana — S'intoni d'amor! „

A quelle parole, più forte s'inalza

Un grido, un applauso, e l'orgia più incalza;

Dovunque il Falerno dall'anfore *terzo*,

Tra i fumi del vino permesso è ogni scherzo:

Si vuotano i nappi di fior coronati;

Sol *prime* d'amore si cantan dai vati;

E schiave ed etère, dal dolce sorriso,

Si accendono in viso — Di strano rossor.

Ma un sotterraneo cupo rimbombo
Rintrona, e scuotere si sente il suol;
Si è fatta l'aere greve qual piombo;
Tra dense nuvole scomparso è il sol.

A quel terribile annunzio, ai miseri
Totale il sangue per il terror.

Tremanti levansi, fuggon, s'incalzano
Fra indescrivibili grida d'orror.

Pioggia fittissima d'ardente cenere
Manda il Vesuvio; s'arresta il mar;
E solo, a rompere le dense tenebre,
Del *quarto* il vivido bagliore appar.

E per tre orribili giorni a discendere
Durò il pulviscolo: tutto copri:

E un lieto popolo ed una splendida
Città per sempre sparver così!

IL MAGO MERLINO.

OTTAVA STORICA

[2]

— Non men di Maratona e di Platea,
Prodi voi siete e valorosi ancora,
Soldati. Alfine qui spuntar dovea
Della vittoria la desiata aurora. —
Così il capo parlò. Quanta ne avea
Anima e cor ciascuno mise fuora.
Si fè l'Adige rosso; e l'oste, vinto,
Del Castello lasciar dovè il recinto.

LEONIO.

SCIARADE

[3]



A te, che sempre l'idolo.
Fosti dell'alma mia,
La fè giurata infrangere
Perchè mai si desia?
Con *altro* labbro io parloti:
Non ti partir da me:
Io piango, vedi, supplico:...
Deh! torna, torna in te.
Al dolor mio rispondere
Lo scherno tuo si piace?...
Oh! allora tosto involati:
Solo vivrò, ma in pace.
Non con *terzo* arti porsemi
Tua mano un dì il *totale*...
L'amai come or l'abbomino;
E il rendo a te, o sleale.
Primiero tu ben scernere
Potrai nel gracil fiore
Il più verace simbolo
Del tuo caduco amore.

SIOR SANDRO.

[4]

Prima gentil districami, ti prego,
Quest'*altro* mio che sciogliere non posso;
Ed il *total* n'avrem che, non tel nego,
Dal tubator fu premio un dì riscosso.

W.

[5]

Ponno i *primi* formar forte *secondo*
Contro forza irrompente; anche l'*intero*
Contrò il mar, per tempesta furibondo,
Sarà *secondo* al pavido nocchiero.

E. G.

[6]

La notte.

Negra è la notte...: sue *primiere* asconde
La bianca luna, e la tempesta mugge.
Esce l'augel notturno a le sue ronde.
E ratto fugge...
Suona un *inter*: danzan le capriole
Al verde prato, e tra le macchie oscure
Riddano i maghi brutti, e fan carole
Le fate impure.
Su, su, poeta, una canzon ci canta:
Stridon l'Arpfe da la faccia oscura:
La buja notte che le selve ammenta
Ti fa paura?!
Altra gentil, no, non d'Averno orrori
Tu già m'inspira, nè lubriche scene.
Me brama di veristi e folli allori
Schiavo non tiene.

ROLANDO.

[7]

Sonetto

Al MAGO MERLINO.

O magnanimo Iddio, che in ciel pietoso
Volgi gli sguardi al misero mortale,
Non ti sdegnar se un labbro obbrobrioso
T'invia bestemmie del livor sull'ale.
Non ti sdegnar se alcun indegno è oso
Sembrar tuo fido servo e non è tale,
Chè il popolo devoto e a te ossequioso
Fede non presta alla finzion triviale.
Molti hanno fede in tua possanza ancora;
E il vedi allor che dal *total* sovente
Ti levi inverso l'alma tua dimora:
Tace d'un tratto il replicato *primo*,
E *altro* la tua grandezza onnipossente
Compunto, il popol tuo si prostra all'imo.

MELIBEO.

[8]

Non speri alcun di ritrovar mai pace,
Quando nell'or la cerchi o nel danaro.
Il suon dell'oro è un suono assai fallace,
Che tiene in sè del dolce e dell'amaro;
E nessuno fu mai felice appieno,
Anche vivendo all'abbondanza in seno.
Io vidi invece un poveretto *intero*,
Più felice davver d'ogni *secondo*,
Egli campava, con frugal *primiero*,
La vita sua senza un affanno al mondo.
Io l'ho veduto, ed invidiai la sorte
Che molti hanno soltanto dopo morte.

FALLETTI G.

[9]

Se da un mezzo di trasporto
È percorso il mio *secondo*,
Chi ben guarda si fa accorto
Che lo segue l'*altro intero*.

SERGIO.

[10]

Di salute e di feste il *primo* mio
È fonte celebrata, ed è foriero
Di disgrazie il *secondo*, forte e rio;
Fa il *tutto* ancora a impavido nocchiero.

VERGAJOLO.

SCIARADA A SORPRESA

[11]

Fu già nome di un dio che si presenta
Con una chiave in mano ed una verga,
Per indicar che ogni sua cura è intenta
Le case a custodir ove si alberga.

IL DRAGO.

SCIARADA A POMPA

[12]

— Gentil garzone, dal tuo mesto viso.
Dallo sguardo smarrito ed infuocato,
Io leggo nel tuo core ben deciso,
Che tu sei fatalmente innamorato. —
Ed egli a me con voce assai scomposta
Mi disse in *tre* il suo nome per risposta.

LEONIO.

REBUS ILLUSTRATO

[13]



X.

PAROLE ANGOLARI

[14]

Sopra una fertile,	Che ai voli altissimi
Vaga pianura	E repentini
L'onda dell'ultimo	I capitomboli
Lambe le mura	Sono vicini
Al mio primier.	L'altro provò.

Nel terzo, amabile

Lettor cortese,
Dipartimento
Avrai francese.
Dir più non so.

DELLA VEGGIA.

[15]

Ultim' altro indifferente
Alle frasi uno d'amor;
Oggi invece inutilmente
Conquistar tenti il mio cuor.

ERNANI.

[16]

Fra monti e valli anch'io sorgere dovea
Dopo che a questo un ordine si diede.
Grande e famosa Lei Venere avea
Per dolce figlia, e sul mio flutto siede.

MOITALDI.

PAROLA AD INCASTRO

[17]

Al valentissimo NEMO.

Se avverbio i' tronco, e poi con cruda mano
Lacero certa rete, e qui l'ascondo,
Non getterò la mia fatica invano;
Chè, se vo' camminar per questo mondo,
Da' miei congiunti e amici avrò gli auguri
D'un prospero viaggio ai dì futuri.

FIGARO.

REBUS

[18]

i PSC MAN Dio della Guerra iiii

EUGÈNE.

[19]

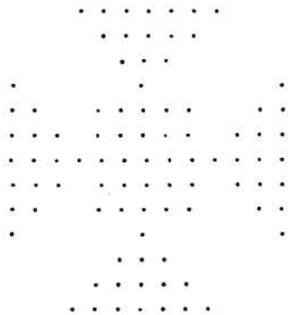
GIORNO

MOITALDI.

PAROLA A CROCE GHIRIBIZZOSA

[20]

Ad Ibis.

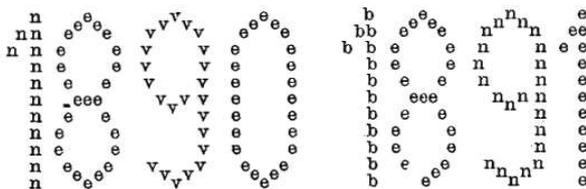


D'America regione assai ben nota. —
 Autor d'un libro anticristiano ed empio. —
 Mamma m'uccise e il padre m'ha mangiato. —
 Infra due consonanti una vocale
 Qui sta; ma sono separate e sole.
 Che se insieme le unisci ti daranno
 Ciò che sempre da ognun si cerca e vuole,
 Sebbene, a dire il ver, non s'abbia esempio
 Di chi il trovasse mai pieno e totale. —
 Gran bene s'ha da me, s'ha pur gran danno. —
 Di testa, braccia e gambe m'han privato. —
 Preposizione e articolo. — Pronome. —
 Assai Turchi illustraro questo nome. —
 Fiume di Francia. — Io son colui che pace
 Cerco ristabilir fra chi è nemico. —
 Così tu fai se camminar ti piace. —
 Levita. — Patriarca al tempo antico. —
 Preposizion. — Pietra preziosa. — Nota. —
 Vocale. — Altra vocale. — Consonante,
 Qui pur divise tu però ritrovi;
 Ma se le aggruppi, ecco t'appar dinante
 Fiume d'Elvezia. — Così fai coi bovi,
 Se sei colono. — Un mago. — E a conclusione,
 Di Francia assai lontana possessione.

BARBA NESPOU.

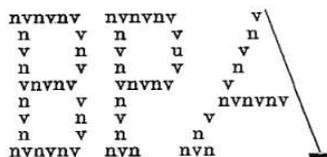
REBUS

[21]



JOHN.

[22]



DEA.

MONOVERBI A POMPA (*)

[23]

[a]	[b]
MONACA	INGINOCCHIATOIO
[c]	[d]
IERI	BARBA
[e]	[f]
RIMEDIO	INTIERO

(*) Esempio: UBRIACHEZZA; — Spiegazione: Di-vin-azione.

ARGO.

MONOVERBI

[24]



ARGO

OMAGGIO ALLA GARA

Sonetto colla coda.

Wionda sii tu qual figlia d'Albione,
 O nera al par di Sicula fanciulla,
 T'ha dove l'Eridan pose sua culla,
 Onor nascevi della tua regione;
 Dentil, modesta, quasi una visione,
 Non mai di vezzi e d'umiltade brulla,
 Esempio raro in chi sorge dal nulla,
 Solenne esempio di virtù e ragione.
 Incedi pur nell'intrapresa via:
 Denial diletto, utile ed onesto:
 Il merto contrastar chi ti vorria
 Udito non fu mai, chè tu primiera
 L'amor delle sibille avevi desto,
 Invitta sempre colla tua bandiera,
 Onor d'eletta schiera,
 Dall'Alpe al mar al sole dispiegata,
 E per anni con gioja salutata.
 Tu chi t'ha seguitata
 Il nascere e il morir vedesti ognora:
 Così non fu di te, che guardi ancora
 Il sorger dell'aurora.

XV - gli ultimi 10 anni della "gara"

« Assolto il suo primo compito di diffondere il verbo edipeo in tutta la nazione — scrisse *Zaleuco* nel suo già ricordato volumetto « Da Saba a Sionne » (Torino, 1926) — minata però involontariamente dal troppo frequente ripetersi di giochi astrusi, su parole impossibili (creati con l'unico scopo di conquistare senza fatica un posticino nell'Albo d'Onore dei solutori totalitari, attraverso il mercimonio e lo scambismo delle soluzioni), la *Gara* cominciò a poco a poco a declinare ».

La prospettiva di *Zaleuco* non coincide, ovviamente, con la nostra. Altri 60 anni aggiungono ben diverse considerazioni a quelle da lui fatte sulle « debolezze » della pubblicazione torinese. Che non si limitavano — giudicando con gli occhi di oggi — all'astrusità delle combinazioni o alla noiosa ripetizione dei vari tipi di gioco, ma erano radicate in quella, chiamiamola così, « provvisorietà » del verbo enigmistico, al pionierismo di certi lavori e dei loro schemi risolutivi, all'ingenuità di tante formule che, per nostra fortuna, sono andate via via scomparendo, sostituite dalla vivacità formale e sostanziale dei nostri più recenti e attuali lavori.

Rimane però stabilito che l'opera di propaganda svolta dalla « Gara » fu sommamente meritevole e produttiva e che è soprattutto ad essa che si deve l'affermazione del giornalismo edipico in Italia. Allora non si poteva certamente chiedere di più a quei signori baffuti e barbuti che ammiriamo nelle fotografie del tempo e che si dedicavano alle gioiose tribolazioni dell'enigmistica con un fare severo in apparenza, ma con dentro uno spirito vacanziero, refrattario a ogni vincolo di grammatica o di sintassi sfingica. Le preoccupazioni nomenclaturali e l'assetto poetico dei componimenti ad enigma erano ancora di là da venire.

Altro innegabile merito della « Gara » — sottolineato anche da *Zaleuco* nel suo studio sulle glorie piemontesi dell'enigmistica — fu quello di aver dato avvio a tutti i tipi di svolgimento che sarebbero poi entrati ad arricchire le nostre pagine. Al proposito, *Zaleuco* cita alcuni esempi, tra i quali trascogliamo il seguente sulla parola « Ad/empi/mento »:

*Tener parola è proprio indole mia,
eppur coi tristi dico la bugia!*

in cui si intravede un barlume di doppio soggetto, quan-

do ancora mancava qualche decennio all'introduzione su vasta scala dello svolgimento a enigmi collegati.

* * *

Sarà sufficiente questa premessa per fare intendere ai nostri lettori che l'indagine retrospettiva in programma per il presente capitolo non affonderà troppo minuziosamente nel materiale offertoci dalla « Gara degli Indovini » nell'ultima parte della sua esistenza.

Spiluccheremo qua e là nelle poche pagine di ogni fascicolo, soffermandoci su quelle curiosità che possono colpire la nostra immaginazione e che, forse, cento anni fa costituirono un motivo di orgoglio per qualche autore e insieme una « rottura » al tran-tran della rivista.

Nel n. 2 del 1981 il *Mago Merlino* (in cui *Zaleuco* ravvisava il più completo degli enigmofili della prima ora) inventa un gioco basato su « due sciarade accoppiate ed anagramma ». Le sciarade sono « Ve/lo/ci/pe/di/sta » e « Ri/co/no/sce/va/te », che non vengono però trattate come totali di altre parole, ma come elementi sillabici da coniugare, p.es. in « Lo/co » (II,2), in « Pe/sce » (IV,4), in « Sta/te », per « estate » (VI,6) e via dicendo, in rigoroso ordine sui due fronti. L'anagramma poi riposa su otto combinazioni di « Pretesa » (« esperta, pestare, sperate, ecc. »).

Nel n. 6 dello stesso anno *Can della Scala* inventa una « Parola diagonale doppia con frasi anagrammate a sorpresa », che è una straordinaria costruzione sul nome di un « ... antico e celebre scultore / vanto dell'arte e della Grecia onore »: nientemeno che Alcimedonte, della cui conoscenza dobbiamo tutti essere grati all'antico autore, ma che viene ignobilmente ignorato da un'enciclopedia, per altri versi encomiabile, come la Rizzoli-Larousse.

Dunque, questo nome di Alcimedonte risulta direttamente e inversamente sulle due diagonali di un rettangolo formato da 11 parole, alla cui definizione viene destinato il primo verso di ogni distico del componimento di *Can della Scala*. In seconda battuta, lo stesso preclaro nominativo appare come mesostico in un altro rettangolo di frasi, ricavate per anagramma dalle precedenti e spiegate dal secondo verso di ogni distico.

Un po' complicato, vero? Forse un paio di esempi — senza obbligo di riportare i due geometrici nella loro

interezza — serviranno a far capire qualche cosa di più.
Al distico d'inizio:

*Senza denari tal certo non sei:
E quivi ha stanza il sangue degli dei*

e a patto di prescindere assolutamente dalla consequenzialità logica delle due proposizioni, vediamo che corrisponde nel primo rettangolo la parola ACQUISITORE (che ha l'iniziale A e la finale E di Alcimedonte), nel secondo QUI STA ICORE.

Ed ecco il distico che segue:

*D'esser questi elettor non ha la sorte:
Son dolci che producono la morte*

matrice di queste due soluzioni parziali: ILLETTERATO (che allora non aveva diritto al voto) e TORTE LETALI. Tutto chiaro?

Volete ora una graziosa Bizzarria, sempre a firma del Mago Merlino (n. 8/1981)?

*« Come ti chiami? » chiesi a un garzoncello,
Vispo, ricciuto, furbacchiotto e bello.
Me lo disse tre volte. Io, indispettito,
Gli gridai: « Non son sordo ed ho capito! »
Egli mi guardò fiso eppoi ridendo:
« Davver, caro signore, io non comprendo
Dell'ira sua il motivo; il nome mio
Mi chiede: io glielo dico, e lei... » « Son io
(Scusa, bambino) un gran somaro. E' vero:
Tu m'hai risposto bene e sei sincero ».
Questo il caso. Or di' tu, caro indovino,
Quel che ho capito, e il nome del bambino.*

Che si chiamava Mino e aveva risposto « Mi nomino Mino », ripetendo tre volte il proprio nome.

Enrico Filippi, il Mago Merlino, morì il 23 agosto del 1891, appena trentenne. Eppure, a vedere il suo ritratto, sembrerebbe una persona assai più matura negli anni, con un austero pince-nez e un collettone alto da istitutore di casa patrizia, quale sicuramente non era. Tommaso Eberspacher, dopo averne tracciato gli elogi, presentò, sul numero del 1° ottobre, oltre a uno scambio di vocali, questo scambio di lettere che aveva trovato tra le carte del defunto:

*Sulla sponda del .i.. .a.. il .o..,
.i... sulla via .e... Annina .a..
Raccoglie ..u... in ..e... da una ..a...
Cibo .i.. che a lei pur .a.. e il .o..*

*Senza .e.. con .a.. in bocca il .o..,
Mentre il ciel si fa n... più del v...
Tal che a vederci ci vorrebbe un c...
Né più si t.... e v.... un acquazzone.
.....*

Nota dell'Autore: « Il giuoco può continuare se gli amici non lo trovano una birbonata ». Avviso del Paggio: « Il giuoco, benché incompleto, è suscettibile di soluzione ».

E la soluzione sarebbe questa: « Sile / sale / sole - Ritta / retta / ratta - Frutta / fretta / fratta - Vile / vale / vole - Pene / pane / pone - Nero / vero / cero - Tiene / viene ».

Il gioco venne risolto da ben 325 dei 5.000 lettori, di cui la « Gara » si vantava. O meglio, da 325 lettori delle 5.000 copie ecc. ecc. Fatto è che a fin d'anno il consueto Albo d'Oro non confermò mai una così vasta diffusione della rivista, per cui è da credere che la cifra fosse ampiamente manipolata o che i forzati destinatari della « Gara » in grandissima parte la ignorassero.

* * *

Abbiamo già accennato, nei capitoli precedenti, alla quasi completa assenza di diverbi, contestazioni e simili nelle pubblicazioni enigmistiche dell'800. Qualche raro sfottò veniva piuttosto affidato ai giochetti in lizza, senza vistosi attacchi personali, né minacce di disdetta com'è uso ai giorni nostri.

Intendiamoci: nulla vieta di pensare che dietro le quinte qualche cosa, anche in quei tempi felici, non funzionasse alla perfezione. E in effetti c'è stato qua e là qualche segno di disagio, di preoccupazione, di cui noi al momento opportuno ci siamo fatti solerti cronisti e interpreti. Ma quelle che sono sempre mancate, nei primi decenni del giornalismo enigmistico, sono state le battaglie allo scoperto, le gravi denunce e le non meno gravi defezioni.

Una graziosa schermaglia, a tempo di minuetto, si svolse nella seconda parte del '91 e all'inizio dell'anno seguente sulle pagine della nostra amata « Gara ». Lo spunto lo diede un'ottava di Vincenzo Porfiri, che così si esprimeva:

*Tutto pèrè quaggiù: di tutto vede
L'uomo il principio e il fin: pur d'una cosa
Vede la testa e il cor, e forse crede
Veder pur anco il fin, ma s'è gelosa
E' dessa di sua coda, che a niun mai
La fe' veder, sia stolto o furbo assai.
Indovina, o indovin,
Qual è la cosa a cui niun vede il fin.*

Si trattava di un enigma, da risolvere — come voleva l'autore — « Il dì della propria morte ».

Il gioco non dovette riscuotere molto successo, se uno solo fra tanti abbonati riuscì a spiegarlo: e non suoni offesa alla memoria di Vincenzo Porfiri, se ci permettiamo di supporre che quell'unico spiegatore fosse proprio lui.

La cosa peraltro non andò giù a Ernani, cioè all'Eberspacher, il quale, in un ironico componimento intitolato « Evocazione » e basato sulle sciarade « Prove/niente », « In/su/per/a/bile », « Pan/di/colazione » e « Di/letto », smontò nel finale l'asserzione del Porfiri con queste quartine:

*M'ascoltate, indovini. Era una sera,
L'ultima di mia vita... al capezzal
Già mi dicevan l'ultima preghiera,
Tributo estremo al povero mortal.*

*Vecchie memorie confuse, interrotte,
Si fusero in un ultimo pensier...
Poi, mentre cupa scoccò mezzanotte,
Il capo abbandonai sull'origlier...*

*Ero morto!... Al pensarvi ancora fremo,
Ché la morte è un atroce e rio destin,
Ma posso dir che del mio giorno estremo
Vidi il principio e vidi pur la fin.*

Ma il Porfiri non abbozzò. Due mesi dopo, con un « Dialogo tra un vespillone e il custode del cimitero », intessuto della sciarada « Acuta/mente » e dell'incatenata « Afferma/azione », dette garbatamente dello stolido a *Ernani* in questo modo:

... *Se estinto*
Anche fosse nell'ultimo momento,
Non avrebbe altresì potuto dire
Che di quel punto, ossia del fin del fine
Abbia visto il finir; non vede un morto.

... *Quel ch'ode e vede,*
Sia pur l'estremo d'un estremo istante,
Non è preda di Morte, e s'egli vive
Coi sensi in DUE (= « azione »), nello spirar
[d'un giorno
Non può questo appellar suo dì finale.
Altrimenti si avria che un uomo, un ente,
Mentre vive sia morto, e mentre morto
Sia vivo...

Il dì pertanto della propria morte
Da idioti e dotti, e ancor dall'indovin,
Dè dirsi il giorno a cui niun vede il fin.

Sentendosi obbligato a rispondere, *Ernani* lo fece con un gioco multiplo, dotato di una lunga premessa, che è una dichiarata « lettera aperta » al Porfiri:

Amabile collega, m'ascolti un sol momento:
Il discutere a lungo sullo stesso argomento
E' cosa che prevale al giorno d'oggi, è il vanto
D'un secolo di ciance e degno di compianto;
Scambiar botte e risposte e parole di scherno,
Darsi ancora dell'asino, scatenarsi un inferno
D'improperi, sbranarsi magari con i denti
Sono cose che allettano sempre due contendenti;
Però nel nostro caso se può la discussione
A noi due interessati porger soddisfazione,
Di noia apportatrice, convenga, si prepara
Per tutti quanti gli altri lettori della Gara;
Un dì forse, chissà, noi ci conosceremo
Ed il fine del fin, l'estremo dell'estremo
Saranno gli argomenti di frasi a tu per tu,
E parlerem finché non ne potremo più!
Per oggi contentiamoci di rimaner ciascuno
Nella propria opinione e non seccar nessuno.

Frattanto, però, creda, se quel fatale giuoco,
Oggetto di polemiche, a me piacque sì poco,
Non volli con ciò credere, Dio me ne scampi

[*e guardi,*
Ch'ella sia fra quegli uomini d'ingegno privi

[*o tardi;*
Anzi, la sua risposta mi die' evidente pegno
Di sagacia, di spirito, di prontezza d'ingegno;
E se vuole un consiglio, seguiti a scriver giuochi,
Perché di giuochi belli se ne fanno ben pochi,
Nei quali si rivelino l'originalità
E la perizia e il genio e la semplicità.

Schernirsi, darsi dell'asino, sbranarsi... Ma allora noi continuiamo a equivocare sul tempo dei valzer e dei romanticismi! Comunque, Tommaso Eberspacher dà qui una lezione di stile a chi — ripetiamo: a nostra cognizione, fuori dall'arengo di Edipo — ai suoi tempi arrivava alle botte e agli improperi. Tanto è vero che, en-

trando nel vivo del gioco (che risulta formato da un anagramma, una sciarada semplice, una sciarada a pompa e uno scambio di vocale), *Ernani* si dilunga a tessere gli elogi dei suoi più valorosi colleghi: *Sergio, Ibis, Mortadella, Nemo*. Con un pizzico di ruffianeria, se vogliamo, dal momento che continua ad offrire consigli di semplicità al Porfiri:

Creda, egregio signore, abbandonando l'uso
Di vagar colla mente pei campi dell'astruso,
Ella pensar potrebbe e svolgere dei giuochi
Belli ed originali, come se ne fan pochi...



Tommaso Eberspacher
 (*Ernani*)

La cosa sembrava finisse lì. Senonché *Melibeo* (G. Ugo Stefani) volle dire la sua, con un lavoro che la Direzione del mensile (che pure si era adoperata per porre fine alla polemica) accettò di pubblicare, assumendosi per di più la responsabilità degli appunti in esso rivolti ad *Ernani*. In poche parole, *Melibeo* dice che lui aveva tranquillamente risolto il gioco del Porfiri: « la vita » (ma allora dobbiamo pensare che fosse lui l'unico spiegatore?) e che poi, letta la soluzione ufficiale, non ne era rimasto convinto

Giacché se a mezzanotte ed un secondo ancor
Un muor, non vede il fine, ma pur non vede il cor

della vita, intende dire *Melibeo*. Questa la pecca del lavoro del Porfiri e null'altro. Per cui, dando torto all'Eberspacher, l'improvvisato giudice conclude:

Oh! eterno, onnipossente Iddio, che versi strani
Ci hai tu gettato innanzi, o disgraziato Ernani?...
O Ernani, Ernani, involati all'abborrito... Oh, scusa,
Per la mia distrazione ho sbagliato la Musa.
Volevo dire: Involati alla question fatale...
Il ritirarsi a tempo fu sempre il minor male.

Consigliato, con tutta probabilità, dalla Direzione, Tommaso Eberspacher, pur continuando nella collaborazione, non ribatté nulla alla critica di *Melibeo* e la polemica si chiuse col gennaio del '92.

Due considerazioni, però, ci preme fare a questo punto. La prima è che gli autori del tempo, essendo tuttora sciolti dall'obbligatorietà del doppio soggetto, si servivano spesso dell'enigmistica per esprimere sentimenti e opinioni personali, ricorrendo per la minima parte al supporto enigmistico. Ne è prova evidente il fatto che il titolo del componimento aveva la precedenza e una maggiore evidenza tipografica dell'indicazione nomenclaturale del gioco.

Nè conseguiva — e questa è la seconda considerazione da fare — il frequente ricorso a combinazioni risolutive di dubbia chiarezza, che mettevano a disagio i poveri solutori. Ce lo attesta una voce del notiziario apparso nel n. 4: « Invitiamo i nostri egregi collaboratori a mandarci giuochi facili: sono parecchi gli associati che si lagnano della troppa difficoltà e non possiamo davvero dar loro tutti i torti; disgraziatamente però dei molti giuochi che riceviamo quelli che hanno il pregio della facilità sono per lo più malfatti o troppo bamboleschi, per cui li dobbiamo cestinare. Si desiderano parole comuni ma rivestite di buoni versi, e spiegate in modo concepibile; non troppo chiaro, ma neppure troppo oscuro ».

Ma l'impiego di « parolacce » continuò, promovendo un'altra polemicuzza tra il sig. C. Terruzzi, che aveva avuto la malaugurata idea di costruire una sciarada alterna sul vocabolo smaccatamente latino « Bell/U/a/ri », indicante i combattenti del circo, e *Momo*, il quale si affrettò a domandargli:

*Egregio autor di quella perla che fu Belluari,
Che tanto almanaccare mi fece e mille rari
Libri antichi studiare, e pergamene e codici,
(Costano questi giuochi, certo, prezzi non modici)
Che gusto Ella ci trova ad ammannirci tali,
Sì vieti ed intricati, tai motti da curiali?
Certo non è lodato, né creda valentia
Chi fa il giuoco difficile coll'enciclopedia!
In meno di mezz'ora ne butto una dozzina
Di giuochi inestricabili, se piglio dalla China
I mandarini antichi, se sfoglio il dizionario
Dei non usati motti, se spoglio un antiquario!
Fate dei giuochi belli, solo con motti piani,
E s'anco son difficili, vi batterem le mani!*

Un paio di numeri più tardi il Terruzzi fece atto di contrizione, riconoscendo il proprio torto, ma incolpando al tempo stesso « le astrusità costanti di un noto autore esperto », di cui pure *Momo* aveva additato le reiterate infrazioni al codice della semplicità quando, continuando nella sua tiritera, aveva detto:

*Io picchio lei, perché (son sincero) non posso
picchiare qualcun altro, ch'è troppo un pezzo grosso...*

Il « pezzo grosso » non si defilò. Si trattava di *Figaro* (Giulio Cesare Gualco), il quale si rivolse ai suoi accusatori con un complicatissimo intreccio di giochi diversi (una sciarada alterna, una semplice, una parola incastrata, una sciarada a pompa e una incatenata!), dal titolo sommamente esplicativo: « *Confiteor vobis, magistri, patresque mei... Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa...* », che oltre tutto ben si addiceva alla sua figura di sacerdote.

Figaro, tra l'altro, fu il creatore dell'« enigma storico » e aveva sulla pratica enigmistica qualche sua strana idea, che presto lo avrebbe fatto scontrare con *Bajar-*

do. Ma lasciamo da parte le anticipazioni e torniamo ai ludi cartacei della « Gara ». Il « *confiteor* » di don Gualco, in realtà, si risolse in una sottile presa in giro dei suoi due bersagli, il Terruzzi e *Momo*: i quali ebbero, però, il buon gusto di non controbattere, per cui anche questo secondo scontro si perse nel nulla.

Intanto gli « associati » premevano perché la loro rivista raddoppiasse il numero delle pagine, in modo da concedere più spazio ai giochi e di ripristinare la piccola posta. La « Gara » indisse una specie di referendum, avvertendo nel contempo che il prezzo dell'abbonamento sarebbe salito dalle due alle tre lire annue, se si fosse votata la maggiorazione delle pagine. Non avendo viceversa manifestato i più alcuna opinione in proposito, per il 1893 la Direzione decise autonomamente di uscire, sì, a 8 pagine, ma con cadenza bimestrale.

L'innovazione non sarebbe durata più di un anno. Alla fine del '93 infatti, senza altra spiegazione, la « Gara » annunciava di nuovo una frequenza mensile, al prezzo invariato di due lire annue per l'interno e tre per l'estero. Vantaggio degli abbonati era quello di ricevere gratuitamente l'indice, il frontespizio e la copertina per la rilegatura in volume. Venivano anche premiati i più solleciti nell'invio delle quote associative, con cento premi da estrarre a chi si fosse messo in regola prima del 10 dicembre di quell'anno. Evidentemente le preoccupazioni finanziarie hanno sempre turbato i sonni degli editori di riviste enigmistiche.

Anche la posta lasciava a desiderare (ma allora è una malattia cronica!), se la Direzione rispondeva così a un tal D.G. Bressanelli: « Se la posta ha smarrito l'ultimo numero, proprio non ci abbiamo colpa; abbiamo rispedito. Non comprendiamo poi il dubbio manifestatoci, molto fuor di proposito, riguardo al premio. Speriamo l'avrà ricevuto ».

Una simpatica usanza della rivista torinese consisteva nell'ospitare delle « gare fra enigmofili », che mettevano alla prova, l'uno contro l'altro, i gruppi solutori del tempo. Nel 1893 la sfida si svolse tra il gruppo romano della « Ninfa Egeria » che contava 12 elementi, (tra cui spiccavano l'Eberspacher, *Ernani*; Leopoldo Lupi, *Eldo Polo*; Giuseppe Crisanti, *Il Conte Glauco*; Angelo Rossini, *Galeno*) e il gruppo fiorentino « *Viribus Unitis* » (composto di altrettanti elementi, i cui migliori erano Adele Casoni, *Bindo*; Evangelina Petrini, *Ema*; il cav. Falzoni Gallerani, *Sior Sandro*; i due Pucci, *Savonarola* e *Capitan Puccino*; Aurelio Agostino Romoli, *Fra Bombarda*; Demetrio Tolosani, *Bajardo*). L'esito fu favorevole, per esiguo scarto, ai Fiorentini.

L'anno seguente un nuovo gruppo « *Audaces fortuna juvat* », nato anch'esso a Firenze (costituito da tre soli congruppati) lanciò un guanto di sfida, raccolto da un binomio formatosi per l'occasione sotto il titolo di « *Alea jacta est* », che però, dopo due sole puntate, tradì il suo blasone di cesariana memoria, sottoscrivendo questa dichiarazione: « I sottoscritti, pienamente convinti dell'alta valentia dei signori Guido Campi, A. Torri ed E. Zappulli, componenti il gruppo *Audaces fortuna juvat*, e persuasi intimamente della loro incontestabile superiorità nella difficile scienza enigmofila, dichiarano di essere stati vinti nella gara con essi intrapresa e di trovarsi incapaci non solo a sostenerla più oltre, ma a seguirla, nella certezza di riuscire sempre inferiori: e pertanto, cominciando dal corrente mese, dichiarano inoltre di ritirarsi dalla predetta gara ». Firmato: Egidio Baracchi e Timoteo Albieri.

Il 1893 fu anno infausto per l'enigmistica: scomparvero infatti in quell'anno Modestino Venga, Vittorio Boldini e Attilio Mussato. Il prof. Venga (*Cid*) si era distinto, fin dal 1875, nel campo dei crittografici e degli illustrati: suo fu il primo rebus a vignetta, apparso nella « Gara » del 1° novembre 1876. *Bajardo* gli riconobbe una « originale varietà di trovate », ancorché svolte « in forma primitiva, senza regola ». L'ing. Boldini (*Ottorino, Pecheni*), insegnante all'Università di Padova, aveva da qualche tempo abbandonato la palestra enigmistica, dopo di aver diretto « La Sfinge Adriaca » (1879-80). Alla « Gara » aveva collaborato fin dai primi anni, in età assai giovanile; e precoce, impreveduta fu la sua dipartita. Di Attilio Mussato poco si sa, tranne che era proprietario a Brescia di un importante stabilimento siderurgico, e che i suoi doveri professionali lo avevano portato a un certo punto a disinteressarsi della nostra arte. La mancata collaborazione alla nascente « Diana » non gli permise di essere presente nell'elenco degli autori e dei loro pseudonimi, che la rivista di *Bajardo* pubblicò nel 1° numero del 1898.

* * *

In questa nostra puntigliosa disamina di un tempo che non vorremmo più qualificare come « pionieristico », ma che purtroppo non presenta ancora tali novità da far presagire una definitiva evoluzione della materia e dei modi di presentarla, ci assiste perennemente la speranza di scoprire qualche barlume di originalità, di distacco da una tradizione che va presentandosi o, peggio ancora, impantanandosi. L'enigmistica continua ad apparire nelle vesti di un trastullo, che raramente assume a impegno intellettuale: i versi, di solito ben confezionati, ricopiano con monotonia e senza vibrazioni la poetica dell'Ottocento, mentre i soggetti trattati e le combinazioni risolutive sembrano incapaci di spiccare il volo verso mete più impegnative. Eppure, ha già fatto la sua comparsa la « Diana », mossa nel suo contesto da uno spirito innovatore, in stretta aderenza con la personalità di Demetrio Tolosani (*Bajardo*).

L'opaca produzione di quegli anni non ci induce a trattenerci troppo a lungo sulle pagine della « Gara ». Non sarà male, ad ogni modo, sia pure disordinatamente, citare le firme dei più assidui collaboratori del tempo: *Ernani, Dea, Leonio, Aida, Fra Bombarda, Sior Sandro, Mortadella, Barba Nespou, Tarlo, Ema, Galeno, Figaro, Fiorello, Nemo, Fra Girolamo, Bajardo, Sorriso Angelico, Menicot, Arnobio, Narciso, l'Eremita* ecc. ecc.

L'uso dello pseudonimo andava inponendosi, anche se qualche collaboratore resisteva testardamente sulle sue... posizioni anagrafiche (ragioni di vanità, per essere subito riconosciuto?). Troviamo infatti ancora sotto alcuni giochi, fra le altre, le esatte generalità di Domenico Antonio Romei, di Luigi Ristori, di Ugo Rossi, del dott. D. Colonna, di Arturo Pellegrini, di A. Pisano Fadda e persino di quel rag. Egidio Baracchi, che era alla vigilia di diventare *Cuor di Coniglio*. La mancata rispondenza di certi pseudonimi con i loro titolari, viceversa, ci rende — e ha sempre reso ai ricercatori di mestiere — difficile l'identificazione di molti altri, dei quali preferiremmo sapere di più. Per esempio, un *Onireves* — chiaro bifronte di Severino — in realtà chi era? E chi *G.G.G., Sciabiac, Essegi, Pesciolino, Van-*

dalina? Neppure il confronto con i vari « Albi d'onore » — contenenti i nomi e cognomi dei solutori più bravi — ci consente il più delle volte di decrittare queste firme false. D'altra parte (senza ingiuria, per carità!) nemmeno i grandi pittori, scultori e via dicendo fino a un certo momento della storia dell'arte usarono battezzare le loro opere immortali: e noi ci meravigliamo se questi piccoli artefici dell'enigmistica che fu si limitarono ad apporre un monogramma o uno pseudonimo irricognoscibile ai propri lavori?

Al di fuori dello scherzo, vediamo di reperire nei fascicoli dell'ultimo decennio di vita della « Gara » qualche cosina degna di essere riprodotta. Ecco qua; nel n. 9/1894 *Arnobio* proponeva questa sciarada incatenata, che si traduce in un bilancio negativo della vita di ognuno:

*Se nella fresca etade, quando il quinto
E' fresco come il tre appena sbocciato,
Le mani in mano, viver brami intero,
In un quarto verrà l'età matura,
Quando l'altro suol dar le frutta sue.
Allora resterai certo primiero,
E, vergognoso delle opere tue,
Al vedere che alcun più non ti cura,
Riconoscendo il grave tuo peccato,
Dirai, sebbene tardi: Eccomi vinto.*

La soluzione era: « Inope / Pero / Rosa / Amen /
Mente = Inoperosamente ».

Sorvoliamo sul totale avverbiale e passiamo alla risposta, un po' risentita, del *Tarlo* (n. 11 dello stesso anno). Il suo gioco è una sciarada a pompa (cioè, come ormai tutti sanno, una sciarada a frase) sulla combinazione « Tra S, Ci nato = Trascinato »:

*D'aver la vita scorsa — inoperosamente
Certo non angerammi — il core oppur la mente
Alcun pensiero, quando — di morte sovra il letto
Starò per spirar l'anima, — Arnobio mio diletto.
Anzi ben potrò dire — (mi spetta questo vanto)
D'aver molto sofferto — e lavorato tanto;
Ché il peso insopportabile — del misero mio frale
Intra fatiche e stenti — ognora io l'ho totale!
Umil venuto al mondo — infra due consonanti
Colle mie sole forze — sempre mi trassi avanti;
Insin che l'arte medica — (lunga e difficil arte!)
Appresi; la qual, credimi, — non misi, no, da parte,
Come un coniglio dice; — ma per condotte estese
A esercitarla assiduo — tosto per me si prese.
Per neve, pioggia e vento, — per sole e per tempesta
Di giorno e notte correre, — ecco, mia vita è
questa!*

*E ognor sarò, fintanto — che, inabil fatto, povero,
Mi ridurrò a morire — fra i muri di un ricovero!...*

Malinconico anche il *Tarlo*, nonostante tutto. Dalla cui penna, però, in contraddizione col nostro lamento di poco fa, veniamo a conoscere preziose informazioni: il *Pedrola* era un dottore, meglio un medico condotto. Da *Ciampolino* apprendiamo inoltre che visse fino a tarda età, spegnendosi nel 1921. Se povero e ridotto in un ospizio di vecchio, questo lo ignoriamo; ma speriamo di no.

Ad ogni modo, va sottolineata ancora una volta la maniera con cui, nei giochi dell'Ottocento, si tingevano

di enigma (con l'inserzione di qualche facile schema letterale) le proprie riflessioni, meditazioni, considerazioni varie.

Un'altra corda toccò invece *Fra Bombarda* quando, nell'ultimo numero dell'anno, rifece il verso al Giusti col seguente incastro (avente per soluzione: « ARlecchiNO »):

*Hanno fatto laggiù in Creta
Una macchina a vapore
Per la satira faceta.
Questa macchina in tre ore
Leva il pelo a centomila
Messi in fila.*

*L'istrumento ha fatto chiasso
E i cretini han presagito
Che un total villano e basso
Andrà presto intisichito:
Per la rabbia ch'egli avrà
Creperà.*

*L'imperante è un uomo onesto,
Qualche volta oltre l'usato
Compiacente; ma del resto
Ama i bimbi dello stato
E protegge i begl'ingegni
Dei suoi regni.*

*Or, perché venne dai lati
Con quel tutto un ciarlatano
A imbrogliar tutti i suoi stati,
Previdente il buon sovrano
Ha provato in quel paese
Quell'arnese.*

*La virtù dell'istrumento
Ha fruttato un bel crocione
A quell'uomo di talento
Col brevetto d'invenzione;
E l'ha messo fra i cretini
Piu divini.*

*Dice ognun che pel contento
Ei si centro le basette;
Gli faranno un monumento
E già parlan le gazzette
Di coniarli un medaglione
Sul codione.*

Il lavoro di *Fra Bombarda* doveva forse avere qualche risvolto e qualche allusione politica, che però ci sfugge. Né ci aiuta a capirli un successivo gioco di *Aida* con la medesima chiave (la « Santa Ghigliottina »), basato su una serie di 21 decapitazioni, tante quante sono le lettere dell'alfabeto. Con alcune astrusità lessicali (la « quassia », che è un legno tenero e leggero dell'Africa e del Centro America) e licenze ortografiche (« jambo » per « giambo » il metro classico).

Nel numero del 1° aprile 1895 un importante annuncio: quello relativo alla prima « Riunione enigmistica italiana ». Eccolo nella sua interezza: « Il Comitato Promotore, riunitosi il 10 febbraio, deliberò di scindersi in due sezioni, una per formulare il programma e prendere di poi le disposizioni a quello relative, l'altra per scegliere i temi proposti per le letture e discussioni. Della prima sezione fan parte il comm. Taruffi come

presidente, Gerosa vice-presidente, Pesci e Levi consiglieri, Tolosani segretario. Per la seconda sezione rimangono: cav. Pucci presidente, avv. Garinei vice-presidente, fratelli Campi, Marini, Landi e Stefani, G.U. consiglieri, Romoli segretario. La prima sezione proporrebbe, salvo le modificazioni suggerite dagli altri comitati, il seguente programma generale:

Epoca della riunione in settembre. Durata tre giorni. Nel 1° giorno alle 10 apertura della riunione; dalle 14 alle 17 lettura dei temi accettati. Nel 2° giorno dalle 9 alle 12 lettura e discussioni relative; dalle 14 alle 16 visite ai musei; dalle 16 in poi passeggiata ai giardini pubblici. Nel 3° giorno dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17 letture, discussioni, conclusione e chiusura della riunione. Alla sera banchetto. Il prezzo della tessera si stabilirà a seconda degli accordi che si prenderanno con gli altri Comitati ».

Stranamente viene taciuto il luogo della « riunione » in programma e, ancor più stranamente, di essa non si tornò a parlare nei mesi successivi. Ne parlò — come vedremo a suo tempo — *Bajardo* sulla « Diana », precisando che il progetto era stato discusso a Roma il 9 aprile di quel 1895, su proposta del sig. Ruggero Battistoni (*Il Conte Rosso*) e che come sede era stata scelta Firenze. Elencava pure i temi che sarebbero stati trattati dai vari oratori e che via via aumentarono di numero. Ma l'idea non trovò attuazione fino al maggio del 1897, quando finalmente gli aderenti si riunirono in casa Tolosani in quello che fu dichiarato il 1° « Congresso enigmistico italiano » (denominazione alla quale si arrivò, pare, per poter usufruire delle agevolazioni ferroviarie riservate appunto ai congressisti).



Aurelio Agostino Romoli
(*Fra Bombarda*)

Intanto, alla fine dell'85, a Torino si era costituito un « Circolo enigmistico torinese », con presidente Eugenio Reviglio, direttore della « Gara » dal 1891, tesoriere Paolo Reviglio e segretario Arrigo Cecchetti (*Capriccioso*). Ci si poteva iscrivere inviando la propria adesione alla direzione del periodico (Libreria G. Speirani

e figli, via Genova, 3), presso cui era visibile l'atto costitutivo, che immaginiamo formalmente perfetto, esauriente, ineccepibile. Meno ineccepibile la « Gara », che, dopo aver promesso di dare i nomi dei quattro consiglieri da eleggere nel corso della prima seduta, se ne dimenticò totalmente: ma forse era questione di spazio. Le quattro paginette dovevano ospitare i giochi, le soluzioni, l'elenco-solutori, la piccola posta, il notiziario, le avvertenze e le estrazioni del lotto di Torino e Milano, utilizzate per l'assegnazione dei premi. Non era poco.

Una « sciarada a pompa a doppio effetto », apparsa per opera di *Pierre* (Paolo Reviglio) sul n. 3/1896, ci riporta a quell'inveterata astrusità nomenclaturale, di cui registriamo gli ultimi aneliti ai giorni nostri. Già chiamato sulla « Sfinge Partenopea » col nome di « Sciarada aspirante e premente », questo tipo di gioco si basava sul meccanismo di una sciarada a frase letta in ambedue i sensi. Nel caso in oggetto la soluzione era: « A-di-ge = E-g-id-a »: un bel bifronte sprecato. Ma gustiamoci questo mostriciattolo, non senza aver premesso che esso risponde, in parte censurandolo, a un consimile giochetto-lamentela di *Cadmo* sullo scambismo:

*Caro Cadmo; mi dispiace
Non sapere chi tu sia;
Ma l'amor grande e verace
Che per l'enigmofilia
Io professò, mi fa audace
A mandarti questa mia
Per esporti un mio concetto
Sul tuo gioco a doppio effetto.*

*Molto esatta, a dirla chiara,
La tua « pompa » non mi pare,
Perché in essa si separa
La parola « collegare »
In due parti: « colla » e « gara »,
Che in tal modo, al singolare,
Non si possono davvero
Collegare in un intero.*

*Ma l'idea nel suo insieme
Non mi spiace e no 'l nascondo,
Anzi, credo nutra un seme
Che potrà riuscir fecondo.
Se una pompa aspira e preme
Verso l'alto e verso il fondo,
Che mal c'è a tentare un poco
Coi vocaboli un tal giuoco?*

*Per provare, un fiume butto
Nella macchina aspirante,
Che me 'l rende in TRE ridotto
A vocal di consonante.
Capovolgo un tal costrutto
Ed in QUATTRO ho a me davante
Per contrasto letterale,
Consonante di vocale.*

*Getto allor le quattro parti
Nella macchina premente.
Pensi, o Cadmo, che le squarti
Essa pure nuovamente ?
Non temere: per provarti
Il poter costituente
Ch'essa chiude in sé, ti crea
La difesa di una dea.*

Per fortuna i solutori saranno stati aiutati da quel « fiume » e da quella « difesa di una dea », per arrivare alla spiegazione di un così cervellotico rompicapo: oggi, metà dei lettori avrebbero disdetto l'abbonamento alla loro rivista.

Piuttosto, una piccola osservazione. Quel distico iniziale « Caro Cadmo; mi dispiace — Non sapere chi tu sia » è oltremodo significativo. Non soltanto noi pronipoti siamo all'oscuro dell'identità dell'enigmista in questione; ma neppure i consociati del tempo ne avevano conoscenza. Questo potrebbe significare che degli enigmografi sparsi per l'Italia soltanto i più famosi erano in quel periodo noti ai loro colleghi; quelli che si ostinavano a nascondersi dietro pseudonimi impenetrabili, li conoscevano al massimo i direttori delle riviste, tenuti evidentemente al segreto.

* * *

Non va taciuto a questo punto che dal marzo del 1893 la « Gara » non pubblicò più rebus a vignetta. Strana decisione, specie se si considera che negli anni precedenti gli illustrati avevano sempre costituito materia di concorso. Altri concorsi venivano banditi quasi mensilmente, ma riguardavano esclusivamente i giochi poetici. Anche i rebus verbali facevano rare apparizioni. Il riguardo non abbiamo elementi precisi per stabilire se si trattava di poca simpatia da parte di *Lelio* per i rebus esposti visivamente, oppure scarseggiava il materiale degno di pubblicazione. *Ciampolino*, nel suo studio sul « Rebus e la crittografia », propende per la mancanza di buoni disegnatori (anche se c'era a disposizione il Galeazzi) e soprattutto per l'ingente costo dei cliché. Nota dolente anche ai nostri giorni.



M. A. Pintor Mameli
(*Ibis*)

L'ultimo numero del '97 recava una breve necrologia di M.A. Pintor Mameli, « insigne enigmografo noto specialmente sotto il pseudonimo di *Ibis* », fedele alunno di Edipo fin dal 1836, quando alcuni suoi giochi erano comparsi sul « Nuovo Sciaradista ». Era un altro grande maestro che abbandonava per sempre il campo, ma il seme da lui gettato in un sessantennio di fatiche enigmistiche avrebbe presto dato frutti stupendi e originali.

Quello che non cambiava nel tempo era il prezzo dell'abbonamento: le solite due lire per l'interno, tre per l'estero. Incredibile, se giudicato sul metro della nostra precipitosa, inarrestabile inflazione. Eppure, la dizione cui il periodico torinese aveva cominciato a fregiarsi nella testata dall'ottobre del 1895 (« premiato con diploma alle Esposizioni Riunite di Milano ») avrebbe potuto suggerire un orgoglioso balzo in avanti della quota di associazione.

Leggiamo piuttosto le « Norme per gli enigmografi » dettate nel gennaio del '97, sottolineandone i punti di maggior rilievo. Anzitutto, gli autori dovevano far uso di un solo pseudonimo, indicando sotto ogni gioco anche il proprio nome (quindi, ben noto al direttore, come avevamo supposto poco più sù). Non venivano accettati: *in primis*, i giochi contrari all'indole della rivista; e poi quelli in prosa, in lingua straniera, più i rebus e le crittografie dantesche, ariostesche e simili, i salti dal cavallo, i passi del re, le partite di domino. Preferibili: i giochi non multipli e composti su parole d'uso comune a tutte le regioni d'Italia.

I premi per gli « spiegatori » consistevano in volumetti della « Biblioteca romantica » (venduti a una lira), annate e strenne della « Gara » o della « Palestra degli Enigmofili », oleografie e... indovinate un po'? Una mazurka per pianoforte di Eugenio Reviglio, dal titolo « La Gara degli Indovini ». Francamente, un *Lelio* anticipatore, con un vantaggio di oltre mezzo secolo, delle follie musicali di *Lino* proprio non ce lo aspettavamo!

Ma il Reviglio era instancabile: l'editore Speirani distribuiva, alla tenue somma di cent. 20, un suo « Piccolo dizionario dei giochi enigmatici più in uso », proprio mentre si affacciava sul mercato nazionale il « Manuale dell'Enigmofilo » di Angelo Rossini (*Galeno*), ampiamente pubblicizzato dalla rivista torinese sulla pagina di copertina del marzo 1897.

Sulla stessa — però in data 1° maggio — veniva riportato il programma del Congresso fiorentino, aperto a tutti gli abbonati delle riviste di enigmistica e agli assidui delle speciali rubriche presentate dalla « Tribuna illustrata della domenica », dalla « Domenica italiana », dalla « Rassegna settimanale » e da qualsiasi altro periodico che avesse reclamizzato la prima adunata nazionale degli enigmofili. Prezzo della tessera di ingresso alle riunioni: sei lire.

Sempre in copertina, il 1° luglio seguente la « Gara » dette relazione del Congresso, recriminando contro le « circostanze imperiose » che avevano impedito al Reviglio di prendervi parte. Le prime due questioni sollevate e discusse dai relatori ufficiali avevano approdato, a casa Tolosani, alle seguenti decisioni: sia i rebus, sia le crittografie si dovevano d'ora in poi costruire esclusivamente sulle frasi proverbiali riportate dal Giusti e dal Tommaseo; quanto agli enigmi storici e biografici (« ingiustamente condannati all'ostracismo », a detta della signora Adele Casoni, in arte *Florenzia*, *Bindo*, *Giobbe*), una commissione composta dai sigg. Angiolo Pucci, Alberto Landi e Demetrio Tolosani avrebbe stabilito i testi da cui trarre siffatti giochi.

Successivamente Vittorio Nesterini parlò dell'« Enigmistica come mezzo educativo », facendo voti perché trovasse sempre maggiore ospitalità sui periodici scolastici; mentre Tommaso Eberspacher discusse dell'eterna questione della nomenclatura. Al proposito venne nominata una seconda commissione (lo stesso Eber-

spacher, il cav. Sansoni, l'avv. Torelli, il cav. Pucci e Demetrio Tolosani) per « studiare l'intricata questione e riferire entro sei mesi ». In chiusura di Congresso, si stabilì che la seconda edizione dello stesso si tenesse in Torino nel '98, epoca della grande Esposizione nazionale.

Per una più approfondita trattazione degli argomenti svolti a Firenze, ci sembra logico rimandare il discorso a quando passeremo ad esaminare il curriculum della « Diana », anche perché la nostra collezione della « Gara » è quasi totalmente priva delle copertine che si accompagnano ai fascioletti mensili, col conseguente rischio della perdita di qualche notizia interessante. Su quelle copertine, per esempio, trovavano posto degli « appunti alle spiegazioni », che sono una patente anticipazione dei nostri « chiarimenti ». Nulla si crea (e nulla si distrugge, solo gli enigmisti-ombra).

* * *

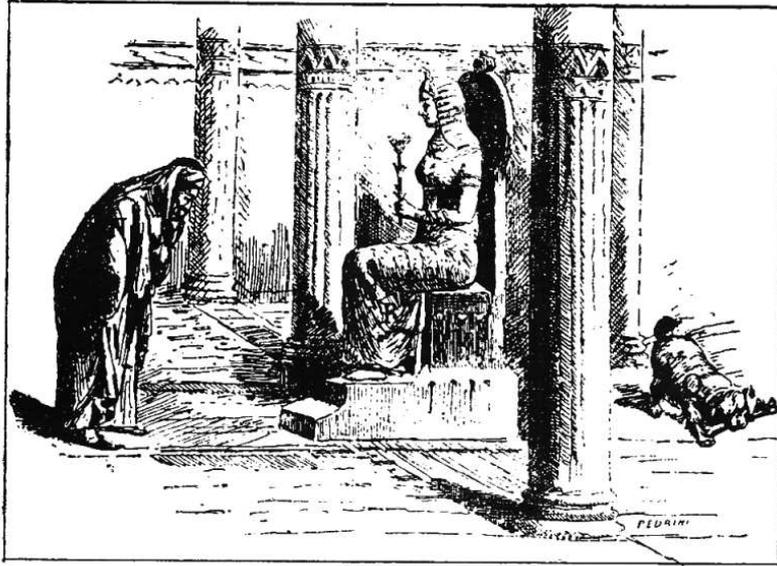
Molti studiosi del costume ritengono che l'abitudine agisca come un siero della tranquillità. In effetti la maggior parte dell'umanità soffre di misoneismo e lascia a pochi eccentrici il compito di fare esplodere le grandi rivoluzioni.

Ma qui non si vuol fare della filosofia. Tutto lascia, a ogni modo, supporre che nella tranquilla agonia dell'Ottocento italiano, quando della febbre risorgimentale non restava altro che il ricordo, ciascun enigmista (uno dei diecimila, a prestar fede alla megalomania di certi cronisti) attendesse con ansia le sue quattro paginette di razione mensile, con i giochini in perfetto ordine, le soluzioni, l'albo d'onore e la piccola posta in posizione stabile, e solo di tanto in tanto l'emozione di un avviso estemporaneo. Nulla di più rassicurante di un ordine preconstituito e osservato in ogni suo minimo elemento.

E' forse così che si spiega l'anacronistica immobilità di una « Gara » che, in fondo, in venticinque anni di esistenza cambiò pochissimo, laddove avrebbe potuto diventare adulta prima ancora del suo 21° compleanno, quello che ai suoi tempi statuiva la maggiore età. Noi siamo arrivati appunto a questo termine legale e non riusciamo a trovare alcunché di nuovo (o di restaurato) in quelle quattro paginette mensili, con i loro giochini in perfetto ordine, le soluzioni, l'albo d'onore e la piccola posta in posizione stabile.

Nemmeno la gestione Reviglio si permise qualche licenza, qualche arditezza, qualche sovrana bizzarria. La « Gara » restava la capostipite del vero giornalismo enigmistico, ma era una bella che continuava a specchiarsi nel fondo dei suoi stessi occhi. E pensare che, in un'epoca ancora digiuna di cinema, di radio e di televisione, le si offriva un campo sterminato dove spaziare, trascinando con sé, in un folle ma ragionato gioco, le legioni (forse assai più miserelle di quel numero reboante, ma non importa...) le edipiche legioni dei suoi estimatori.

Ma lasciamo da parte le riflessioni e, con il debito *sprint*, percorriamo l'ultimo tratto che, almeno per quanto riguarda la rivistina torinese, ci separa dal nuovo secolo. Dopodiché ci intratterremo con altrettanta rapidità sulle varie « Strenne » distribuite dalla « Gara » a complemento della pubblicazione mensile.



Il 1898 (XXIV della « Gara ») annuncia una maggiorazione di prezzo: per l'Italia si va a tre lire, per l'estero a quattro, corrispondenti *grosso modo* alle attuali 9 e 12 mila lire annue. Da tener conto che la rivistina esce sempre in quattro pagine, con un illustrato in terza pagina e qualche lettera capitale variamente decorata.

Tra le prescrizioni per gli enigmografi spiccano quella che impone un solo pseudonimo a testa e quella che rifiuta giochi in prosa e in lingue straniere, rebus e crittografie dantesche o ariostesche, salti di cavallo, passi di re, partite di domino *et similia*. Sembrerebbe un passo avanti, ma la materia dei lavori pubblicati (e sottoposti a censura o modifica, a discrezione della direzione) non lievita. L'avv. Ignazio Muré Ruiz non si fa scrupolo, per esempio, di scrivere questa Sciarada a pompa con cambio di consonante:

*Edipo, tu sai bene che in questa nostra Italia
E' inter la monarchia (né questa è mia trovata!)
E ciò vuol dir che il Principe, o meglio il primogenito
Total diviso in quattro, con lettera scambiata.*

La soluzione di questo mostriciattolo puramente descrittivo era, come tutti avranno capito: « Ereditaria = E' re d'Italia ». Analogo descrittivismo viene adoperato nei giochi a vignetta, uno dei quali — chiamato « Rebus illustrato a senso » (?) — presenta un asino in cattedra e tanti asini nei banchi di una scuola. Spiegazione (neanche a dirlo): « Asino il maestro, asini gli scolari ».

Continuano anche ad imperversare i tipi di gioco assolutamente ridicoli, come questo « Scastro » di L. Ristori:

*Se ad un giorno strappi il core
Avrai musico scrittore*

da risolversi come uno scarto sillabico: « VENErdi »:

o questo « Non rebus » dedicato da Pac al marchese Guido Curioni:

*Nulla è più dolce che l'avere un fido
Petto d'amico, nulla è più inquietante
D'un compagno cattivo, mio buon Guido.
Vecchio è il proverbio: splende, consonante,
Greco pittor, pronome, alla pianura,
Città d'Italia, splende, hanno gridato,
Cifra. E codesta è sapienza sicura.*

Una semplice frase a sciarada con un proverbio per risoluzione: « Dì / m / Micon / chi / prati / Chieti / dì / rochi / sei = Dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei; o questo « Anagramma a frase indovinello » di *Amsicora*:

*D'orto e di campo — son pianta usuale
E pregio vanto — medicinale.
Sia dello stomaco — che dell'addome
I — Qual è il mio nome?*

che poteva figurare come un semplice anagramma a frase (« Camomilla = Mali calmo ») se l'autore non avesse voluto inserire quei puntini che — come in tanti altri elaborati del tempo — sono un anticipo delle x, delle y, delle z, proprie al sistema diagrammatico ormai imminente.

Una curiosità: questo Incastro di *Ernani* (num. 7) non ottiene nessuna risoluzione:

*E' strano il paragone... ma vo farlo:
Chi cor soltanto lati l'apparenza,
Posso senza timor paragonarlo
Al piccolo totale che ha parvenza
D'un tal consunto per fatale sorte,
Mentre acredine serba, audace e forte.*

Senza commenti la combinazione sfruttata da *Ernani*: « SOTtaceTO ».

Il pressoché consueto concorso Rebus Illustrati vede il suo epilogo ad aprile con la pubblicazione del vincitore, il sig. Remigio Venturoli. Il suo rebus presentava un tempio egizio con un sacerdote N chino dinanzi alla statua di Iside R, mentre in un angolo un cane O è alle prese con un osso N. Soluzione: « Chino N, R Isi, can O N rosica = Chi non risica non rosica ». Il signor Venturoli aveva risicato e ora rosicava. Sì, ma che cosa rosicava? In altre parole, quale premio gli era destinato? Una collana di 12 volumi a scelta della Biblioteca Romantica edita dallo stesso stampatore della « Gara », Giulio Speirani, i cui titoli risultavano oltremodo indicativi del contenuto: « Luci dell'anima », « Cuori infranti », « La via dolorosa », « Nemici », « Senza macchia », « Fior di solitudine », « Nella sventura » e via singhiozzando.

* * *

Il 1899 portò un regalo inatteso ai fedeli della « Gara »: dopo i rituali 12 numeri mensili ce ne fu un tredicesimo « offerto agli Associati in occasione del venticinquesimo anno di pubblicazione ». Ma procediamo con ordine, spulciando le notizie più stuzzicanti dalle copertine che in quell'anno rifecero la loro comparsa (come ipotizziamo dal fatto che su esse si rinvengono annunci che negli anni precedenti facevano parte del corpo della pubblicazione).

C'è il solito concorso per Rebus Illustrati, a cui se ne aggiunsero altri vari; c'è la Piccola Posta; ci sono chiarimenti ai giochi in gara; ci sono soprattutto delle « Chiacchiere (sic!) enigmistiche », che qualche volta spiegano giochi nuovi, altre volte accennano a qualche polemicuzza di una certa consistenza.

Tra i giochi nuovi appaiono i Monoverbi sillogistici, inventati — come vedremo a suo tempo — da Gines di Passamonte (Gustavo Gandusio) per la « Diana », la cui felice trovata però « non fu — scrive Lelio nel quarto e quinto numero di quell'anno — degnamente ricompensata », né sortì un esito « pari all'aspettativa ». E cita questo esempio aberrante, sottopostogli durante una riunione di enigmofili: FUCOINA. Itinerario per la soluzione: O sta nella FUCINA; ma chi sta nella fucina? Il fabbro. E che cosa fa il fabbro nella fucina? Batte. Ora, un proverbio dice: Chi batte ama, e un altro proverbio incalza: Chi ama teme. Ma chi teme è vile: per cui « O vile = Ovile ». A parte gli scherzi, Lelio si dichiara dispostissimo a pubblicare monoverbi sillogistici degni di essere stampati e dati da risolvere.

La polemica scoppiata alla fine del '98 ebbe origine da uno dei soliti interventi corrosivi di Bajardo, il quale aveva attaccato Lelio sulla diversa terminologia adottata dal direttore della « Gara » a proposito delle Sciarade alterne e delle Sciarade Intarsiata. Il primo nome veniva da lui dato alle combinazioni formate da quattro parti regolarmente alternate (tipo: FOCoLAre); il secondo alle combinazioni in cui le parti diventavano sei (tipo: PREdeSTInaTOri). « ...Mi ricorda — scriveva argutamente Bajardo — l'opinione di quel tal maestro di campagna, che insegnava agli scolari di scrivere *schio* con un *p* quando era ad una canna e di scriverlo con due quando ne aveva due ». Un po' risentito, Lelio insisté che per lui era Sciarada alterna « quella in cui il totale, diviso in parti — non meno

di 4 — forma due, tre o più parziali, riunendo la prima parte con la terza, la seconda con la quarta, la terza con la quinta ecc. », mentre doveva chiamarsi Intarsiata quella « in cui il totale diviso in parti — non meno di 5 — forma solo due parziali, composti rispettivamente il primo da tutte le parti dispari, il secondo da tutte le parti pari ».

Era l'inizio di una lunga disputa, che avrebbe coinvolto progressivamente numerosi enigmisti di chiara fama e che soltanto parecchio più tardi avrebbe ricevuto un'acconcia conclusione, con la netta distinzione tra Sciarada alterna e Intarsio. Avremo modo di riparlare nei prossimi capitoli: per il momento ci preme riportare due passi dell'articolo del Tolosani (« Diana », 8/1898), che chiariscono in maniera lampante il pensiero dell'antiquario-enigmista sulle polemiche e sulla collaborazione degli autori alle riviste.

La prima frase suona così: « Le polemiche non si fanno certo per persuadere gli avversari, ma si scrivono per spiegar maggiormente le diverse opinioni, perché dalle spiegazioni più o meno convincenti tragga partito chi legge e segua la via del maestro migliore o di quello che almeno ha persuaso di più ».

La seconda discetta: « I collaboratori nella grandissima maggioranza fanno il giuoco o per passare un quarto d'ora o per vedere il nome stampato o per far perdere il tempo alla gente che spiega; come è storia vecchissima che molti lavori si stampano o per compiacenza o per soddisfare ambizioni o per omaggio all'interesse ». Due dichiarazioni che ci sentiamo di sottoscrivere al 90%.

Lelio, che come polemista valeva molto meno, si accontentò di accogliere qualche numero più in là un concorso bandito dal gruppo « *Fidelitatis Insignia* » (composto dai signori Baggia, Bosio, Gamna e Gastaldi) appunto per una Sciarada Intarsiata, che vide la partecipazione di 30 lavori, alcuni dei quali — a detta della giuria — non deludenti. Vinse con due componimenti, classificatisi al primo e secondo posto, Gaspare Nasino (*Brandimarte*), di cui riportiamo, a eterno scorno, l'Intarsiata più breve, costruita su questo schema: « TaR-tArEa »:

AMORE

*Amore! Io non so invero
Non so ben dir che sia...
Se un dono del pensiero
O un'infernal (tot.) follia;*

*Non so se è un alto vero
Oppur nera (2°) bugia;
Un dio possente e fiero,
O un'illusione pia.*

*So che si trova dove
Lieta fiorisce aprile
E sotto il ciel brumale;*

*Che ci trascina (1°) e muove,
O generoso, o vile,
Benefico o letale.*

I giudici del tempo furono naturalmente attratti dagli elementi formali del breve componimento, lasciandosi andare a questo giudizio: « La grazia dell'espressione e la gentilezza del verso, donde spirava un delicato

sentimento d'amore, hanno subito ottenuto la nostra approvazione: e la perfetta armonia in cui si fondono le parti del giuoco ci ha indotti a scusare il vocabolo usato e la non grande difficoltà della soluzione». Meno male che si erano accorti del « vocabolo usato » e della « non grande difficoltà della soluzione ».

Il dissidio con *Bajardo* riprese (« per fatto personale ») qualche mese più tardi, precisamente ad agosto. Riportiamo per intero la noterella di *Lelio*:

« L'egregio *Bajardo*, il quale (beato lui) *se ne sta sempre in alto con sovrana indipendenza, senza rivali, né imitatori fra i colleghi suoi* (v. « Diana », n. 5), è affetto da *criticomania acuta* e di quando in quando si piglia il gusto, per il bene dell'enigmistica, ben inteso, di cercare il fuscellino nell'occhio altrui senza esserne richiesto. Così, ora spezza una lancia contro gli aggettivi annessi alle dediche dei giuochi; ora se la prende coi (*sic!*) pseudonimi che non hanno la fortuna di incontrare il suo gusto; ora ne dice di cotte e di crude sopra i giuochi pubblicati dagli altri periodici enigmistici, i cui direttori non hanno il buon senso di sottoporli prima alla censura di chi *se ne sta sempre in alto, ecc.*, e via di questo passo.

« Nell'ultimo numero della *Diana*, poi, facendo la relazione di un suo colloquio avuto a Bologna con due egregi enigmofili, riporta aver io scritto ad uno dei medesimi essere alieno dal continuare a discutere con lui *per la sua forma violenta*, e vi fa su le sue chiose, naturalmente poco benevole, al mio indirizzo. Or bene, ciò è assolutamente *falso* (per evitare le circonlocuzioni di cui anche mi incolpa) e, se lo spazio me lo permetterà, pubblicherò le mie due lettere (che trattavano delle sciarade alterne ed intarsiate), dalle quali, oltre alla mia piena giustificazione, apparirà anche meglio spiegato il mio modo di vedere nell'eterna quistione. La miglior giustificazione però io l'ebbi dallo stesso amico a cui eran dirette le mie lettere, il quale mi scrive: *Il sig. Bajardo dev'essersi mal ricordato delle mie parole e disse, nel suo articolo, quanto io non posso aver detto, né aveva diritto di dire* ».

« E questo mi basta.

E. Reviglio »

La cosa non ebbe seguito, anche perché a dicembre *Lelio* inaspettatamente annunciò « ai cortesi associati » la sua determinazione di abbandonare « per le molteplici e gravi sue occupazioni » la direzione della rivista, affidandola alle mani di « due giovani volonterosi ed entusiasti della nobile palestra degli enigmi »: Giuseppe Gamna (*Zaleuco*) e Adolfo Campogrande (*Un Calabrese*, destinato a diventare *Ser Brunetto*).

* * *

Il numero « unico straordinario » uscì nel gennaio dell'anno seguente, in otto pagine e per il contributo spontaneo di una ventina abbondante di enigmofili, tra cui spiccava naturalmente il Gruppo Torinese. Dei 47 giochi che vi apparivano, molti erano suggeriti dalla particolare circostanza del venticinquennale. Egregie alcune firme (*Arnobio, Tarlo, Incognita, Dea, Sorriso Angelico, Sior Sandro*), sconosciute altre (*Adipe, Anfitrite, Polinomio, Eldice*), ma che forse potrebbero avere relazione con gli ...sponsor del fascicolo, elencati in

prima pagina. Gli « spiegatori » avevano tempo fino al 30 aprile del 1900, ma dobbiamo confessare che, pur avendo sfogliato e risfogliato i fascicoli di quell'anno, non siamo riusciti a trovare più traccia della relativa gara e dei suoi risultati.



Giuseppe Gamna
(Zaleuco)

Intanto *Zaleuco* era diventato direttore della « Gara », di cui il Campogrande figurava come redattore. Il programma, dotato di una doverosa foto del dimissionario Reviglio, prometteva per ciascun numero una grande tavola staccata con Rebus illustrati, concorsi, gare di campionato, ritratti di enigmisti. Vi venivano ricordate anche le molteplici sollecitazioni rivolte a *Lelio* affinché volesse desistere dalle proprie dimissioni e il suo fermo diniego, motivato dalle occupazioni professionali. Che sul suo proponimento avessero pesato anche i recenti attacchi di *Bajardo*, non osiamo pensare.

La novità maggiore della nuova « Gara » consiste, a nostro parere, nel Campionato degli Enigmografi: agli spiegatori toccava per ogni numero indicare il gioco ritenuto il migliore del lotto; la somma dei primi posti avrebbe alla fine indicato il Campione 1901. Diciamo subito che l'inopinata e fulminea scomparsa della « Gara » alla fine dell'anno non permise la prevista proclamazione: ed è un peccato, perché ci sarebbe piaciuto misurare il favore concesso dagli appassionati del primo '900 a questo o a quell'autore.

La promessa tavola fuori testo con i rebus a vignetta compare solamente in alcuni fascicoli; il numero delle pagine qualche volta si raddoppia, passando da quattro ad otto (per esempio, quando c'è da pubblicare la relazione di un concorso); le promesse fotografie si limitano a riprodurre Eugenio e Paolo Reviglio; i solutori totali compaiono, come d'uso sulla « Diana », contrassegnati da una stella. Quanto ai giochi, non si discostano troppo dal cliché solito, anche se denunciano forse una maggiore accuratezza, una corposità non sempre presente in quelli degli anni precedenti. Potrebbe essere una nostra impressione, ma la lezione della « Diana » dà i suoi frutti anche sulle pagine della morente « Gara ».

Leggiamo, per esempio, questo enigma di *Albus* (Aldo Bussa):

*Forte figlia di padre forte anch'esso
Soffersi appena nata una tortura;
Senza darmi le gambe, m'ha concesso
D'avere il passo provvida natura.*

*La testa ho grossa, mai capigliatura,
Ma, a secondar la moda, io porto spesso
Perfetta e regolar scriminatura
Secondo il figurin che s'usà adesso.*

*Se pure ho il passo, mai non vado a piedi,
Ma in vagone, in carrozza o in bicicletta
Ramingar tutto il giorno tu mi vedi.*

*Se talvolta m'arresto, poveretta,
Mi si spinge con barbari rimedi...
E allor? Per forza devo andar in fretta!*

E' « la vite ». Il sonetto risente alla lontana dell'influenza dei componimenti — dei secoli XVI e XVII — che usiamo chiamare « classici », senza peraltro affidarsi al gioco delle contraddizioni ambigue; usa un paio di bisensi che anche oggi non sarebbero rifiutati; scorre con leggerezza formale ed è venato da una certa arguzia. Che si può volere di più da un enigma di circa 90 anni fa?

Intendiamoci: non è che andiamo in estasi, ma il giudizio che esprimiamo nei confronti di questo giochetto risulta avvalorato dal confronto con altri enigmi, di più solenne drappeggio, ma indigesti agli stomaci dei nostri giorni. Eccone, a testimonianza, uno del grande *Piero Pilfibollo* (Filippo Borelli):

*Ed io che sto contro l'ira superna
Rigida scolta, vo pensando a l'egra
Ventura vostra che, giù nell'Averna
Fonda, commenta la rotta di Flegra.*

*Far da piantone, se scalda, se verna,
O rampolli del ciel, no, non allegra;
Ma ben più dura la condanna eterna
Che là s'avvince ne la chiostra negra.*

*Sì di persona grossi che di mente
Coll'Alpe osaste voi bravar l'Empiro,
Mentre con poco a me ciò si consente.*

*E voi cadeste allor vinti e derisi
Nell'aspro cozzo, mentre ognor io miro
Altri corrucci a' piedi miei conquisi.*

Soluzione (trovata da ben 32 spiegatori): « il parafulmine ». Evidentemente, lo scambismo imperversava.

* * *

Niente fece presagire la morte della « Gara », che sotto il binomio Gamna-Campogrande aveva rinunciato alla tradizionale vignetta della testata. Anzi, un paio di annunci ne preannunciavano la sopravvivenza,

togliendo ai gruppi il diritto di cambiare « formazione » nel corso del 1901 e avvertendo che l'uscita sarebbe stata dal gennaio seguente spostata al giorno 15. Nell'anno ormai giunto al termine, infatti, la pubblicazione avveniva il 1° di ogni mese.

Non mancò l'Indice con tutte le spiegazioni e gli spiegatori dell'ultimo fascicolo, più l'elenco degli autori che avevano collaborato durante l'anno (in numero di 83, con netta preminenza di *Piero Pilfibollo*, autore di 14 giochi). Quasi tutti gli enigmografi vi apparivano ormai muniti di pseudonimo (e, purtroppo, non tutte queste firme false si sono mai svelate).



Giacomo Filippo Borelli
(Piero Pilfibollo)

Nel 1926 *Zaleuco* stesso, sulle pagine del volume « Da Saba a Sionne », così commentava il triste tramonto della pubblicazione torinese: « L'opera di *Zaleuco* e *Ser Brunetto*, iniziata fra tanto calore di consensi, dovette essere, solo dopo un anno, troppo presto interrotta per divergenze sopraggiunte cogli editori; e così, allo spirare del 1900, dopo 26 anni di vita feconda ed unanimamente apprezzata, la « Gara degli Indovini » cessava le pubblicazioni, lasciando il più vivo rimpianto nel campo edipeo.

« E' vero che da pochi mesi, a Novi, vedeva la luce il « Geroglifico » di *Aldo Arnoldi* (che tanto accese polemiche doveva poi suscitare col « sistema diagrammatico »), ma gli enimmisti torinesi, che avevano sorretto il loro antico periodo, con tanto sacrificio e con tanta operosità, non avrebbero potuto adattarsi ad ammainare, silenziosamente, la più gloriosa bandiera; e, con tenacia di propositi e con indomita fede, giustamente, vollero che il giornale, sotto altro nome, risorgesse dalle proprie ceneri, per riprendere l'incompiuta missione ».

La rivista che operò quella reincarnazione fu la « Corte di Salomone ».

Non possiamo dare l'estremo saluto alla « Gara », senza riprendere il discorso — interrotto alla fine del VII capitolo — relativo alle sue periodiche « Strenne », di cui già conosciamo le edizioni 1877 e 1878, assai diverse tra loro come ricchezza e presentazione.

Le tre successive edizioni — uscite negli anni tra il 1891 e il '93 — cambiarono nuovamente formato, assumendo quello orizzontale, che si fregiava in copertina dell'ormai celebre « testata » della rivista, con la rappresentazione di un ideale « pensatoio » gremito di enigmofili al lavoro.

Ben 225 i lavori dati in pasto alle avidhe fauci degli spiegatori nel 1891 (184 poetici e il resto grafici). 76 gli autori, con un minimo di un gioco e un massimo (appartenente a *Spinacarpì*, Francesco Wirtz) di 11. Presenti *Amneris*, *Arnobio*, *Arpocrate*, *Barba Nespou*, *Darenta*, *Dea*, *Ernani*, (che però per due volte compare con nome e cognome), *Figaro*, *Il Mago Merlino*, *Leandro*, *Leonio*, *L'Ondina del Lario*, *Melibeo*, *Moitaldi*, (senza maschera nel rebus n. 214), *Nemo*, *Sjinge Nievolese*, *Sior Sandro*, *Tarlo*, *Zahena la Fata*.

I premi, in numero pari alla metà degli spiegatori

(come si annunciava pomposamente in copertina) potevano essere scelti tra quelli proposti sul numero 1 della « Gara » dello stesso '91; ma vi si poteva concorrere soltanto inviando le soluzioni sull'apposito modulo contenuto in fondo al volumetto.

I componimenti in versi apparivano distinti in sezioni a seconda del tipo di gioco. Aprivano le Sciarade (semplici, a pompa e incatenate), seguivano i Logogrifi e gli Sventramenti (cioè gli Scarti), gli Incastri, gli Anagrammi, le Bizzarrie, gli Enigmi (anche storici), i Polisensi e infine i cosiddetti « Giochi diversi » (Parole quadrate, angolari e in croce, le Frasi a doppio senso, gli Scambi, le Decapitazioni, le Chiavi Diplomatiche...) Tra i grafici, trovavano posto anche i Salti di cavallo, altre Chiavi Diplomatiche, Monoverbi, ecc.

Un anno dopo si sarebbe appreso che circa 500 appassionati avevano inviato le loro soluzioni e che un ridotto gruppetto di « assi » erano riusciti a collezionarne ben 209: un primato d'indubbia consistenza, se si fa mente alla difficoltà di certi giochi, basati su chiavi incredibili e svolti per lo più in maniera terribilmente fumosa.

STRENNA DEL PERIODICO



PEL 1891

UN PREMIO OGNI DUE SPIEGATORI

Basti qualche esempio. Il primo ci viene offerto da questa « Sciarada a retrocarica incatenata » sulla combinazione (è meglio svelarla subito) « Etna/Alta — Atlante » escogitata da *Fiorin Fiorello*:

Fior di pensier,
Altra è la cima d'uno e dell'intier.

Come si possa arrivare alla soluzione è per noi un profondissimo mister (e così, abbiamo fatto rima con i versi del nobile componimento).

Questa... « Bizzarria a pompa » è di un altrettanto ignoto *F...anni* (a meno che non sia quel Ferrero D. Giovanni, che accumulò appena 84 soluzioni):

Un dottore omeopatico
Fu chiamato un giorno al letto
D'un malato che era affetto
Da gran sonno notte e dì.

Che del mal fosse la musica
La cagion, pensò il dottore;
Ché sonnifero migliore
Esso mai poté trovar.

Disse adunque al suo paziente:
« Lieve è il mal, non ven curate:
Basteran due note aurate
La salute a riacquistar ».

131/CCCXXXIX

Esemplare la logica del raccontino: un dottore omeopatico non poteva che consigliare un rimedio analogo alla causa del malanno. E così la soluzione risulta fatale: « D'or/MI/RE = Dormire ».

Terzo capolavoro il seguente sonetto dell'ing. G. Lutri, definito: « Proverbio a sorpresa e smembramento ». Già la definizione nomenclaturale produce in noi un senso acuto di smarrimento... ma procediamo:

*Lettrici care, i miei sessantott'anni
M'hanno arrecato un poco di esperienza:
Conosco omai del mondo i tanti inganni
E so che al mondo è d'uopo di pazienza.*

*So che l'uomo, a lenire i tanti affanni,
Cerca l'amor con tutta diligenza,
Ed, inesperto ancor de' disinganni,
Affidasi all'amor con imprudenza.*

*So ancor che, amante, il giovane è geloso,
Geloso con ragion!... lettrici care,
Perché mostrar cotanta meraviglia?*

*Io son di voi molto più giudizioso!
E se il perché volete oggi imparare,
Chiamate me, ché il vecchio vi consiglia.*

Soluzione: « Chi ama teme = Chiamate me ». La « sorpresa » è di carattere macrologico, dato che nell'ultimo verso è contenuta pari pari la spiegazione; mentre il cosiddetto « smembramento » della frase conduce al noto proverbio.

Ma i Rebus non hanno niente da invidiare, in fatto di complicazioni assurde. Il n. 185, di *Nemo*, si presenta così concepito: Una cornice a pentagramma (di difficilissima identificazione, peraltro) racchiude, al posto della nota MI, la lettera A cento volte ripetuta. In una cornice più ristretta, che agli angoli presenta le lettere C, E, R, I, appaiono una C, le lettere della parola VINI includenti per dieci volte la scritta NONNA R e infine una S. E adesso, un ultimo atto di coraggio per arrivare alla soluzione: « Fra cento A/MI, Ci, dieci NONNE R in VI e NI, S in C, E, R, I, = Fra cento amici dieci non ne rinvieni sinceri ». Confessiamo che c'è voluto un bel po' perché riuscissimo a capire tutti i passaggi obbligati verso questo po' po' di traguardo.

* * *

Incredibile a dirsi: il prezzo della Strenna, che nel '91 era stato di lire una, scese l'anno appresso a centesimi 50! Questa sì che è deflazione!

Né si pensi a una drastica riduzione delle pagine o del contenuto, Macché! I giochi della nuova edizione salirono a 303, con ancora un maggior numero di firme: esattamente 75. Gli autori più prolifici risultarono *Carneade* (Arturo Masi) con 19 lavori ed *Ernani* (l'Eberspacher) con 18. Ai nomi più noti — quasi tutti presenti — si aggiunsero *Ema*, *Fra Serafino*, *Mortadella*, *Pilfibollo* e il prof. Migliorini (per un rebus letterale). I premi aumentarono (con la promessa di una macchina fotografica e un pendolo-sveglia, da sorteggiare rispettivamente fra i migliori autori ed i migliori spiegatori). Non era invece più annesso il modulo soluzioni.

La distinzione fra i vari giochi venne conservata, con netta prevalenza delle Sciarade, nelle loro varie forme. Quella introduttiva, affidata all'estro di Evangelina Petrini, si divideva in quattro strofe (con altrettante distinte soluzioni), che occupavano due intere pagine. Da notare, di sfuggita, che *Ema* diceva « Canocchiale » con una sola N.

E dato che non possiamo esimerci dallo sfogliare fior da fiore, ecco una sciarada di *Bertola*, dotata di un'impagabile trasparenza:

*Dirsi non può secondo
Chi affetto è dal primiero;
Piuttosto chiaro e tondo,
Dovrei chiamarlo intero.*

Per i pochissimi che non l'avranno risolta a prima lettura, la spiegazione (che ci viene offerta, insieme a tutte le altre, nella successiva Strenna) è: « Mal/sano ». Chiediamo grazia per la trascurabile equipollanza. Chiediamo grazia per la trascurabile identità etimologica.

Ma passiamo agli enigmi veri e propri, che costituiscono il polso della nostra enigmistica in tutte le sue fasi. Ne troviamo uno di *Mi* (lo pseudonimo più breve e verecondo che ci sia stato mai dato di incontrare, ma tuttora sprofondato nelle nebbie dell'ignoto) sul « Sogno »:

*Io son chi son, ma non so qual io sia,
Poiché dell'essere mio nulla comprendo:
Di far molto mi par nulla facendo
Poiché in nulla finisce ogni opra mia.*

*Mille strani capricci ho in fantasia,
Onde or grato, or molesto altrui mi rendo:
Son cieco, e un altro cieco io vo seguendo,
Che dovunque gli piace ognor m'invia.*

*Del silenzio e dell'ozio sono amico,
Sempre all'oscuro vo', né alcun mi vede
Poiché ognor della luce io son nemico.*

*Se poscia il nome mio talun mi chiede,
Per non dirgli chi son, solo gli dico
Che mi conosce più chi men mi crede.*

L'andamento classicheggiante e l'intreccio ad antitesi apparentano questo enigma a quelli dei secoli migliori: tanto che non ci sarebbe da meravigliarsi se alla fine non risultasse proprio farina del misterioso *Mi*. Attendiamo rivelazioni.

Quanto agli illuminati risolutori della triplice centuria di giochi ne abbiamo notizia indiretta dalla 5ª Strenna della serie, quella del 1893, dove si dice che essi assommarono a ben 568 (di cui soltanto cento figurano come premiati). La macchina fotografica toccò al M.R.D. Adolfo Grignuolo (un terzo *Can della Scala*, oltre ai già noti Giulio Grattoni e Gino Solimbergo?), autore di un'infernale « Parola ad inferriata », un geometrico con vocaboli come « Proficiente » e « Straccaggin »; mentre il pendolo-sveglia lo vinse il sig. Giuseppe Bernardi, che aveva raggiunto 295 su 303 soluzioni.

Anche la Strenna 1893 ebbe il costo di 50 centesimi. I giochi aumentarono ancora di numero (342) e i premi... minacciati consistettero in 150 « eleganti diplomi in cromolitografia », oltre a « un quadro oleografico con cornice », da affibbiare per sorteggio ad uno tra i migliori spiegatori.

Diminuirono viceversa gli autori, che scesero a 63. La parte del leone la fecero *Il Draco* (?) con 34 elaborati e *Ernani* (Tommaso Eberspacher) con 32. Nuovi acquisti: *Ausonio*, *Fra Bombarda*, *Galeno*, *Miles*.

Il bello fu quando nei numeri 1 e 2 della « Gara » apparvero le lamentele di due enigmografi (Lorenzo Motta e *Sior Sandro*), che denunciavano *Il Draco* come plagiatario, e la successiva decisione della Direzione della rivista di annullare tutti i giochi firmati con quello pseudonimo: per cui di validi ne rimasero 308. Una sfida, accesa tra i gruppi « *Viribus Unitis* » e « *Ninfa Egeria* », vide la vittoria del primo con 291 soluzioni esatte (ma 76 di lavori del gruppo stesso).

Nel '93 la struttura della Strenna rimase identica, ma vi comparve finalmente un illustrato di *Dea*, basato sulla sentenza « Giudicar si dee con pari desio di giustizia e d'amore »: un quadretto di classica impostazione, con le tre dee giudicate da Paride, in presenza di una Giustizia e di un Amorino di pietra.

Col 1894 il formato di questo ormai annuale supplemento della « Gara » tornò verticale, ma si rimpicciolì in tutti i sensi: solamente 32 pagine, con 88 giochi, tutti svolti in poesia. La copertina apparve senza alcun disegno o fregio, e nulla — nella consueta paginetta delle Avvertenze — spiegò la mutazione in *pejus*. I premi, ridotti di numero, rimasero fedeli alle cromolitografie. Tra le nuove firme: *Irlanda*, *Menicot*, *Sorriso Angelico*. Il tenore dei giochi non si alzò di un centimetro.

Né migliorò nei tre anni seguenti, quando la Strenna si ridusse ad un fascioletto di appena 16 pagine, (prezzo: 25 centesimi, numero di giochi oscillante tra i 55 e i 90), perdendo assolutamente l'iniziale carattere di elegante e pregevole appendice della rivista madre. Siamo agli antipodi con la prima — ormai lontanissima — « Strenna », rilcgata e lussuosamente incastonata di caratteri d'oro. Queste risicate dispense assomigliano piuttosto alle economiche edizioni Salani dei tradizionali indovinelli popolari.

Anche il livello dei collaboratori — almeno a giudicare dagli pseudonimi — scade irreversibilmente. Accanto a qualche firma di valore appaiono illustri incogniti come *Vandalina*, *Sciabiacc*, *Gand*, *Zita*, *Tipfel*, *Goninez*... Per fortuna, arrivano anche i Dussert, i Cecchetti, i Gamna, i Campogrande, i Sambrotto..

Intendiamoci: non è che certi futuri colossi dell'enigmistica dimostrassero già in quella circostanza i loro invidiabili muscoli; tutt'altro. *Un Calabrese* (Adolfo Campogrande), per esempio, se ne esce a pag. 15 della Strenna 1895 con questo Bifronte a frase:

*Sulla scena tu lo apprezzi.
E' vocale fatta a pezzi.*

Soluzione: « Attore = E rotta ». E *Dedalo*, un anno più tardi, si fa così leggere in una sua Sciarada intarsiata (« ParROCchIe »):

*Della fedel Penelope
Tentâro a lungo il core,
Ma grave danno colsero
Pel loro folle amore.*

*Cinte di spuma candida
Trascorrono sull'onda;
Segno d'immensa invidia
O di pietà profonda.*

*Son mille e mille cattedre
Rette da un sommo duce,
Che sulla terra spandono
La verità e la luce.*

* * *

Siamo alla stretta finale. La 10^a Strenna, del 1899, chiude il ciclo iniziatosi più di un ventennio prima. Il formato della pubblicazione viene ancora leggermente ridotto, ma il volume, con le sue 48 pagine e la sua carta più spessa e gradevole al tatto, riacquista una dignità che ormai sembrava perduta. Il prezzo torna a 50 centesimi.

Gli « enigmi a premio » tornano a farsi di numero consistente: 262, come annunciato in copertina, tutti in poesia, con l'usuale etichetta di corte che privilegia le sciarade e addirittura trascura gli indovinelli. La terribile novità è che, *inspiegabilmente*, tutti i giochi non portano firma. Eccesso di modestia da parte degli autori o misura precauzionale contro la piaga dello scambismo? Decisione a sorpresa da parte di *Lelio* (prossimo dimissionario) o triste dimenticanza del proto? Non lo sapremo mai.

E, una volta tanto, non potremo prendercela con questo o con quell'autore. Anche lo pseudonimo può costituire un pericolo.



XVI - le altre testate dal 1890 al 1900 (esclusa la "diana")

Il 20 luglio 1890 a Venezia uscì un nuovo periodico mensile di « giochi enigmatici e scacchistici » a premio, diretto da Giuseppe Maria Sambrotto (*Dedalo*). Titolo: « Il Labirinto Veneziano ». Il suo programma era quello di pubblicare « dei giochi difficili senza essere astrusi, facili senza cadere nella volgarità », rifiutando quelli che non fossero « scevri da allusioni politiche, religiose o men che morali »: insomma, « dilettere istruendo ed istruire moralizzando ». Prezzo annuo: tre lire.

Il Sambrotto, il quale conduceva a Venezia (in Via Maddalena, 2066) una fabbrica di penne e timbri, non lesinava sulle quattro pagine della copertina di farsi una bella pubblicità. Vediamo reclamizzati così il timbro « Mikado » (in metallo *nichellato* e manico finto ebano), il cuscinetto inesauribile in *caoutchouc* e metallo « Durabel », le penne « Meteor » (in sostituzione delle penne d'oro americane), l'« apparato a rotazione Polynom » a 6 o 8 facce con un timbro su ogni faccia », l'elegantissimo timbro a ciondolo con le foto dei reali o del pontefice o di Garibaldi, il timbro a forma di orologio col monogramma « per segnare la carta e la biancheria o altra dicitura, a volontà del committente ».

Ma passiamo al contenuto propriamente enigmistico della rivistina, che nelle sue 16 pagine proponeva una trentina di giochi, stampati ariosamente e con le capolettere leggiadramente incorniciate. La fattura, com'è ovvio, era quella del tempo: sciarade, logogrifi, incastri ecc. venivano presentati con sfrontato descrittivismo o con il sistema grammaticale del *primo*, del *secondo* e così via.

Nei primi numeri abbondarono, insieme a quelli del direttore (che si firmava anche *Fra Mariano*, *Fara Marino*, *F. M.*, *F. M.*...), i lavori dell'arcivescovo

Luigi Sartori, di *Ero*, della *Sfinge Nievolese* e di *Figaro*. Col tempo si aggiunsero altri collaboratori, ma si può dire che il « Labirinto Veneziano » non brillò mai per le firme.

Quanto ai solutori, leggiamo elenchi di oltre 150 nominativi; ma quella che ci lascia senza fiato è la lista di morosi, lunga ben quattro pagine di copertina del n. 6: tutta gente che si era ben guardata dal respingere i primi cinque numeri, inviati dalla redazione, fiduciosa viceversa di poter contare su una quantità rispettabile di abbonati. « Dopo tanti avvertimenti, intendiamo essere rimborsati, come ne abbiamo il diritto », scrive *Dedalo*. Parole sante! Valide ancor oggi per chi si comporta altrettanto villanamente nei confronti delle nostre riviste.

« Il Labirinto » — stampato a San Daniele del Friuli, presso la tipografia Pellarini — non durò a lungo: scomparve dopo il numero 7/8, uscito in data 20 febbraio 1891, dalle cui pagine peraltro non trapela assolutamente la decisione di mettere fine all'enigmatica avventura. Anzi, a pag. 119 si legge dell'imminente istituzione di una rubrica letteraria, se ne chiede consiglio ai lettori e si propone — per conto della *Sfinge Nievolese* — una frase anagrammata costruita su 16 lettere date a caso (un *ante-litteram* del « Paroliamo » dei nostri tempi).

Non idillici i rapporti di questa rivistina con *Bajardo*. Già nel 1° numero *Dedalo* si fa obbligo di precisare che nulla ha in comune la sua pubblicazione col « Labirinto » del « sig. Demetrio Tolosani », precisando che, al fine di evitare confusioni, all'ultimo momento venne aggiunto al titolo già ideato per essa l'aggettivo « veneziano ». Due mesi dopo il direttore tornava alla carica (con l'articolo « Polemica... bizantina »), escludendo in maniera assoluta che il suo

periodico avesse con la propria testata inteso usufruire della popolarità del volume edito da *Bajardo*: « Noi non vogliamo far concorrenza a nessuno e tanto meno con espedienti che invece di procurarci le simpatie del pubblico ce le alienerebbero: perciò respingiamo le accuse di plagio con tutte le forze dell'animo ».

Una « corrispondenza » nel successivo numero 4, con indirizzo « *Mottaldi* » (uno degli pseudonimi dell'antiquario fiorentino) insiste: « Coll'intitolare il mio articolo *Polemica*, non ho inteso già aprirla per impegnar Lei a rispondermi, no; ciò avrebbe dato nuova occasione ai maligni di supporre che io volessi seguire le orme di Erostrato. L'articolo invece mirava a metter a posto certi Signori che, avocando a sé la privativa dell'enigmofilia, tentavano *in solidum* di annientare il *Labirinto Veneziano* con mezzi poco evangelici. E per me dichiaro qui che non tornerò mai più sull'argomento ».

E *Dedalo* mantenne la parola: salvo a fare, in una pagina del n. 6 dedicata alla presentazione delle riviste di enigmistica allora viventi, un mucchio di anticipati elogi della « *Diana* » — tipo: « la pubblicazione più perfetta che abbia avuto mai l'enigmofilia italiana », « le sue giudiziosissime leggi », « la sua critica, da cui certo avranno molto da apprendere taluni novellini scrittori che si mostrano tanto malsicuri e peritosi » — che puzzano lontano un miglio di ironia. Il bello è che questo sarcasmo investe pure le altre tre pubblicazioni citate: del « *Pazientino* » si dice che « promette di ingrandirsi ed abbellirsi in modo da diventare il primo giornale del genere »; della « *Sfinge Volsca* » che è « un foglietto con tanto di titolo illustrato bravamente da sfingi, guffi, tripodi ed altri misteriosi e cabalistici oggetti »; dell'« *Enigmofilia* » che « per il momento si ritirerà dalle palestre: non però per deficienza di abbonati, ché, fioritissima di ogni eletta composizione, ne avea guadagnati un bel numero, ma perché *Delio*, a causa delle molte occupazioni, sente di non potersi più dedicare con quella diligenza che usò finora ».

Un bell'arnese, il nostro *Dedalo*! Il quale, all'occasione, non si fece scrupolo di ospitare una sciarada in-

catenata del Sartori (« *Ami/Mici = Amici* ») respinta dalla « *Gara* », ovviamente a causa del suo testo, che riportiamo come raro esempio del breve ciclo della rivista sambrottiana:

*Egitto e Tebe non son già più sole
Che vantino il brevetto d'invenzione
E sonvi al mondo ancor brave persone
Il cui genio passar gli antichi vuole.*

*Ed invero a Firenze un dolce amico
Eresse un Labirinto assai fiorito,
In cui l'ingegno ad alta mente unito
Rende fiero chi sa vincer l'intrico.*

*Tu pur, Venezia mia, gentile assai
Offristi agli enigmofili compiti
Il tuo, bambino ancor, ma se l'aiti
Il lor favore, oh qual decoro avrai!*

*A voi totali miei duci e maestri
Si raccomanda il nuovo « Labirinto »;
I primi all'onde, altri alle poppe, ei spinto
All'opra, darà giuochi nuovi e destri.*

Altrettanto interessante riportare, sia pure in parte, la nota d'accompagnamento al gioco: « Quanto a noi deploriamo l'accaduto, non tanto perché la *Garà* ci abbia chiuso le sue inospiti e feudali barriere, con appigli, ahimé, tanto infelici, ma perché scorgiamo sempre più che in un campo tanto ristretto qual è quello dell'enigmistica, nel quale tutti dovremmo trovarci stretti in fascio fratellevole (*sic!*) e concorde, domina alto e sovrano, anziché il sentimento della solidarietà, quello dell'interesse e dell'egoismo ».

Anche in questo caso, parole più che giuste (pur se dettate, forse, da un sentimento non dissimile da quello vituperato); ma c'è da ritenere che la politica di *Dedalo* non abbia certo giovato ai fini di una più lunga sopravvivenza del suo mensile. La fulmineità della sua scomparsa potrebbe esserne una dimostrazione.



Pochi mesi dopo il... battesimo del « *Labirinto Veneziano* » vide la luce a Velletri, per la guida di Giuseppe Battisti, « *La Sfinge Volsca* », destinata a un decennio di vita. Essa — come scrisse il Santi nel suo quaderno sulle pubblicazioni enigmistiche periodiche — « visse in un importante momento storico per l'arte

nostra, se anche non seppe né approfittarne né granché collaborarvi ». Era il tempo in cui nasceva la « *Diana d'Alteno* » e si andava maturando — sempre per citare il Santi — « un decisivo orientamento del nostro studio verso una vera forma d'arte, periodo coraggiosamente battagliero, denso di passione, di studi profondi, di

riforme, di progresso».

La neonata «Sfinge», ad onta delle sue promesse («carta di lusso»), si presentò in veste assai modesta, a sole quattro pagine in 4° grande, con una ventina (di giochi per numero, dovuti in gran parte a sconosciuti, se non addirittura ad un'unica penna, come fanno supporre le firme del numero d'apertura, tutte di ascendenza mitologica: *Sfinge, Dafne, Erifile, Glauco...* anche se di *Erifile*, in un frettoloso necrologio comparso nel n. 6, si parla come di un «benemerito scienziato e valente scrittore», desideroso di conservare l'incognito in vita e in morte.

A ogni modo, l'invito alla collaborazione, contenuto nel solito «Programma» iniziale, fu ascoltato da parecchi veterani. Man mano leggiamo sulle sue pagine i nomi di *Dedalo, Nemo, Carneade, Sfinge Nievolese, Ero, Figaro*, ecc. ecc., purtroppo mischiati a tante firme — in chiaro e non — alle quali non sarebbe stato riservato un briciolo di gloria.

Tantissimi i premi in palio, consistenti in libri, spartiti musicali, oleografie, almanacchi, oggetti di profumeria, portaritratti e altro ancora. Tenuissimo il prezzo dell'abbonamento, fissato in sole due lire annue (tre per l'estero e — si sottolinea — «anticipate»). Vivace e copiosa la «Piccola posta», che meriterebbe tante piccole segnalazioni, se il nostro spazio non fosse tiranno: se ne ricava comunque qualche lezione di alta diplomazia, di esperto corteggiamento, di interessata affabilità.

Tra l'altro, la «Sfinge Volsca» si fece carico di assumere l'eredità sia del «Pazientino», sia del «Labirinto Veneziano». In occasione della scomparsa del primo, il direttore Malagoli così si esprese: «Siccome cinque periodici enigmistici in Italia non possono reggersi contemporaneamente, così *Il Pazientino*, che pure avrebbe qualche diritto di precedenza se non di merito, ha deciso di ritirarsi dall'agone, non morendo addirittura, ma facendo fusione con la *Sfinge Volsca*», la quale assicurò agli abbonati l'invio della propria pubblicazione fino al termine del loro abbonamento. «S'intende che parliamo dei 115 abbonati in pari con la nostra Amministrazione, e non dei 740 *morosi!*» aggiunge dolorosamente il Malagoli.

Le cose andarono ugualmente per il «Labirinto»: assunzione degli abbonati di quella rivista fino al termine dell'annata e dei loro lavori, salvo avviso contrario degli interessati. E tuttocìo senza alcun versamento di denaro alla «Sfinge» da parte delle defunte amministrazioni.

* * *

Dedalo aspettò qualche tempo, prima di intervenire sulla «Sfinge Volsca»: ma quando si decise (n. 5/1893) lo fece pesantemente, con quelle «Prediche» relative al «Culto enigmistico-protestante», che — per seguitare a citare il Santi — «seppero indubbiamente elevare l'antico passatempo dei nostri nonni alla dignità dell'attuale arte enigmistica».

La prima Predica riguardava la rivista unica, auspicata da *Bajardo*, a danno dei periodici minori, ritenuti colpevoli della decadenza dell'enigmistica. «Gli autodafé, i sacrifici espiatori dei giornaletti voluti dal Tolosani — lo rimbecca *Dedalo* — non varranno per nulla a migliorare le sorti di quest'arte, la cui lenta ruina è

dovuta a ben altre cause... Più che certe grandi basiliche, giovano le umili chiesuole ad iniziare i neofiti... Fondate pure il nuovo tempio della *Rivista*, nessuno ve lo vieta, ma non vogliate perciò la distruzione dei vecchi altari in cui abbiām fede. Prima di tutto voi potreste fabbricare su basi poco solide, poi siete proprio sicuri che gli antichi devoti si convertiranno al vostro Nume?»

Dopodiché *Dedalo* ironizza sui pretesi undicimila abbonati della «Gara», al tempo in cui questo giornale non aveva concorrenti: «Io credo volentieri alle undicimila Vergini che seguirono Sant'Orsola nel martirio e agli undicimila padovani fatti scannare da quel fior di birbante di Ezzelino; ma non ci sarà barba d'uomo che mi persuada che alle colpe della *Gara* debbasi aggiungere sulla coscienza quella degli undicimila gemiti dei torchi grissinopolitani... Mettiamo pure che quell'epoca sia stata l'età aurea dell'enigmistica: ma essendo oggi ridotti gli enigmofili a qualche migliaio, come si spiega il fenomeno d'un esodo così imponente?...»

La seconda Predica fu motivata dal fatto che nel mese di gennaio dello stesso 1893 *Dedalo* aveva presentato sulla «Sfinge Volsca» il primo esempio di quella che aveva chiamato «Sciarada intarsiata». La presentazione si era svolta così:

*Visto che in enigmistica, come in ogni altra scienza,
Chi avanti non procede segna la decadenza;
E visto poi dagli aulici e bimensili esempi
Come per l'arte nostra corron cattivi i tempi,*

*E come a urli accolgasi e con maledizioni
Chi follemente tenta delle nuove invenzioni,
Io, a costo di buscarmi qualche tremendo fischio,
Un giocherel novissimo di presentarvi arrischio.*

*So ben ch'or d'uopo è ai colpi reggere stoicamente
E alle sferzate eroiche d'una TOTALE gente,
Piena di bil magnanima per le asinine gare,
Che mai pria d'oggi videro un tanto sdottorare.*

*Ma un giorno forse i posterì, cangiati di talento,
Innalzeranno all'asino un bronzeo monumento,
Come ad un gran filosofo che nella lotta rea
Durò pugnando, impavido soldato de l'idea.*

*Ecco dunque il gran parto, la nuova birbonata
Che battezzai col titolo: Sciarada intarsiata
Appunto perché in essa, dell'un dell'altro i membri
Van incastrati in guisa che il tutto INTARSIO sembri.*

*Sia il gioco brutto o bello, non me ne importa tanto,
Questo so ch'è novissimo, che d'inventor ho il vanto.
Ma qui signori termino... esausta ormai è la vena,
E i fiorentini plausi m'han già rotta la... schiena!*

A UN INCOMPRESO

*Tu puoi spingerti a vol per il secondo
E raggiungere il sol de l'ideale;
Quando sovrana, a dominare il mondo,*

*Cieca s'impone la fazon totale.
Ti si dirà che immoto primiero
E che sol ombra chiudi nel pensiero.*

Soluzione: « Stai/Etra = Settaria » con le lettere che si intarsiano ad una ad una. Oggi sarebbe una Sciarada alterna o un Intarsio irregolare, dato che il primo (che *Bajardo*, da buon antiquario, chiama nel suo «Manuale» *massa*) non comprende interamente il secondo (per *Bajardo*: *tarsia*). Naturalmente il Tolosani nella sua opera non fa alcun cenno alla Sciarada intarsiata.

La quale viceversa — come s'è detto — offre pretesto a *Dedalo* per impiantare (n. 6/1893) la nuova Predica: «Nella mia qualità di *lapidato*, contesterò prima di tutto al *lapidatore* il diritto di esercitare le sue sassajuole funzioni. Lui, peccatore al par di me, e forse più di me, non doveva esser primo a scagliare la pietra... Prima di alzare tanto la voce e il braccio, non avrebbe fatto male se avesse passato in breve rassegna l'anima sua, per vedere se caso mai egli pure non fosse macchiato da qualcuno di quei peccatucci che mi rimprovera sì volentieri». E qui *Dedalo* enumera le... colpe di *Bajardo*, che si chiamavano: Parole Cornute, Biforcazioni, Diavolerie, Amputazioni, Decapitazioni, Sensazioni, Sciarade a senso, miste, trasparenti, a ciuffo, avveniriste, prima di concludere: « E per venire in epoche più vicine, si ricorda di aver pubblicato nel n. 10/11 della *Diana* al n. 53 un gioco vecchione col nuovissimo e peregrinissimo titolo di Sciarada a gancio? »

* * *

E non è finita: dato che *Bajardo* — come vedremo al momento di sfogliare insieme la « Diana d'Alteno » — si burla anche del titolo di « inventore », di cui *Dadalo* si è auto-gratificato, ecco un'altra botta: « E' inventore non soltanto chi inventa, ma ancora chi perfeziona; e se sulla *Gara degli Indovini* vidi tributare con tutta serietà tal titolo all'autore di un comunissimo Scambio di genere (semplicissima riduzione dell'antico Scambio di vocale, che io prima di lui pubblicai tante volte su vari periodici), crederò di aver più ragione di sperare il brevetto per un giuoco che, ammesso anche non si voglia chiamare *nuovo*, è almeno perfezionato ».

Segue il dubbio criterio distintivo tra Sciarade alterne e Sciarade intarsiata, che nel '98 sarà riproposto da *Lelio* sulla « Gara », come già abbiamo segnalato a pag. 126, e che oggi è completamente decaduto.

Intanto, a iniziare dalla fine del 1891 (secondo anno di pubblicazione, dato che l'annata partiva dal novembre, in conseguenza della prima uscita), al Battisti era succeduto, alla Direzione del Periodico, lo stesso stampatore velletrano Andrea De Lazzaro, il quale reclamizzava i propri biglietti di visita (cento per una lira!), ma anche la vendita di cornici dorate, specchiere complete, tele cerate e lastre di vetro. Un vero e proprio bazar, di cui peraltro ci resta ignoto l'indirizzo.

E, dato che siamo tornati alla pubblicità, ecco riaffiorare il Sambrotto con una specialità tedesca: il « Syndeticon », una colla di pesce, purissima, liquida, profumata, dotata di straordinarie proprietà adesive. Costo per i vari flaconi: da L. 0,40 a L. 2,50. Da richiedere a Via Nizza, 33 - Torino.

I giochi continuano a mantenersi sul solito livello, che ci esime dal riportarne anche uno solo. Da notare, tra i collaboratori, uno stupefacente *Carognaire*, accanto

a molti autori che ancora disdegnano lo pseudonimo, come Vincenzo Romano, il dott. Riccardo Agostini, il ten. Ferruccio Umiltà, il ten. col. Francesco Assiè, Carlo Mazzoleni, Gaetano Vecchietti e tanti altri, i quali forse preferivano comparire, agli occhi degli amici e delle belle signore salottiere nelle loro vesti autentiche. Anche l'enigmistica può dare lustro.

Appare anche — questa volta sotto mentite spoglie — una *Sfinge Volsca*, capace per esempio di celebrare il 2 novembre (del 1892) con più di 50 endecasillabi, in cui si annidano tre giochi di splendida fattura combinatoria come « Silenzio/Osi = Silenziosi », « Tenta/Tante » e « Cor/Rose = Corrose ». Roba da far cadere le braccia e anche qualche altra cosa.

* * *

La « Sfinge Volsca » — come detto inizialmente — durò fino al 1900 (20 giugno), ma non fu un cammino in salita. Si può dire che la rivista, per tutto l'arco della sua esistenza, vivacchiò e con essa vivacchiarono i suoi abbonati e collaboratori.

Soltanto le sparate di *Dedalo* le avevano offerto un palpito diverso: poca cosa però per una così lunga esistenza. Diciamo « lunga » perché purtroppo le pubblicazioni enigmistiche minori in quel tempo sparivano dalla scena con enorme rapidità.

Un'altra breve fiammata si ebbe nel 1899 per una nuova polemicuzza con *Bajardo*. La controparte era questa volta il direttore De Lazzaro, che mal sopportava certe vanterie del Tolosani su presunti guadagni della « Diana » e su certe amicizie, in grado di sostenere finanziariamente, senza alcuno sforzo, la rivista fiorentina.

« E' un male — scrive il De Lazzaro — rinfacciare l'indipendente povertà degli altri; e, camuffando un alto interesse (molto discutibile) sulla dilettevole occupazione degli enigmi, si trascini e s'incateni alle proprie voglie la libertà, per ingiuriare chi nulla cerca a nessuno e può gridare altamente che il suo giornale vive solo col modesto obolo dei propri abbonamenti ».

Il De Lazzaro continua sostenendo che con le 5 lire dell'abbonamento della « Diana » il signor Demetrio Tolosani non poteva farsi palazzi in piazza dell'Indipendenza, né tenute a Vergaiolo. Lui ben conosceva i costi di una rivista enigmistica.

Queste parole costituivano in un certo senso un preannuncio di quanto sarebbe successo a distanza di 15 mesi: la scomparsa della « Sfinge Volsca ». L'ultimo numero — come si intuisce da un « Avviso agli abbonati » — dovette uscire in ritardo, ma nemmeno in questo caso il prossimo decesso venne anticipato da qualche riga di circostanza. La statistica avverte che nel campo dell'editoria edipica le morti di solito avvengono d'improvviso.

Del tutto insignificanti, per concludere con la « Sfinge », le sue due strenne, datate 1892 e 1893: due opuscoli rispettivamente di 52 pagine (per 139 giochi) e di 48 pagine (per 113 giochi). Soliti autori, solita levatura. Qualche centinaio i solutori, i quali evidentemente si accontentavano. Il guaio è che ancora oggi, mentre sta per spirare il sec. XX, c'è gente che si accontenta di qualsiasi straccio di pubblicazione enigmistica.

Uscirono nel 1891 altri due fogli ad enigmi: « L'Allegria in famiglia » (di cui non sappiamo quasi nulla) e « La Sibilla Lepina », di cui il Santi scrisse: « Con un frontespizio orribilmente figurato, usciva in otto pagine e pubblicava giochetti e giocacci senza alcun criterio e senza discernimento ». Basti dire che il gioco migliore era considerato quello meno spiegato. Ambedue le pubblicazioni uscirono per breve tempo in territorio laziale: la prima a Velletri (direttore Augusto C.S. Casseri), la seconda a Segni (direttore E. Cipollini).

L'anno seguente a Roma apparve, per opera di Tommaso Eberspacher (*Paggio Fernando*), « La Sfinge Tiberina », destinata a vivere un solo anno, ma ottimamente diretta e ricca delle migliori firme di quel tempo. Il formato era inconsueto: cm 24 di larghezza per 18 di altezza; la carta (di color marroncino per il primo numero: colore che poi venne mantenuto soltanto nelle copertine, mentre l'interno diventava bianco) era alquanto leggera; i giochi non abbondavano (spesso non erano più di 20); il costo risultava di L. 2,50 per l'Italia e L. 3 per l'estero; i premi consistevano soprattutto in libri e spartiti musicali, ma non mancavano articoli di profumeria, come la « farina indiana », la polvere per i denti, la pomata per i capelli o per la barba... probabilmente quest'ultima riservata ai solutori di sesso maschile.

In ogni fascioletto veniva bandito un « concorso straordinario », con premi altrettanto straordinari e con un « giuri » costituito dal Reviglio, dal Tolosani, dal padovano Giulio Cesare Serafini (*Sergio*) e dalla signora Edwige Battistoni di Roma. Particolarmente interessante il primo di tali concorsi, per una « nuova forma di giuoco, che risponda al titolo di *Parola a chiocciola*, forma di giuoco già vagheggiata dal compianto Enrico Filippi ».

La relazione si lesse nel numero di settembre. Due soli enigmofili « di buona volontà » vi avevano partecipato: *Dedalo* e *Galeno*. Prevalse il tipo escogitato da *Dedalo*, che più tardi avrebbe assunto il titolo definitivo di *Spirale*: cinque parole orizzontali, di 3/5/5/3/1 lettere, da leggersi con un giro a chiocciola dalla prima lettera della prima parola alla lettera centrale della terza parola. L'esempio presentato contestualmente da *Dedalo* era questo:

*Caddemi fra le man vecchio un volume
Che, in vita, il mio PRIMIERO (1-9) venerando
Di consultare spesso avea costume;
Quelle tartate carte bilanciando,
Diss'io fra me: — Se queste sì SECONDO (2-8),
Tesori immensi chiuderan di scienza. —
Ma mal m'apposi giudicando al pondo
E ingannato rimasi all'apparenza:
Era quel libro sì preclaro e sodo
Pien di ricette, assai in quel tempo rare,
D'anglica origin, concernenti il modo
Di dare al QUARTO (4-6) un TERZO (3-7) singolare.
Io ch'odio FIN (5) licor, la mia troncai
Fastidiosa lettura e mi fermai
A quel punto del libro che saprete
Se descriver la CHIOCCIOLA vorrete.*

Ed ecco la soluzione: AVO / PESAN / AROMA / GIN / I = A PAGINA NOVE RIMASO.

Ma torniamo al n. 1 della « Sfinge Tiberina » per apprendervi della costituzione in Firenze di una « Associazione enigmistica italiana », la prima della nostra storia, aperta a tutti gli appassionati, divisi in quattro classi a seconda della tassa da loro pagata (una lira al mese per i Soci ordinari; due lire e 40 cent. all'anno per gli Aggregati; cinque come « entrata » più una lira al mese per i Fondatori; zero lire per i Soci onorari, eletti dal Consiglio direttivo in base ai benefici resi all'enigmistica). L'organo sociale sarebbe stato la « Diana d'Altene » del Tolosani, il quale proprio il 30 aprile 1891 si era unito in matrimonio con l'enigmofila Elvira Guiducci (*Pervinca*).

Dalle varie sfide occorrenti tra solutori isolati o congruppati veniamo a conoscenza di molti dei gruppi allora esistenti, che viceversa non apparivano come tali negli elenchi degli spiegatori, tutti riportati come se agissero in proprio. A Roma, per esempio, vi era una « Sfinge Capitolina » e una « Sfinge Esquilina », oltre ad una « Madama Lucrezia » e ad un « Pasquino »; a Firenze, « I Moschettieri », il gruppo « *Audaces fortuna juvat* » e il « *Viribus Unitis* »; misto era invece il « *Macte animo* », che contava un paio di bergamaschi, un paio di veneti e la pisana *Amneris*.

L'anno non fu lieto per il *Paggio*, che colpito dal lutto per la perdita del Padre, avvenuta il 18 novembre, dovette saltare un numero, per cui il 15 gennaio del '93 la sua « Sfinge » uscì con un numero doppio di pagine, 16 anziché 8. Nello stesso periodo venne a mancare anche il prof. Modestino Venga (*Cid*), crittografo di nome e autore di numerosi rebus illustrati.

A proposito di rebus, una lettera di *Bajardo* riportata dal n. 6 solleva una volta di più la questione Rebus-Crittografia, ma lo fa a proposito di certi giudizi espressi dal « giuri » della « Sfinge Tiberina » a conclusione di un concorso: per cui rimandiamo l'intero dibattito a quando si parlerà del « Laberinto », che la questione Rebus-Crittografia l'aveva già sollevata tre anni prima.

Non procrastinabile ci sembra viceversa la notizia di una seconda lettera del Tolosani sulle « condizioni attuali dell'enigmistica », che lo disgustano e annoiano per « la petulante ignoranza di alcuni, la sfacciata bindoleria di tanti altri, l'incuranza deplorabile dei più ». Strano come la storia si ripeta!

« Migliaia di persone prendono un giornale politico quotidiano, e leggono e studiano con piacere la *Nota sibillina*, ma fuggono con orrore se proponi loro l'associazione ai nostri periodici — continua *Bajardo*. — Ogni periodico nuovo che sorge si fa intorno a sé quel tal numero di fedeli affiliati, che esclusivamente si occupano di quello, ed a quello associano le loro conoscenze che, per quante sieno, è dimostrato non valgono a tenerlo in vita. Mentre queste singole persone sparse, riunite tutte, varrebbero a dar floridissima e prospera vita ad un periodico ricco, che potrebbe, aiutato dai mezzi, usufruire d'ogni miglioramento suggerito ».

A questo punto, *Bajardo* mette le mani avanti, escludendo di parlare *pro domo sua*: anzi, la rivista unica

ch'egli propone è la « Gara degli Indovini », la più anziana sul mercato, sotto la tutela di un « codice unico », compilato da persone competenti. Gli risponde subito il *Paggio*, facendone una questione matematica: « Fra la *Gara*, la *Diana*, la *Sfinge* e gli astri minori aggirantisi nello spazio dei cieli enigmistici, possiamo calcolare che oggi in Italia un centinaio e mezzo d'individui la pretendono ad enigmografi, e tutti trovano un angolo di compiacente periodico che accolga le loro melopee enigmistiche. Ora, di enigmisti che non si facciano corbellare se ne contano appena per un paio di dozzine, e ne giunge uno nuovo quando tre o quattro dei vecchi hanno già battuto in ritirata. La falange degli altri cento e più enigmografi di nome, poetucoli da piazza, vorrà rinunciare alla pubblicazione dei suoi aborti? Sai come in tutto e per tutto prevalga l'ambizione. Questi parassiti dell'enigmistica si atteggiavano a sovrani, pavoneggiandosi nelle pieghe del loro manto, tentennando la testa incoronata... paludamenti di stracci, corone di cartapesta, sia pure, ma sempre segnacoli di dominio... ».

Come ti capiamo, *Paggio Fernando*, a cent'anni di distanza!

Quello che non lo capì fu *Bajardo*, secondo il quale, nel caso della rivista unica, gli astri minori si sarebbero forzatamente eclissati. Aggiungeva il direttore della « Diana »: « Non mi riesce arrivare a capire come un tale debba prendersela col Direttore che gli nega l'inserzione di un giuoco perché quel giuoco è malfatto, e peggio scritto, stantio o insipido. Se io, non poeta, cestino a te verseggiatore (anche troppo) qualsiasi lavoro, è perché credo che pubblicandolo ne verrebbe menomato il valore del tuo nome. Se cestino giuochi a chi non sa scrivere, è perché oltre a menomare il loro nome non ci farebbe una bella figura nemmeno il mio... Questo severo sistema spesso mi costa la perdita di abbonati che vanno a piantar carote su un terreno più morbido, e per ciò vorrei, tornando all'idea radicale, una rivista unica, che, per i propri mezzi, essendo indifferente a dieci abbonati in più o in meno, sostenesse in questo senso la causa per il decoro dell'enigmistica ».

In successivi articoli *Bajardo* lamenta la piaga di chi vuol ricevere libri e riviste per omaggio e quella degli associati che non mandano le soluzioni: altri mali, secondo lui, curabili esclusivamente con la rivista unica. Alla quale nuovamente si oppone il *Paggio*, negli ultimi due numeri della sua pubblicazione, paventando, per il secondo anno dell'esperimento, la nascita di una miriade di *Sfingi*, di *Sibille*, di *Oracoli* per mano di tutti i versajoli di questo « Parnaso a sistema ridotto ». « Enigmofili si nasce e non si diventa, come non si diventa, ma si nasce, poeti. Vogliano perciò ben considerare gli egregi colleghi i beneficj che arreca e che potrà arrecare alla causa comune un po' di rigore: il Romoli, il Rossini, lo Stefani e qualche altro vantano oggi un bellissimo nome, senza aver avuto bisogno di fare alcun tirocinio, di frequentare alcun corso, di battersi il petto nelle umili chiesuole (volute dal Sambrotto nel suo quaresimale sulla *Sfinge Volsca*), invocando al nume benigno un granellino di sale enigmistico... »

E qui s'impone una constatazione di primaria importanza. Dopo anni e anni di lineare, torpida milizia, finalmente le riviste specializzate cominciano ad agitare problemi scottanti e ineludibili. Non importa che essi siano spiccati a quelli che ancora travagliano il nostro ridotto agone enigmistico-poetico: l'importante è che qualcuno se ne avveda, ne discuta, ne raccomandi soluzioni magari avventate o irrealizzabili, affiancando con prose gagliarde e acutamente polemiche le solite pagine dei soliti giochi, dati mensilmente in pasto a chi — allora come oggi — ottusamente si limita a cercare la gloriuzza dello spiegatore-principe, rinunciando ad alzare lo sguardo un pochino più in là.

Le pagine della « *Sfinge Tiberina* » abbondano di spunti ancora validi, ma lo spazio è, come sempre, tiranno. Non vogliamo peraltro dimenticare — per ragioni... personali — la letterina scritta dal *Paggio* all'amico... *Zoroastro*: evidentemente un altro *Zoroastro*, diverso da quello che compila la presente Storia (anche se qualche lettore, tra i meno benevoli, potrebbe essere tentato di arretrare la data di nascita del secondo fino a includerlo nel periodo che stiamo raccontando). Fatto è che nel n. 4 del 10 agosto 1892 Tommaso Eberspacher, firmandosi col solo nome e datando « Roma, quel giorno che tu sai », spiega come non possa far apparire in prima pagina tutti i nomi dei collaboratori, arrivati ormai « alla rispettabile cifra di 50 »; e che la dicitura « Vi collaborano i migliori enigmografi della *Gara degli Indovini* e della *Diana d'Alteno* » non intende certamente ledere l'abilità degli altri enigmografi estranei a quei periodici.

La lettera è molto affettuosa e nient'affatto irritata. Da essa apprendiamo che lo *Zoroastro* del tempo doveva essere romano e inoltre proprietario di un bel paio di baffi. Di lui possiamo leggere, sulle pagine stesse della tiberina « *Sfinge* », questa non esaltante « Parola diminuyente » (« Rosa / osa / sa »):

*Nel donarti questa...
Il mio cor, Lidia, non...
Palesarti ciò che...
Ma se tu cortesemente
A' miei sguardi poni mente,
Quanto il cor lieto ne andrà!*

In effetti, i primi tre fascicoletti del periodico avevano annunciato in prima pagina i nomi di tutti i collaboratori, ma evidentemente il numero era talmente in aumento, che lo spazio apposito non bastava più. Con grande disdoro di chi, al contrario, fondava tutte le proprie ambizioni su quel modo indiretto di rivelare i termini anagrafici reali di cotanti ingegni.

Ma chi poteva essere questo *Zoroastro* n. 1 regolarmente ignorato dal « Dizionario pseudonimico » del *Duca Borso*? Un frettoloso raffronto fra gli autori elencati appunto nei primi tre fascicoli della « *Sfinge* » ci fa propendere per Attilio Pellegrini, oltre tutto appartenente a successivi gruppi romani di spiegatori. Se sbagliamo, ce lo dirà *Ciampolino*, accuratissimo indagatore di identità nascoste.

* * *

La « *Sfinge Tiberina* » morì col n. 12 del 15 aprile 1893. In esso *Paggio Fernando* annunciava per il

giugno seguente un supplemento al n. 12 con tutte le soluzioni e, per la seconda quindicina di luglio, la pubblicazione di una strenna di 100 pagine, « originale nella sua compilazione », con giochi di ogni sorta e ritratti di enigmofili. Prometteva però alla propria rivista un secondo anno, che non si realizzò mai.

Né si realizzò la promessa strenna, che ci avrebbe potuto fornire più ampi e sicuri dati sugli enigmofili di quell'ultimo decennio del secolo. E' la sola lacuna che dobbiamo rimproverare ai nostri predecessori, prodighi di notizie soltanto sugli enigmisti più celebrati e — anche su di essi — non sempre divulgatori di ciò che erano, nella vita professionale e nella realtà di ogni giorno, questi vari personaggi in transito per il mondo della Sfinge.

In contemporanea con la « Sfinge Tiberina » (con lo scarto di appena un mese e mezzo), era venuta alla luce 200 km più a sud la « Sfinge Partenopea », che avrebbe resistito un intero biennio, sotto la guida di uno o più ignoti direttori. Infatti di essa sappiamo che veniva stampata a Napoli presso lo stabilimento tipografico A. e S. Festa con gerente responsabile Francesco Marchetti per il primo anno, presso l'editore Bideri (quello delle canzonette) con gerente responsabile Antonio Bonora (a iniziare dal n. 2) per il secondo anno. L'unica volta che viene citata la Direzione è nel gioco d'apertura, a firma di uno dei tanti *Argante*, l'ing. Edoardo Mazio. Dobbiamo ritenere che il signor direttore fosse proprio lui? No, dal momento che nel successivo numero si parla di lui semplicemente come d'un collaboratore.

Anche in questo mensile i giochi venivano offerti in misura assai ridotta, naturalmente con la nomenclatura del tempo e con molte firme di assoluta novità, forse appartenenti a un neonato gruppo napoletano. Non mancavano peraltro firme più conosciute, come *Darena*, *Barba Nespu*, *Consalvo di Cordova* e quel Giuseppe Scivico che sarebbe diventato *Il Principe di Calaf*.

La quarta pagina di ogni numero, oltre che alle soluzioni e ai solutori, era destinata a un breviario di nomenclatura enigmistica (ovviamente con le sue brave Sciarade a pompa, a retrocarica e dell'avvenire, con le quattro distinzioni che allora si facevano del Logogrifo, con l'Anagramma che ancora si confondeva in taluni casi col Bifronte, con il Rebus ben distinto dalla Crittografia ecc. ecc.) Lo sconosciuto estensore di queste note si mostra molto addentro alla materia e si rifà ad una ricca bibliografia, antesignana degli studi condotti poi così egregiamente dal Santi. Il saggio si conclude col primo numero del II anno di vita della rivista: una curiosa coincidenza (ma solo coincidenza, probabilmente) con la cessazione del Marchetti dalla carica di gerente responsabile. *Il Duca Borso*, da parte sua, attribuisce le note nomenclaturali ad *Hypericum*, di cui però non ci fornisce nome e cognome. Dello stesso la « Sfinge » — sempre nel primo numero della seconda annata — dà notizia della scomparsa, senza però accennare a un suo eventuale pseudonimo. Un vero enigma.

Certo è che la rivista napoletana attesta di un autentico fervore enigmistico nel capoluogo campano. Tra l'altro, un editore come Bideri non ne avrebbe

assunto la stampa, se essa non avesse avuto un buon seguito. Che poi anche questa pubblicazione avesse a tirare le cuoia dopo soli 24 numeri, è faccenda alla quale ormai ci siamo abituati.

Questa volta peraltro la fine viene correttamente annunciata. Si parla di 500 (!) abbonati, ma si parla anche di un'inesorabile persecuzione da parte del destino, che avrebbe decimato le file dei collaboratori. E se la « Sfinge partenopea » muore — si conclude — rimangono in vita la « Gara degli Indovini » (al suo 20° anno) e la « Diana d'Alteno » (ormai quattrenne).

Dal punto di vista tipografico, il passaggio a Bideri aveva procurato alle quattro pagine del periodico un salto di qualità. La rivistina era a due colori, l'impaginazione presentava alcune estrosità, la stampa era nitida, con opportuni spazi riposanti per la vista. I lavori, purtroppo, erano quel che erano: assolutamente privi di bisensi, di trovatine dilogiche, di immagini poetiche inerenti al senso riposto oltreché a quello apparente. Insomma, nulla da mandare a memoria.

* * *

Negli ultimi anni del secolo si susseguirono altre pubblicazioni, ma tutte — salvo una — senza importanza. Nel '95 Gerolamo Spinelli (*Eine Blume*) ed Enrico Dussert (un *Enrico di Navarra* alle prime armi, rimarca il Santi) danno alla luce a Portomaurizio ad « Abracadabra », un mensile di cui conosciamo soltanto i primi nove numeri; l'anno appresso a Viggiano esce per appena tre mesi « La Regina di Saba », diretta da Antonio Frabasile (*D'Artagnan*) e terribilmente osteggiata da *Bajardo*, e a Roma fa la sua comparsa « Il Passatempo » che durerà dal 16 ottobre di quell'anno al 20 gennaio del '98, con Luigi Santarelli per direttore responsabile.

Anche su « Abracadabra » — in quattro pagine di gran formato, con copertina di colore cangiante — apparve una rubricetta nomenclaturale, che purtroppo arrivava ad elencare Sciarade e Incastri innestati, Falsi gradi (oggi: accrescitivi e diminutivi) e aberrazioni varie; mentre la « Regina di Saba » esordiva con un articolo di G. Evangelisti dal titolo « I giochi enigmatici sono letteratura? » e continuava con un « Saggio di Bibliografia enigmistica », purtroppo interrotto dopo la prima puntata, e con piacevoli curiosità attinenti la nostra materia. Infine « Il Passatempo » — di cui possediamo soltanto i primi 4 numeri del '97 — apriva stranamente le sue pagine a notizie sportive e... turistiche, oltreché ad una copiosa pubblicità.

Rimane da segnalare la « Luna enigmistica », edita a Torino come continuazione della « Luna », settimanale umoristico, e vissuta dal gennaio del '96 al gennaio del '98. *Ciampolino*, il quale l'ha studiata attentamente quando ne ha dovuto scrivere nel suo lungo saggio sul « Rebus e la Crittografia », ne dà come proprietario Arturo Calleri (*Caronte*), come redattore responsabile nientemeno che Luigi Sapelli (il famoso *Caramba*, giornalista, caricaturista, costumista e scenografo, che dal 1921 al '36 sarebbe stato direttore dell'allestimento scenico della « Scala »), come redattori enig-

mistici prima il Sambrotto (*Dedalo*) e poi Arrigo Cecchetti (*Endimione*).

Come sappiamo, *Dedalo*, trasferitosi da Venezia a Torino, si era messo a collaborare sia con la « Gara », sia con la « Sfinge Volsca », sia con la « Diana », nonostante le violente filippiche da lui scritte contro *Bajardo* e la rivista fiorentina. Ma il suo amore d'improvviso andò alla « Luna », ricca di spirito e di grandi disegnatori: il già citato *Caramba*, *Caronte* e *Dalsani*, tutti specializzati nel fare rebus a vignetta. Dal primo numero fino al gennaio 1897 il Sambrotto guidò la nuova rivista rimanendo, come suo costume, dietro le quinte, scrivendo di persona quasi per intero i primi due fascicoli (con una miriade di firme diverse), attirando a sé i nomi più prestigiosi del momento. Stava facendo — dice *Ciampolino* — la prova generale della « Corte ». Quando poi decise il ritiro (dovuto a « ragioni di salute »), gli subentrò, senza troppo entusiasmo, il Cec-

chetti, il quale, dopo una pausa di due mesi, durò come direttore appena per altri dieci.

Il vero pregio della « Luna enigmistica » — che veniva mensilmente inserita nella sopravvissuta « Luna » umoristica — consisté nelle tavole a rebus, deliziosamente disegnate dai tre assi della matita di cui *Dedalo* si era circondato. Piacevoli anche le presentazioni della « Galleria degli enigmisti », generalmente a firma di *The Moon*, lo stesso Sambrotto. E divertente l'immaginario personaggio da lui creato del prof. *Tertulliano Tapassia*, « torinese bicchierinopolitano puro-sangue », pratico di tutti i giuochi di società, « eccetto forse il Cambio di sesso ».

L'Ottocento, insomma, si avvia al proprio completamento col viatico di un agguerrito stuolo di enigmisti che sanno polemizzare, ma che sanno anche sorridere, alla faccia della Sfinge, comunemente rappresentata con una mutria da fare spavento.



XVII - pubblicazioni non periodiche dal 1890 alla fine del secolo

Abbiamo accennato spesso alla meritoria fatica del *Duca Borso* nel ricercare, catalogare e collazionare i testi di indole enigmistica. La sua opera bibliografica — ad onta di qualche difetto di impostazione, che forse lo stesso Aldo Santi avrebbe corretto in una seconda edizione del volume — ha gettato le fondamenta di un edificio indistruttibile.

Naturale che con l'avanzare degli anni verso la nostra età le citazioni santiane si accrescano e si infittiscano anche se l'eventuale desiderio di un bibliofilo di potersi appropriare questo cospicuo tesoro, che sembrerebbe ancora a portata di mano, è destinato a mai realizzarsi. Ne parliamo con cognizione di causa, riconoscendo a quanto il *Duca Borso* seppe ai suoi tempi raccogliere, salvandolo da sicura perdita e trasmettendolo a noi, non meno appassionati di lui della materia che stiamo qui trattando.

Il 1890 — che apre il presente capitolo — appare nelle voci della « Bibliografia » quanto mai nutrito, sia per merito di autori italiani, sia in virtù delle numerose pubblicazioni straniere, indirizzate soprattutto a fini folkloristici. Tra i vari volumi citati il primissimo posto va a « *Die Deutsche Räthsel Litteratur* » dello Hayn, studio basilare della letteratura enigmistica latina e germanica. Seguono « *Le nouveau Sphinx* » di Jean Félix e, per la sua singolarità, « *Eesti rahva mõistatused* », raccolta di indovinelli estoni, taluni a forma di canzone.

Più leggero il contributo nostrano. Alessandro Pericle Ninni, in due volumetti distinti, mischia indovinelli, canzonette e proverbi veneziani, aggiungendo per buon peso un trattatello di « somatomanzia » che puntualizza le credenze dei Veneziani intorno « allo stretto legame che esiste fra il fisico e il morale dell'uomo ». Evangelina Petrini (*Ema*), da parte sua, dà il via al connubio fra teatro ed enigmistica (d'altronde, non del tutto estraneo alle riviste fin qui sfogliate) stampando una « *Opere* » tragi-comico-lirico-drammatica in 3 atti, dal titolo « Un matrimonio / In fumo prima! E poi in arrostolo! », comprensivo di un logogrifo-acrostico con anagramma e sciarada « a grande premio speciale ». Purtroppo ci manca la soluzione (un totale di 16 lettere) e, soprattutto, ci manca la voglia di risolvere il tragi-comico-lirico-drammatico gioco. Infine Gustavo Strafforello, nella sua raccolta di « *Curiosità ed amenità letterarie* », parla dei Rebus, degli Anagrammi ecc.

Un posto a sé occupa il « *Laberinto* » del Tolosani, carico di 731 + 25 componimenti (gli ultimi in sezione separata a causa di qualche loro particolarità) per l'aggiudicazione di una o più medaglie d'oro ai solutori più rapidi o più completi e di un gran diploma d'onore all'autore del gioco più votato. Bizzarramente un secondo diploma d'onore viene promesso al collaboratore che abbia « presentate maggiori difficoltà »: il che contrasta con la norma, oggi da tutti accettata, che un enigma deve essere svolto in maniera tale da poter essere agevolmente capito e risolto (senza dover telefonare all'autore).

Più di 120 gli enigmografi presenti nel grosso volume di 308 pagine (corredato perfino di un errata-corrige, da cui si apprende che *Bajardo* avrebbe sottoposto a quasi tutti gli autori le bozze da revisionare). I lavori appaiono divisi per genere e — sorpresa delle sorprese — tra i giochi vari ed i rebus fa spicco la partitura di una ballata su parole del cav. A. Falzoni-Gallerani e musica di G. Mauroner. Titolo del pezzo: « *Il bruno gondoliero* », il cui testo a pag. 425 costituisce una « romanza a sorpresa », dedicata dal *Sior Sandro* a Evangelina Petrini. Ecco il componimento, per la soddisfazione di quanti volessero col proprio acume sventare la « sorpresa » prima di leggerne la spiegazione in calce:

*Sorge la luna: quièto e gentile
Cade sul mare il suo lume d'argento;
Ad un terso cristal l'onda è simile
Or che si tace il vento.*

*Ma il sandalin l'onda non vuol solcare,
Il sandalin del bruno gondoliero;
E lascia sol la riva quando il mare
Schiumoso ha il fiotto e nero.*

*A notte burrascosa, onda crudele
A lui tolse la donna del suo core,
E sui marosi vien, quella fedele,
A lenirne il dolore.*

*E il bruno gondolier non lascia il lido
Se l'Oceàn non scorga battagliaero;...
Al convegno d'amor è ognora fido
Il bruno gondoliero!*

Ed ecco la spiegazione, in verità raggiunta cento anni fa soltanto da sei solutori: nei 16 versi offerti dal *Sior Sandro* alle note del suo musicista mancano due lettere dell'alfabeto: la P e la Z. Impossibile dunque parlare di pazzia, sul registro del cav. A. Falzoni-Gallerani.

Bajardo, che nella prefazione alla sua composita strenna confessò di averne avuta l'intenzione da tempo, ma che si era risolto ad attuarla soltanto per incitamento del *Sior Sandro*, conscio di tutte le critiche in atto e in potenza, affidò lo spoglio dei moduli solutori a *Melibeo* (G. Ugo Stefani) e la successiva verifica di controllo a *Ema*, *Sior Sandro* e sé stesso. Il solutore più bravo risultò Ettore Galli; il gruppo più agguerrito, quello romano (con *Ernani*, *Il Mago Merlino* e *Arpocrate*); « primo enigmografo italiano » venne dichiarato Enrico Filippi (che, oltre allo pseudonimo del *Mago Merlino*, usava anche quelli di *Ondina del Lario* e di *Zahena la Fata*); il lavoro più acclamato, « Il processo di un ladro » di Tommaso Eberspacher, costituito da una sequenza di 15 giochi legati alle fasi dibattimentali di un immaginario processo.

Particolare interesse per noi storici posseggono le dieci « domande enigmatiche » rivolte in coda ai giochi agli esperti dell'arte. Le sunteggiamo rapidamente, con le relative risposte. I) Quale fu il primo giornale enigmistico. *Il Mago Merlino* lo assegnò al Padre Eterno, autore dell'enigma donna; a cui seguirono gli obelischici egiziani (numero unico da mettere in mezzo alle piazze per comodo degli associati). II) A chi venne l'idea del primo giornale enigmistico italiano. Il dr. Giuseppe Paganì l'attribuì erroneamente al prof. Stefano Vacca con lo « Sciaradista » di Osimo (1869/70). III) Chi era a quel tempo il più abile enigmografo. « Evangelina Petrini per leggiadria di forma; *Il Mago Merlino* per tessitura enigmatica; *Mortadella* per originalità; Marco Rizzoli per elevatezza di concetto; *Sior Sandro* per instancabilità; *Melibeo* per varietà; *Nemo* per esattezza » sentenziò *Paggio Fernando*, aggiungendo, in piena crisi di modestia: « E Tommaso Eberspacher per tutte queste qualità riunite insieme ». IV) Il più bel gioco — come già detto — venne giudicato « Il processo di un ladro ». V) Differenza fra Rebus e Crittografia. Questa risposta del *Mago Merlino* potrebbe illuminare tanti falsi sapientoni del tempo nostro: « La Crittografia è l'essenza del rebus. Il rebus deve cominciare invariabilmente da sinistra (mentre la crittografia comincia dove vuole) e procedere regolarmente a piccole parti, sulle quali però nulla deve inventarsi, ma esistere realmente. Al giorno d'oggi però si fanno le più belle confusioni del mondo e si vedon rebus che sono crittografie e crittografie che son... pazzie ». VI) E' una domanda che trascuriamo perché attiene a una nomenclatura sciaradistica fortunatamente andata in disuso. VII) Chi fece l'anagramma su Nelson (« Horatio Nelson = Honor est a Nilo »). Fu il dottor Burney. VIII) Chi fece il primo rebus dantesco. Forse nell'« Album », edito a Roma nel 1833. IX) Che cosa deve avere una sciarada per dirsi bella. Scegliamo la risposta di *Amneris*: « Dev'essere in tutte le sue parti un solo concetto, un epigramma, una spiritosa combinazione ». X) Quali difetti ha il « Laberinto ». Il Gruppo romano lamenta il divieto di commentare i giochi; *Arpocrate* critica i rebus troppo difficili; *Paggio Fer-*

nando inveisce contro una sciarada di *Menicot* sulla combinazione « Calabria/Che = Calabrache ».

E non aveva torto.

* * *

Nel '91 continuano gli studi sugli indovinelli delle varie regioni italiane, ospitati i più delle volte nell'« Archivio delle Tradizioni popolari » del Pitrè. Né mancano gli analoghi studi in altre lingue: tutto un repertorio d'immenso valore, che, analizzato opportunamente nei suoi raccordi con la produzione del nostro Paese, potrebbe portare a interessanti conclusioni. Ma è un'opera colossale, che forse richiederebbe il lavoro di una decina di *Medamei* a tutto servizio.

Tutti sanno che Leone XIII s'interessò, sia pure marginalmente, di enigmi. Nel volume « *Carmina et Inscriptiones* » del 1893 il prof. G. Brunelli riporta quattro sciarade del *Pontefice*: una in latino (« Lac/Rima ») e tre in italiano (« *Arti/Giano* », « *Can/Estro* » e « *Sol Fanello* »). Dell'edizione, stampata in soli 100 esemplari, resta una copia nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Un anno prima Sulpizio Tagliaventi (un nome artificioso?) aveva preparato, per la Casa Bietti di Milano, una raccolta di « Indovinelli onesti e curiosi per scacciare l'ozio e la malinconia ». In realtà soltanto le prime 12 pagine venivano offerte agli indovinelli (e ai « riboboli ») promessi dall'autore: per il resto il libro si diffondeva sull'astrologia e la fisiognomica, con diversi « avvertimenti » medici ed « altri rimedi de' mali che vengono a' cavalli e buoi ». Un impasto piuttosto singolare, che attesta peraltro la permanenza durante tutto l'800 del concetto di almanacco arricchito da giochi enigmistici.

D'altra parte, non mancano in questo decennio le sillogi popolari di solo materiale enigmistico. Del '92 è la « Raccolta di Sciarade, Rebus, Indovinelli, Giochi, ecc. », edita dal Verri di Milano; del '93 l'« Almanacco dei Rebus, Indovinelli, Sciarade, Logogrifi ed altri giochi », sempre del Verri, che non è altro che una seconda edizione della precedente; del '94 « *Il Mago Merlino* » dell'editore fiorentino Salvatore Landi (preannunciato da un avviso, che sollecitava tutti a farsi intermediari della vendita, con un compenso del 10% sul prezzo di copertina, fissato in ben 10 centesimi); del '96 « *Il Passatempo* », pubblicato a Roma da Luigi Saltarelli (ma questa volta a 30 centesimi, maledetta l'inflazione!); eccetera eccetera.

Di tutt'altro genere fu il volumetto stampato a Cuneo nel 1892 dalla Tipografia Subalpina Oggero e Brunetti, che si intitolava « *Matilde d'Avigliana* »: una composizione enigmistica — ci fa sapere Alfredo Mecchiarni — che Enrico Filippi aveva destinato alla sua « *Strenna* » del 1891, ma che era stata rifiutata tanto per la sua mole, quanto perché munita di una dedica in onore del Mecchiarni stesso, restio ad accettare consimili gratificazioni. Ora il Mecchiarni procedeva alla pubblicazione, in memoria anche del *Mago Merlino*, scomparso per una complicazione di quella terribile artrite che lo affliggeva fin dagli anni delle scuole elementari.

Nella prefazione al libretto Tommaso Eberspacher rievoca, con accenti commossi, le ultime ore dell'amico Filippi, morto a Sangemini il 23 agosto del 1891:

« Ai rintocchi dell'Ave Maria, che in quella sera pareva salissero per l'aere in note più meste, si unirono i singulti di un padre e di una madre, e l'ultimo rantolo affannoso del povero Enrico che ci lasciava per sempre... ».

« Matilde d'Avigliana » è una vicenda immaginaria svoltasi all'epoca della I Crociata nel castello dei Conti di quella casata. Quattro i personaggi principali e tre le parti del dramma, tra le cui battute si nasconde una facile sciarada (« Pugna/Letto »). Trascurando la trama, diremo che si tratta di un illustre antecedente di quel « Teatro ad enigmi » che *Stelio* e pochi altri con lui propugnarono ai tempi della terza « Fiamma Perenne ». Ovviamente, il lavoro del *Mago Merlino* si appoggiava al sistema convenzionale del *primo*, del *secondo* e del *totale*, con elementi pertanto quasi incidentali da un punto di vista enigmistico e ben lontani dal rigore dei personaggi-enigmi voluti dal più moderno teatro sfingico.

Cento sciarade e qualche altra decina di enigmi offre Andrea Dosi (*Dino Serada*) in un opuscolo uscito a Pontremoli nel 1894 col titolo « Per passare il tempo », che l'autore giustifica dedicando la operetta non agli oziosi, ma alle persone operose « quale palestra ove la loro mente e il loro spirito, riposando dalle gravi cure, potranno dilettevolmente ed utilmente esercitarsi ». Un'altra avvertenza del Dosi preannuncia: « Guardatevi dal ricercare nel mio libro versi eleganti e concetti elevati ». In effetti i giochi — che evitiamo di riportare anche in minima parte — risentono, come tutti quelli delle pubblicazioni citate in questo capitolo — dell'andazzo corrente e... del pionierismo enigmistico.

Sì, perché nonostante trenta e più anni di esercitazioni ai bordi della poesia, il tessuto enigmistico era rimasto al punto di partenza. Ci voleva uno scossone; anzi, una serie di scossoni. E il primo lo darà *Bajardo*, come vedremo nella seconda parte del presente studio.

Sciarade in azione invece offrì nel 1898 Filomena Cuman Fornasari di Verce: le quattro sciarade (drammatizzate) si risolvono « Mis/Anfro/Po » (dove « Mis » vale l'inglese « Miss »), « Corti/Giano », « Vene/Zia » e « Vati/Cina/Re » e si alternano a Monologhi che nulla hanno a che vedere con l'enigmistica.

Angelo Rossini (*Galeno*) intanto dava nel 1895 un « Manuale dell'Enigmofilo » che avrebbe sortito una seconda edizione dieci anni più tardi, confermando il successo di un insegnamento e di una guida utili a chi voleva addentrarsi nella grande selva di Edipo. Tutti i tipi di gioco vi venivano spiegati con l'ausilio di lavori appartenenti alle migliori penne del tempo o dello stesso *Galeno*; pochi cenni storici appaiono nella prefazione, in cui l'autore rileva: « molti son coloro che parlano, fors'anco con disdegno dell'arte enigmistica; ma la mia esperienza mi ha dimostrato che in massima parte costoro non sanno neppure cosa sia una sciarada: dicono male di cosa che non conoscono ».

Più ricco di dati e di citazioni, al contrario, il capitolo dedicato agli enigmi da Paolo Liroy nel suo « Piccolo mondo ignoto », edito da Barbera alla fine del secolo. In poche pagine il Liroy traccia il percorso dell'enigmistica dalle sue prime apparizioni, attraverso il periodo cosiddetto « classico », fino al 1900, dimostrando però una netta preferenza per le grandi firme e un certo disprezzo per la sua epoca « sopraffatta

da un rigoglioso frascame di logogrifi, di sciarade, di rebus ». In un successivo capitolo viene data notizia degli indovinelli « campagnoli », argomento d'elezione nelle ormai dimenticate « veglie rustiche ».

* * *

Ma due opere soprattutto si impongono in questo decennio. La prima è per mano del grande Giuseppe Pitre, il folclorista palermitano vissuto tra il 1841 e il 1916, professore di demopsicologia all'università della sua città, senatore del Regno, autore della monumentale « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane » in 25 volumi, fondatore insieme con Salomone Marino della rivista « Archivio delle tradizioni popolari » (di cui uscirono 33 volumi), iniziatore infine del Museo etnografico siciliano di Palermo.

Il Pitre nel 1894 dette alle stampe la « Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia » e nel 1897 il famoso volume « Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano » (la cui introduzione venne ristampata a parte lo stesso anno coi tipi del « Giornale di Sicilia », mentre il precedente editore era stato Carlo Clausen, « libraio delle LL. MM. il Re e la Regina »).

La « Bibliografia » aveva destinato la IV parte al settore degli indovinelli, mischiandoli però con i gerghi e altre curiosità del linguaggio. L'altro studio invece si interessava particolarmente degli indovinelli siciliani, trascrivendone oltre un migliaio e facendo precedere la raccolta da 212 pagine di notizie storiche e di esempi tratti da numerosissime lingue. Il materiale siciliano proveniva da 58 comuni e riguardava anche gli indovinelli-aneddoti, i dubbi, gli scioglilingua, i chiapparelli, ecc. Siamo di fronte, insomma, a un serbatoio immenso e disponibile per chi voglia attingervi a piene mani, rendendosi conto della vera importanza di tanta produzione elaborata oralmente dal popolo e soltanto in via eccezionale derivata dal contatto con le classi colte. Sostenere che l'indovinello popolare non esista è una bestemmia e un insulto contro il nostro più eminente studioso del folklore.

Naturalmente, il Pitre indugia pure sugli enigmi di origine erudita e non ignora i casi di interdipendenza tra l'una e l'altra corrente (mettendo giustamente in rilievo l'estrema difficoltà di stabilire la priorità d'invenzione), ma il suo interesse è rivolto soprattutto ai prodotti della sua Sicilia: prodotti copiosi, variegati, brillanti, vero specchio di un popolo nelle sue abitudini quotidiane, nelle sue credenze, nel suo sviluppo socio-economico. Ne discende un trattato di eccezionale importanza, vero fondamento della nostra scienza.

La seconda opera che illumina l'ultimo decennio del XIX secolo è in lingua francese: si tratta de « *La theorie et la pratique des jeux d'esprit* » di César Chaplot (Mendel, Parigi, 1895), che il Santi definisce « il più autorevole manuale d'enigmistica in Francia ». In realtà Chaplot aveva esordito due anni prima con il volume « *Les récréations littéraires, scientifiques et artistiques* », dove i giochi enigmistici venivano presentati assieme a esperimenti di fisica e di chimica, ricreazioni letterarie, giochi matematici, ecc. La pubblicazione — che sarebbe dovuta essere periodica, ma che si interruppe subito — proponeva anche dei concorsi mensili e trimestrali.

Del personaggio César Chaplot scrisse in un lungo articolo su « L'arte enigmistica » dell'aprile 1934 *Zaleuco*, il quale aveva avuto occasione di incontrarlo a Parigi il 27 novembre del 1932. Nel corso dell'intervista, Chaplot si rammaricò del decadimento dei vecchi *jeux d'esprit*, « delizia del nostro mondo intellettuale », a favore di quelli della bassa enigmistica e, in particolare, dei cruciverba, che — disse — « con la loro definizione di vocabolario, non sono che un semplice esercizio scolastico ». Opinione che noi condividiamo in pieno, come più volte dichiarato.

A questo punto, *Zaleuco* riferì al suo intervistato dell'esistenza in Italia di ben cinque riviste accademiche, degli enormi progressi dell'enigmistica classica, della speranza che essa venisse introdotta nelle scuole. Una rivista di questo genere, ammise Chaplot,

purtroppo in Francia non sarebbe attecchita « per la volubilità degli autori e dei solutori ». Comunque assicurò che anche nel suo Paese non mancavano esempi di enigmistica non più ancorata al *primiero*, al *secondo* e al *totale*.

Ma l'attenzione di Chaplot era indirizzata soprattutto ai geometrici, come è facile rilevare dalla lettura della sua massima opera, i cui esempi sono tutti di mano dell'autore stesso. Il quale, a chiusura dell'intervista fattagli da *Zaleuco*, così si pronunciava: « Io saluto in voi tutti i miei colleghi d'oltr'Alpe, a cui vi prego di ricordare il vecchio solitario che da oggi, per merito dei vostri incantevoli *jeux d'esprit*, sente maggiormente il desiderio della vostra lingua dolce e armoniosa e del vostro bel Paese, fervido d'iniziativa e di progresso in tutti i campi dell'attività umana ».



Pubblicazioni B.E.I.

Opuscoli B.E.I. (scaricabili dal sito web www.enignet.it)

1.1	<i>Pippo</i>	Guida rapida all'enigmistica classica	2002.07
2.2	<i>Pippo</i>	Invito alla crittografia	2005.10
3	<i>Fra Diavolo, Pippo</i>	Anagrammi... che passione!	2002.05
4.1	<i>Nam, Pippo</i>	Antologia tematica di crittografie mnemoniche	2001.10
5	<i>Orofilo</i>	Invito al rebus	2002.06
6	<i>L'Esule</i>	Invito ai poetici	2003.07
7	<i>Lacerbio Novalis</i>	<i>Fra Ristoro, Il Valletto, Il Paladino</i>	2001.09
8	<i>Ciampolino, Pippo</i>	Associazioni e Biblioteche enigmistiche in Italia	2004.06
9.3	<i>Nam, Pippo e Haunold</i>	Terminologia enigmistica	2015.06
10.1	<i>Pippo</i>	Ricordo di <i>Lacerbio Novalis</i>	2004.03
11	<i>Pippo, Nam, Hammer</i>	L'Enigmistica... e la bilancia	2006.05
12	<i>Pippo</i>	Presentazioni e congedi	2007.07
13.1	<i>Pippo</i>	Da <i>Alfa del Centauro</i> al 'Beone'	2008.11
14.1	<i>Pippo, Ser Viligelmo</i>	Non di sola enigmistica...	2010.04
15	<i>Pippo, Nam, Haunold</i>	<i>Piquillo</i> e la Sfinge - Cinquant'anni di enigmistica 'totale'	2013.05
16	<i>Pippo</i>	Anagrams... ars magna	2014.06
17	<i>Pippo, Haunold, Nam</i>	Dai rebus dell'avvenire alla frase bisenso	2015.03

Edizioni B.E.I. (* scaricabili dal sito web www.enignet.it)

	<i>Il Paladino</i>	Periodici e pubblicazioni enigmistiche in Italia	1983
	<i>Achille</i>	Archivio crittografico 1991-1997	1998
	<i>Nam, Hammer</i>	CD Nameo - Archivio crittografico 1870 / 2000	2001
*	<i>Pippo, Nam</i>	Viaggiando tra i giochi enigmistici - rubrica rivista inCamper (2005 / 2009)	2009.11
*	<i>Tharros, Lo Spione</i>	Pubblicazioni enigmistiche del passato - scansioni di 25 opere fuori commercio	2009-2013
*	<i>Fama</i>	Antologia d'indovinelli: da <i>Achab</i> a <i>Zoroastro</i>	2010.12
	<i>Hammer, Haunold, Ilion, Nam, Pippo</i>	DVD Beone 2010 (3a vers.) + aggiornamento repertori Eureka al marzo 2013	2011
*	<i>Pippo, Nam</i>	Riviste enigmistiche del passato - scansioni di fascicoli con soluzioni	2011
	<i>Il Troviero</i>	Storia del cruciverba - Domenica Quiz 1964 (ad uso interno BEI)	2013.04
*	<i>Ciampolino</i>	Settant'anni con Edipo, Vita enigmistica di <i>Ciampolino</i> - Il Labirinto, 1995 / 1998	2013.07
*	<i>Zoroastro</i>	Gli Edipi a Tebe - Piccola storia dei Congr. enigm. (1897-1969), Penombra 1966-69	2013.09
*	<i>Pippo, Nam</i>	Il passato... presente - Rubrica Spazio B.E.I., Il Labirinto, 2008 / 2013	2014.01
*	<i>Favolino</i>	Il filo d'Arianna - Vita enigmistica di Favolino, Il Labirinto, 1987 / 1988	2014.02
*	<i>Pippo, Nam, Haunold</i>	Gli Edipi a Tebe - Piccola storia dei congressi enigmistici (1970 / 2013)	2014.03
*	<i>Il Nano Ligure</i>	Tutti gli indovinelli (2a vers. 1956 - feb.2014)	2014.03
*	<i>Il Nano Ligure</i>	Tutti i giochi (indovinelli esclusi) (2a vers. 1956 - feb.2014)	2014.03
*	<i>Pippo</i>	Nume... che menù!	2014.04
*	<i>Pasticca</i>	25 poetici per l'Unità d'Italia	2014.09
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Precursori e Para-enigmisti	2014.12
*	<i>Zoroastro</i>	La Crittografia Mnemonica	2015.02
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Enigmisti del passato - Album fotografico	2015.10
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Enigmisti del passato (7a vers.)	2015.11
	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Archivio Enigmisti italiani (6a vers.; ad uso interno BEI per la legge sulla privacy)	2015.11
*	<i>Haunold, Pippo</i>	La crittografia non è difficile	2015.12
*	<i>Tiberino, Pippo</i>	L'enigmistica nella Grande Guerra	2016.01
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 2a) L'Enigmistica nel XX secolo	2016.02
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 1a-1) L'Enigmistica fino al 1900	2016.03

Elenchi, repertori e antologie (scaricabili dal sito web www.enignet.it)

	<i>Nam e Pippo</i>	Crittografie mnemoniche a tema	2002.05
	<i>Pippo, Nam</i>	Crittografie: Antologia delle antologie (2a vers.)	2014.04
	<i>Pippo, Nam</i>	Giochi geometrici crittografici: schemi (2a vers.)	2014.04
	<i>Pippo</i>	Bibliografia dell'enigmistica 1900 / 2014	2014.09
	<i>Pippo</i>	Cronologia grafica riviste (aggiorn. al 31.12.2013)	2014.10
	<i>Pippo</i>	Repertorio degli anagrammi di enigmisti italiani (aggiorn.al 2013)	2014.10
	<i>Pippo</i>	Repertorio degli anagrammi di personaggi noti (aggiorn.al 2013)	2014.10
	<i>Pippo, Haunold</i>	Congressi e Convegni enigmistici in Italia	2014.11
	<i>Pippo</i>	Antologia di frasi anagrammate	2015.03



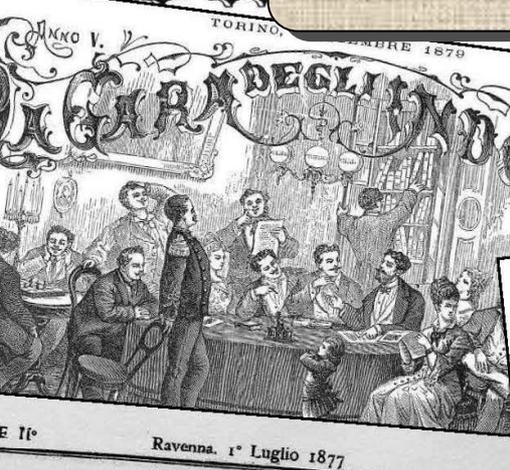
Zoroastro

Giuseppe Aldo Rossi

Storia dell'enigmistica italiana

(parte 1a)

L'Enigmistica fino al 1900 - 2



Associazione Culturale
Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"
Modena, 2016

